

La parrocchia di S. Fulgenzio

Per la memoria

Indice

Fondazione e antefatti.....	p. 4
L'esordio e i primi passi.....	p. 6
Rigore liturgico e centralità della parola.....	p. 7
La partecipazione dei fedeli e l'affinità d'orientamento tra i preti	p. 8
La conduzione economica della parrocchia	p. 11
La vita dei gruppi parrocchiali e l'esigenza di una maturazione dottrinale.....	p. 12
Una catechesi: "Il volto rivelato di Dio"	p. 15
Una situazione logistica nuova e l'avvicendamento tra le suore	p. 16
Iniziative per le famiglie più giovani e per i più anziani.....	p. 17
Il rinnovamento della catechesi e l'apporto dei catechisti	p. 20
L'attenzione alla vita diocesana e oltre	p. 23
La parrocchia e le istituzioni scolastiche.....	p. 25
Iniziative giovanili tra il settanta e l'ottanta.....	p. 27
I giovani tra la parrocchia e le diverse realtà ecclesiali	p. 32
Il consiglio pastorale e la scelta di appartenenza parrocchiale	p. 36
Le assemblee a tema: spazio aperto alla riflessione e al confronto	p. 36
Anni novanta - rivisitazioni in tema di catechesi - la missione diocesana.....	p. 41
La stagione del sinodo diocesano e l'avvicendamento alla guida della diocesi .	p. 42
L'apporto prezioso dei collaboratori extradiocesani in parrocchia.....	p. 43
Il settore del canto liturgico.....	p. 44
L'informazione	p. 46
L'impegno caritativo e nella solidarietà.....	p. 46
I rapporti interparrocchiali e coi vertici della diocesi - i fatti più rilevanti.....	p. 51
Le elezioni politiche del 1976 - equivoci.....	p. 55
Don Ivan Natalini lascia il ministero.....	p. 57
Il nuovo parroco e il sostegno del consiglio pastorale	p. 59
L'accresciuta importanza dei collaboratori esterni	p. 61
Iniziative: la biblioteca parrocchiale e i viaggi in Terra Santa.....	p. 62

Il mondo giovanile: mutamenti del clima	p. 63
“Un piccolo gregge”	p. 67
I rapporti parroco - cardinale vicario.....	p. 68
Nuovi preti collaboratori: un soffio d’aria nuova	p. 70
La visita del Papa.....	p. 72
Vecchi e nuovi: difficoltà di una saldatura.....	p. 73
L’esperienza di Praglia.....	p. 74
Il tentativo fallito di una replica a beneficio di altri.....	p. 79
Riflessioni ulteriori sul problema della comunicazione della fede	p. 82
L’avvicendamento tra parroci	p. 83
Appendici:	
Formule per il rinnovo delle promesse battesimali	p. 86
Dal battistero di S. Fulgenzio - l’iscrizione.....	p. 87
Domenica delle palme - Preghiera per la benedizione dei rami	p. 88
Parrocchia S. Fulgenzio - Per l’annuncio del Vangelo agli adulti	p. 89
I nodi cruciali per l’annuncio	p. 90
Il Battesimo dei bambini presentato agli adulti.....	p. 97
Parrocchia S. Fulgenzio - quaresima 1983.....	p. 98
Dopo l’approvazione della legge per la regolamentazione dell’aborto	p. 101
Dalle assemblee parrocchiali.....	p. 103
Nuzialità	p. 114
Per il Sinodo diocesano - Incontro del cardinale Poletti coi parroci romani - La pastorale diocesana e la secolarizzazione - Intervento G.A. (ricostruzione).....	p. 118
La Chiesa parrocchiale di S. Fulgenzio - L’attenzione agli aspetti simbolici	p. 119
Nota in margine all’esperienza di G. A. da insegnante di religione nella scuola pubblica	p. 121
Le assemblee tenute a S. Fulgenzio - elenco incompleto.....	p. 123

Fondazione e antefatti

L'otto febbraio del 1968 segna l'atto di nascita della parrocchia di S. Fulgenzio a seguito del decreto del cardinal Micara del 9 novembre 1967. La decisione era maturata in Vicariato in quanto sembrava ormai esecutivo il progetto di urbanizzazione del comprensorio del Pineto, un'impresa che fu poi accantonata per l'opposizione agguerrita degli abitanti dei quartieri limitrofi. La Società Immobiliare aveva ceduto alla diocesi l'area adiacente all'odierna stazione ferroviaria della Balduina dov'è poi sorta la sede del Massimario giudiziario della Cassazione. Giace tuttora nell'archivio dell'Opera per la preservazione della fede, competente per la costruzione delle nuove chiese di Roma, il progetto del nuovo complesso parrocchiale di "San Fulgenzio a Poggio Aurelio", così intitolato dal sito dell'area dominante la Valle Aurelia. Il finanziamento previsto per il rustico della nuova Chiesa sarebbe stato a carico del "Fondo culto", ma solo a condizione che la parrocchia fosse già stata attivata; da ciò la necessità di predisporre una sede provvisoria. La chiesa allora intitolata all'"Annunziata" di proprietà del Vicariato e affidata alle Suore francescane missionarie di Maria parve idonea allo scopo. Provvisori sarebbero stati pure i confini del territorio che oltre all'area giacente oltre il tracciato della ferrovia Roma-Viterbo, includeva parti scorporate dalle parrocchie di S. Pio X e di Stella Mattutina destinate poi a tornare sotto la giurisdizione d'origine. Andò invece così che, con l'accantonamento dei piani della Società Immobiliare, quel che era provvisorio divenne definitivo.

La scelta del parroco cadde su don Ivan Natalini che per l'immediato poteva disporre della chiesa e dell'uso dell'attuale sala parrocchiale, l'allora cosiddetto "teatrino". La canonica e l'ufficio parrocchiale furono provvisoriamente insediati in due appartamenti attigui, al primo piano di uno stabile in via Livio Pentimalli 84. Tuttavia, ben prima di quel febbraio '68, addirittura dal 1933, intorno alla comunità delle suore francescane si era creato un centro di vita pastorale rispondente alla situazione del momento e del luogo. Esisteva e continuò ad esistere nei suoi ultimi

relitti fin verso i primi anni sessanta, un agglomerato di casette male in arnese abitato da famiglie di condizione economica più che modesta oggi disperse a causa delle demolizioni e in parte reinsediate nell'attuale via Pietro Quintini: fornaciai, ortolani, artigiani, muratori ed anche membri di una cooperativa di facchini operanti alla stazione Termini. La lontananza dalla parrocchia che era quella di S. Giuseppe al Trionfale e le difficoltà per la scolarizzazione dei figli avevano spinto il cardinale vicario Marchetti Selvaggiani a favorire l'insediamento sul luogo delle suore francescane. La sede prescelta era l'antica villa Massimi passata in proprietà alle suore del Cenacolo che, in procinto di trasferirsi a Piazza di Priscilla, avevano messo in vendita la villa assieme a una vasta porzione di terreno agricolo adiacente. Prima dell'avvicendamento il Cenacolo fungeva da casa per esercizi e ritiri spirituali. Spiccava tra le suore il nome della Madre Balzari che si occupava delle studentesse universitarie (tra queste, singolarità della sorte, anche la futura madre dell'autore di queste note). Il cardinale vicario per favorire l'insediamento della nuova comunità, dispose che la diocesi si accollasse per un terzo la somma necessaria all'acquisto, alla condizione che, se la necessità pastorale l'avesse richiesto, l'istituto favorisse la nascita di un'eventuale parrocchia. Passati trentacinque anni l'ipotesi divenne realtà. Alla villa fu affiancata una chiesa opera dell'architetto Clemente Busiri Vici rimasta da allora pressoché immutata, salvo le necessarie modifiche quali il fonte battesimale, l'altare e l'accesso laterale con la rampa per disabili e carrozzine. Oltre alla celebrazione delle Messe domenicali e feriali, la chiesa fu adibita a oratorio per l'adorazione del Santissimo. Le suore curavano la preparazione alle Prime Comunioni e Cresime registrate con diligenza su spessi quaderni, parte tuttora dell'archivio parrocchiale. Lo stesso si dica per i battesimi amministrati dai cappellani succedutisi nel tempo. Tra gli ultimi monsignor Moioli e un Padre Barnaba francescano, di loro resta tra i più anziani grata memoria. Le suore aprivano la loro casa anche a gruppi universitari per ritiri spirituali seguiti dal vescovo monsignor Sigismondi estimatore dell'ordine. Un altro versante d'impegno era la scuola elementare parificata che, mentre faceva opera di promozione culturale e sociale,

permetteva contatti pastoralmente significativi con le famiglie di ogni livello. La comunità assai consistente che toccò in certi momenti il numero di quaranta presenze, poteva gestire accanto a un asilo infantile anche un piccolo collegio di bambini in età prescolare, per lo più affidati dal tribunale. Per qualche anno ebbe vita anche un laboratorio di maglieria, scuola di qualificazione per ragazze del luogo. In seguito, mentre il tessuto del territorio mutava, le suore presero pure a occuparsi delle domestiche delle famiglie di insediamento recente che potevano così ritrovarsi nei pomeriggi domenicali. Attenta alla situazione locale era in modo speciale Madre Annarita: i più anziani la ricordano ancora. Ai primordi della parrocchia alto era ancora il numero delle suore, ma all'indomani del Concilio l'ordine stava per imboccare la via del ritorno alla vocazione prevalentemente missionaria con la dismissione delle grandi strutture e la scelta di creare piccole comunità nei luoghi dove il servizio dei poveri lo richiedeva; anche per questo la scelta di far posto alla parrocchia fu facilitata.

L'esordio e i primi passi

Don Ivan fresco di nomina assumeva l'incarico in un ambiente fortemente mutato: i nuovi venuti rappresentavano la quasi totalità dei cinquemila abitanti stimati, mentre dei vecchi "balduini" restava appena il nucleo residuo di Via Pietro Quintini. La situazione logistica escludeva, anche a volerlo, la possibilità di replicare il modello parrocchiale che faceva perno su forme associative tradizionali e prevedeva per i ragazzi l'attivazione dell'oratorio. Inoltre le prospettive conciliari suggerivano nuove vie: se si vuole un cristianesimo adulto è sulla formazione degli adulti prima di tutto che bisogna far leva. Era una scommessa che cercava ricadute in ambito familiare e perciò anche sull'educazione dei figli.

La proposta iniziale di una preparazione comunitaria delle omilie domenicali trovò risposta immediata, mentre in contemporanea si costituivano gruppi di

approfondimento in abitazioni private (ne ricordo almeno tre). Vivace fu la risposta anche di alcuni studenti universitari che don Ivan riuniva nell'appartamento di Via Pentimalli e che non mancò di attirare stabilmente anche presenze adulte. Dei liceali si occupava don Arrigo Miglio, attuale vescovo di Ivrea, allora al collegio Capranica per compiere gli studi biblici, che veniva per occuparsi, se ben ricordo, anche del gruppo scouts Roma 16 già di stanza sul luogo ospite in un ampio seminterrato sotto la scuola. Dei bambini delle Prime comunioni e delle cresime seguitavano ad occuparsi le suore francescane, mentre si procedeva a istruire alcune nuove catechiste parrocchiali.

Rigore liturgico e centralità della parola

La liturgia dopo le novità seguite alla Costituzione “Sacrosanctum Concilium” era in fase ancora sperimentale e bisognosa di messe a punto. Don Ivan tra i preti romani era più di altri in grado di muoversi con una sua autonomia senza scadere nell'improvvisazione: lettore attento degli scritti di Cipriano Vagaggini e di Pelagio Visentin, aggiornato attraverso riviste come “Maison Dieu” a cui era abbonato, era in rapporto con l'Abate Calati, e con l'ambiente dell'Ateneo di S. Anselmo attraverso Adrien Nocent ed era buon amico di don Rovigatti e di don Luigi Della Torre. Le celebrazioni seguivano uno schema scarno ed essenziale, si cercava di restituire rilievo e dignità al linguaggio dei segni, non altrettanto si poteva dire del canto liturgico dove né il parroco né i collaboratori anche laici erano all'altezza dei loro pur buoni propositi. Alla Parola di Dio si assegnava particolare rilievo e anche nell'unica Messa feriale concelebrata non mancava mai l'omilia. Delle messe festive la più frequentata era quella delle undici e in quella sede si consentiva anche a fedeli laici di proporre dopo l'omilia una qualche testimonianza, ma l'esperienza non fu durevole e finì per esaurirsi. In quegli anni di novità la spinta a partecipare era largamente diffusa, ma con qualche cedimento alla voglia di raccontarsi. Ciò malgrado non

mancaivano contributi significativi e a volte importanti. Fu saggia però la decisione di scegliere come sede di testimonianze e approfondimenti assemblee periodiche convocate a parte per le questioni di rilevanza riconosciuta. Tutto ciò nella convinzione che la vita e la storia sono luoghi provvidenziali dove la ricerca comune della volontà del Signore e il tentativo di conformarvisi diventano servizio di Dio a beneficio del prossimo nella cosiddetta “liturgia della vita”. Di certo bisognava guardarsi dalla mitizzazione allora frequente del “metodo assembleare” concepito come sostitutivo dello studio meditato delle questioni, ma nel complesso ci si riusciva. Don Ivan aveva generalmente la mano felice nel governare le situazioni e nel ricondurre il discorso all’essenziale; attentissimo nell’ascoltare, lucido nel riassumere i punti di vista e nel rilanciare il discorso.

La partecipazione dei fedeli e l’affinità d’orientamento tra preti

Era questa la situazione quando nel settembre 1969 chi scrive fu mandato a S. Fulgenzio come viceparroco proveniente da S. Pio X. Ivan fino allora si era giovato della collaborazione esterna del giovane don Arrigo e di quella preziosissima del futuro cardinale Silvestrini, per noi sempre l’indimenticabile don Achille. Fu per me l’inizio di un’esperienza felice, ma non casuale perché maturata in modo significativo. Vigeva fino a quel momento la regola che i giovani preti romani dovessero farsi le ossa in almeno due ambienti diversi: le parrocchie popolari di periferia e quelle dei quartieri del ceto medio e medio-alto. Don Ivan aveva invece proposto al cardinale vicario Angelo Dell’Acqua un criterio innovativo. Nell’assegnare i collaboratori perché non tener conto dell’orientamento pastorale affine, a vantaggio di una collaborazione fattiva? Alla proposta faceva da sfondo l’idea che per attuare le indicazioni venute dal Concilio bisognasse creare luoghi sperimentali da non contrapporre alle situazioni modellate sui canoni tradizionali, ma con l’occhio rivolto a sviluppi futuri. Sarebbe stato necessario per evitare il danno di

fughe in avanti, tenersi in stretto contatto col vescovo e mantenere attivo il dialogo tra parrocchie e ancora tra queste e il vescovo, secondo lo schema di comunione di una Chiesa a carattere sinodale. Il cardinale aderì alla proposta, dette fiducia a don Ivan e gli chiese di fare tre nomi. Le preferenze nell'ordine andarono a don Nicola Barra, don Francesco Dell'Uomo, per ultimo al sottoscritto che fu prescelto perché ai primi due erano state appena assegnate nuove destinazioni. Con Ivan ci si conosceva da anni: dovevo a lui viceparroco nelle due parrocchie del SS.mo Crocifisso e di S. Pio X, le mie prime esperienze di catechista e, nei primi passi da prete mi ero spesso consigliato con lui, ma occorreva approfondire l'intesa. Avevamo potuto seguire il Concilio e dalla Costituzione "Lumen gentium" avevamo assorbito non solo il concetto di Popolo di Dio in cammino in luogo di quello tradizionale di "società dei veri cristiani", ma anche l'altra definizione: "La Chiesa è in Cristo Sacramento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano". Sacramento, dunque segno di quella grazia che ci costituisce in comunione con Dio e coi fratelli e ci spinge a percorrere le vie dell'amore e della giustizia. La volontà di Dio resa manifesta nell'umanità di Gesù ci assicura che la storia della salvezza abbraccia quella umana nella sua totalità ed è il fondamento della nostra speranza per il mondo. La ricaduta pastorale si proponeva immediata: la comunità dei credenti deve esser libera dalla preoccupazione di far numero a ogni costo per cercare anzitutto di farsi specchio di chiarezza evangelica. Essenziale è la nuda confidenza nella fecondità della Parola piuttosto che la ricerca di troppo umane tutele. E' dall'ascolto della Parola meditata e pregata che matura la vocazione comune a servire: è così che si testimonia la carità di Dio per l'uomo. Per questo l'attenzione ai segni dei tempi in una comunità era ed è ritenuta essenziale per sfuggire anche all'altra tentazione, quella cioè di isolarsi nel proprio piccolo mondo, magari nella pretesa di costituire una compagine scelta, "la Chiesa dei puri". Quanto all'atteggiamento verso quelli che nella Chiesa non si riconoscono, mai ci si doveva scordare che in Spirito Santo la grazia di Cristo può raggiungere l'uomo per le vie più diverse, anche se solo là dove è giunto il Vangelo e dove si celebrano i sacramenti il Mistero del Regno si annuncia in

piena chiarezza. Tra le diverse questioni era inevitabile anche quella del rapporto con la politica e si considerava doveroso discuterne: da cristiani l'impegno per il bene comune non può esser dimenticato, ma questa sollecitudine ammette una pluralità di posizioni e richiede perciò tolleranza e rispetto reciproco. L'ipotesi che qualcuno si impegnasse nella militanza in qualche movimento o partito, com'è ovvio era contemplata, ma altrettanto ovvio era che la comunità, se richiesta, avrebbe potuto offrire solo occasioni di riflessione sulla bontà delle motivazioni e su ipotesi e vie congruenti per il bene comune, ma mai altro genere di sostegno e di avallo.

In questo anche l'esperienza era maestra: Ivan veniva dall'Azione Cattolica e aveva patito le enfattizzazioni e gli equivoci che avevano penalizzato la vita dell'associazione con Gedda presidente e la sua la ricerca di evidenza a ogni costo con l'esibizione del numero come strumento di possibili condizionamenti politici. Anch'io per altre vie sapevo le stesse cose e tutti e due concordavamo nel pensare che l'equivoco penalizzava ancora l'immagine dell'associazionismo cattolico in genere e che per un recupero di credibilità, almeno nella nostra parrocchia, bisognasse aspettare una nuova stagione. In quegli anni fiorivano invece esuberanti per numero "le comunità di base", spesso in dialettica con le istituzioni ecclesiali e non di rado soggette a sbilanciamenti sul piano politico militante. Parve allora opportuno riflettere su quel genere di esperienze per trarne tutto il buono possibile per la vita della parrocchia. Pareva perciò opportuno coinvolgere in una riflessione critica i diversi gruppi parrocchiali sempre fedeli al criterio della centralità della Parola di Dio.

Come schema di riferimento Ivan proponeva il libretto del parroco francese Max de Lespesse dal titolo "Questa comunità che è la Chiesa" edito dalla Jaca Book dove si ipotizzava una parrocchia strutturata su una rete di piccole comunità dove al confronto con la parola facesse riscontro l'adozione di uno stile comune di vita prossimo a quello idealizzato nelle prime comunità apostoliche. Si prospettava un modello di parrocchia che risultasse dalla comunione di molte comunità". Lo schema

non poteva calzare sulla nostra realtà, ma averlo discusso servì a fare il punto su alcuni aspetti e orientamenti che andavano comunque perseguiti.

Molto importante in quel periodo fu per me l'esperienza di un modo di collaborazione pastorale nuovo rispetto ai miei precedenti in cui la divisione delle responsabilità era netta: altre erano le incombenze del parroco, altre quelle del viceparroco. Con Ivan le cose andavano diversamente e la linea pastorale era discussa e definita di comune accordo fino nei particolari, al punto da poter stabilire in corsa facili scambi di ruoli e di mettere a frutto al meglio le caratteristiche peculiari di ognuno. Alla mia maggiore familiarità con la Scrittura faceva riscontro la capacità incomparabile di Ivan di far calare il messaggio nel concreto delle situazioni che conferiva grande efficacia alle sue omilie da cui traevo personale giovamento. Per la preparazione adottavamo il criterio del "paniere comune", nel senso che ognuno partecipava all'altro o agli altri il suo contributo arricchendo così di stimoli il discorso da rielaborare poi in piena autonomia. La stessa collaborazione si sviluppava anche nella preparazione degli schemi per la catechesi dei bambini delle prime comunioni. Avevamo già adottato la prospettiva "cristocentrica" anticipando così le direttive della C.E.I. che sarebbero venute poi. Il metodo della concertazione si proponeva anche su altri terreni: di fronte all'opportunità dell'insegnamento della religione nella vicina scuola Ovidio, Ivan si fece indietro lasciando a me libero il campo, assecondando con ciò le mie preferenze. Mi trovavo pertanto a godere di una più ampia disponibilità economica, ma adottammo subito lo stile della condivisione delle risorse raggiungendo la perequazione.

La conduzione economica della parrocchia

Eguale importante fu nel gennaio del '70, la scelta di sottoporre al giudizio dell'assemblea lo schema di conduzione economica della parrocchia. Il criterio base di porre il segno della totale gratuità parve significativo soprattutto in un ambiente in

cui la logica del profitto personale e del prestigio economico era spesso un elemento portante (1). La gente trovava sorprendente la scelta di rinunciare all'elemosina per le messe e per ogni altra prestazione di culto. Era una scelta di libertà che allora andava contro corrente e che, a parere largamente condiviso godeva di una particolare eloquenza. Altri punti riguardavano la pubblicità da dare al bilancio e la richiesta di fissare un tetto di spesa per il sostentamento dei preti nella casa parrocchiale: parve giusto che non si dovesse attingere in misura indiscriminata alle risorse che i fedeli mettevano a disposizione per le diverse necessità pastorali. Nei primi anni, per gli spazi stretti di cui disponeva, la parrocchia non doveva sostenere, se non in minima parte, i costi di manutenzione dell'intero complesso rappresentato dalla ex villa e dalla chiesa che gravavano invece sulla comunità delle suore. La circostanza permetteva di destinare un margine non esiguo delle risorse al sostegno di situazioni anche estranee al territorio. Don Achille Silvestrini aveva in quegli anni dovuto prendere una decisione quanto mai coraggiosa: si trattava di sostenere le spese d'affitto per cinque appartamenti destinati ad accogliere studenti che, per una sopravvenuta crisi, non potevano più contare sull'ospitalità offerta da Villa Nazareth, una struttura creata anni prima da monsignor Tardini non ancora cardinale, per sostenere agli studi gli studenti più meritevoli. Si decise di concorrere alle spese, ma in via riservata, per non dare indesiderata notorietà a tensioni che coinvolgevano la direzione dell'istituto. Fu invece di ragione pubblica la decisione di creare un fondo di solidarietà a favore di parrocchie gravate da situazioni di povertà particolari e fu prescelta per qualche anno quella di S. Ottavio.

La vita dei gruppi parrocchiali e l'esigenza di maturazione dottrinale

Intanto la vita dei gruppi parrocchiali andava avanti in modo positivo, ma non senza scosse. Da ricordare l'episodio di una veglia preparatoria alla Messa della mezzanotte del Natale '69, per cui il gruppo degli universitari aveva preparato una serie di letture

volte a stabilire un parallelo tra la povertà del bambino Gesù e il grido disatteso dei poveri del nostro tempo. Tra le letture ne spiccava una a firma di Giovanni Berlinguer, il fratello di Enrico, che come medico parlava della situazione sanitaria della gente socialmente diseredata. La sensazione creata dal nome era potenziata dal tono tribunizio assunto dal lettore. Più d'uno uscì di chiesa e l'episodio contribuì a creare, in ambienti particolari, la fama di covo di comunismo a carico della parrocchia. L'esperimento non fu ripetuto e in diocesi non ebbe seguito alcuno, tanto è vero che quando il Papa Paolo VI chiese il confronto con due parroci romani per decidere sulla successione del cardinale Dell'Acqua venuto purtroppo a mancare, i prescelti furono don Ivan come esponente di preti impegnati nel rinnovamento della pastorale e, per l'ala più vicina alla tradizione, don Gregorini parroco di San Benedetto "al Gazometro", figura amabile per la calda umanità e amato dalla sua gente. Tutti e due concordarono nel confermare l'apprezzamento del Vicegerente Ugo Poletti designato alla successione. Nel colloquio Ivan aveva tracciato un panorama ampio delle sue personali vedute sulla situazione della diocesi e sulle prospettive possibili che risultò assai apprezzato dal Papa soprattutto per il tono volto al positivo. La cosa agli occhi di molti sembrava preludere a sviluppi promettenti per la carriera di Ivan che invece, da uomo semplice qual era, dette nessun peso alla cosa e continuò dritto per la sua strada. I toni "barricaderi" verso cui indulgeva qualcuno tra i giovani più sensibili al clima dei tempi venivano contenuti anche se non repressi, ma qualcuno preferì cercare strade alternative alla proposta della parrocchia. Una volta pagato lo scotto di alcune rotture, restava comunque attuale il discorso ritagliato sulle suggestioni del libro dell'Esodo proposto come terreno di riflessione e stimolo per una revisione di vita: l'azione liberante di Dio vuol durare nell'oggi ed è continuo l'appello a uscire allo scoperto e a rinunciare alle "cipolle d'Egitto" a quelle sicurezze illusorie che si pagano con l'ottundimento della coscienza. L'invito alla fiducia apriva la porta alla preghiera personale e comunitaria coltivata, quest'ultima, soprattutto nei tempi forti dell'anno liturgico. Ammirevole era la dedizione dei tanti che in certe sere d'inverno affrontavano impavidi "l'esodo siberiano" nei locali non

riscaldati della parrocchia lasciando alle spalle il tepore amico delle proprie case. L'Antico Testamento letto e ripensato apriva strade ulteriori per una comprensione concreta del discorso della montagna e si può dire che l'amore per le Scritture sante, in parrocchia mai venuto meno, debba molto a quelle prime esperienze. Tuttavia, man mano che la vita dei gruppi faceva il suo corso, ci si rendeva conto della necessità di una svolta dettata da un'istanza emergente: la consuetudine al confronto metteva talvolta in risalto dissonanze di mentalità, retaggio di itinerari formativi diversi. Affioravano tenaci precomprensioni, indizio di incontri ed esperienze di chiesa non sempre felici, a volte assorbite acriticamente oppure respinte come banali o addirittura giudicate equivocate e penalizzanti. Non sempre dubbi e contraddizioni reali o apparenti potevano trovare risposta esauriente. I malintesi iniziavano spesso dal modo di concepire l'Incarnazione, come se l'identità divina soverchiasse quella umana del Cristo fino ad assorbirla in una sorta di "cripto-monofisismo" per cui Gesù, forte della prescienza divina, sarebbe stato a conoscenza di tutto quello che la sua missione avrebbe comportato, fino all'esito finale. In un'assemblea convocata per il consuntivo pastorale dell'anno si decise perciò che alla ripresa autunnale l'attività dei gruppi dovesse per qualche tempo convergere su un itinerario comune per una catechesi aperta a tutti, ma diretta in particolare a quanti sentivano l'urgenza di reinquadrare antiche certezze nell'orizzonte della crescente familiarità con la Scrittura. Si cercava l'apporto di una nuova presenza, una voce nuova sì, ma in sintonia col cammino intrapreso e la Provvidenza ci mise la mano. Don Luigi Della Torre, interpellato per primo aveva declinato l'invito, proponendo in sua vece don Gioacchino Biscontin della diocesi di Pordenone già noto perché direttore della rivista "Servizio della Parola", ma che aveva sentito la necessità di una specializzazione ulteriore in teologia morale presso l'Ateneo Alfonsianum. Don "Chino" nella parrocchia della Natività, in via Gallia, collaborava con don Luigi e, approdato anche da noi, sorprese tutti per il modo felice di evocare, partendo dalla Parola scritta, la parola viva che risponde alla domanda dell'uomo in ricerca della sua ultima verità.

Una catechesi: “Il volto rivelato di Dio”

Chino ricorreva spesso ad accostamenti suggeriti dal vissuto quotidiano, ma rifuggiva dall'ansia superficiale di apparire a ogni costo aggiornato sui tempi. Come introduzione al tema prescelto: “Il volto rivelato di Dio”, aveva invitato i presenti a distribuirsi per gruppi per prendere atto, in un breve confronto, di quanto diversi potessero essere i modi di pensare e di porsi in rapporto a Dio e con l'immagine di lui. Il percorso indicato da Chino prevedeva una serie articolata di titoli: “Il Dio di Abramo, Il Dio dell'Esodo, Il Dio dei profeti, il Dio dei saggi e il Dio di Gesù Cristo”. Era un itinerario disegnato sui passaggi fondamentali della storia della Salvezza che consentiva un accostamento più approfondito a contenuti dottrinali già noti, ma spesso filtrati dalla memoria confusa di formule tradizionali apprese dal catechismo.

Nel suo modo di comunicare Chino era felice e creativo: dei personaggi biblici sapeva ricostruire indole e situazioni in modo immaginoso e nell'uditorio sapeva far vibrare le corde emotive, tutto ciò a servizio di un intendimento ben chiaro: affermare che in Cristo ogni atto e parola è un evento rivelatore del cuore paterno di Dio che muove incontro all'uomo ed ha perciò valore sacramentale. Nell'interpretazione dei testi introduceva talvolta elementi ipotetici ma funzionali allo scopo, non senza aver posto come premessa l'avvertimento: “difendetevi da me!”

Altri tra i collaboratori pastorali ed amici avvicendatisi negli anni nella nostra parrocchia erano come lui in grado di padroneggiare la materia teologica, ma nessuno come lui possedeva il carisma dell'annuncio. Una certa sera in cui propose nella chiesa stipata un suo vibrante commento alla parabola del “Padre buono” o del “Figliuol prodigo” resta nel ricordo di molti come il momento della prima rivelazione dell'assoluta gratuità dell'amore di Dio, della liberazione dalle scorie di un moralismo opprimente e della gioia di una sorprendente scoperta. Con Ivan l'intesa era immediata anche per le molte affinità di pensiero e di stile, oltre alle comuni doti

di incisività sull'uditorio, un fatto da cui la vita della parrocchia traeva vantaggio speciale a ulteriore conferma dell'importanza della stretta collaborazione tra preti.

Mi pare comunque doveroso richiamare il ricordo di altri "operai della vigna" passati per la parrocchia in quei primi anni e che, se nelle omilie domenicali erano distanti da Chino per la presa sull'uditorio, non gli erano lontani per competenza e dottrina. Tra loro Salvatore Privitera, giovanissimo, allora laureando alla Gregoriana col Padre Joseph Fuchs e diventato anni dopo, nel novero dei moralisti italiani, uno tra i primi e autorevoli. Siciliano di Acireale, rigoroso fin da allora per competenza e per l'equilibrio delle omilie, ma non altrettanto incisivo sui sentimenti dell'uditorio se n'è andato al Signore da ormai dieci anni: chi lo ricorda? Solo chi seppe apprezzarlo per l'umanità, la fedele amicizia e per le promesse mantenute del giovane studioso di allora.

Una situazione logistica nuova e l'avvicendamento tra le suore

Intanto la situazione logistica della parrocchia era profondamente cambiata: a partire dal 1972 il Vicariato era subentrato nella proprietà dell'intero complesso e di una porzione di terreno immediatamente adiacente mentre le vaste aree rimaste di proprietà delle suore missionarie erano state da loro alienate. Gli stabili acquisiti dovevano essere adattati alla nuova situazione: si trattava da una parte d'approntare la canonica e i locali per le attività, mentre per la scuola elementare e l'asilo urgeva stabilire una convenzione con un nuovo istituto di religiose in grado di assumerne la gestione. Trovato l'accordo con le Suore Missionarie della Dottrina Cristiana, una fondazione diocesana nata a L'Aquila, potevano cominciare i lavori di adattamento che in un paio d'anni andarono in porto. Mentre l'intesa con le Suore francescane e con quelle del Cenacolo, specialmente con la madre Farina e la madre Noto era stata pronta ed agevole, ci volle più tempo perché con le nuove suore ci si capisse, ma le piccole incomprensioni dapprima saggiamente aggirate, finirono col tempo per

cadere da sole, fino a stabilire un clima di tranquilla fiducia. A pensarci a distanza di anni bisogna convenire che per abbattere qualche diffidenza di troppo, legata a impostazioni pastorali distanti tra loro, sarebbe stato giusto da parte di noi preti usare una maggiore attenzione verso chi dal di fuori incontrava l'ambiente romano della Balduina. Ma dovevamo anche noi maturare: a ognuno i suoi tempi. Comunque la collaborazione pastorale in rapporto al catechismo per le prime comunioni cominciò senza indugio e anche attraverso i genitori di alcuni bambini della scuola poté trovare altri sbocchi.

Iniziative per le famiglie più giovani e per i più anziani

Mentre i lavori di adattamento dei locali fervevano e andavano a conclusione con celerità soddisfacente malgrado molto ancora restasse da fare, nascevano nuove iniziative modeste eppure importanti. Alcune tra le famiglie più giovani si erano conosciute e associate spontaneamente: era nato "il pupaio", così battezzato da loro scherzosamente. L'incontro era infatti avvenuto sulla base di un problema comune, quello di tener quieti i piccoli che durante la Messa delle undici esprimevano le loro perentorie esigenze. Qualcuno, forse Ines Colaiacomo, avanzò la proposta: "perché non intrattenere a parte i bambini dopo averli familiarizzati tra loro e coi genitori che a turno avrebbero badato a tutti per consentire agli altri la partecipazione alla Messa?" Detto e fatto: l'iniziativa partì dopo che fu messo a disposizione l'ampio locale della villa che si apre davanti al pozzo. Le famiglie coinvolte toccavano la dozzina e tra molte di loro si strinsero legami di salda amicizia. Man mano poi che i bambini crescevano si affacciavano nuove domande: quale il modo appropriato di accostarli a Gesù? Quali le prime forme di preghiera adatte per loro? Erano i genitori di loro iniziativa che spesso facevano appello a noi preti, ma non solo a noi. L'amicizia nata in parrocchia con Gabriella Bartoli e la sua esperienza di psicologa dell'infanzia erano una risorsa preziosa, inoltre fu lei a suggerire a Ines e ad Anna

Maria Balestri di consultarsi con Sofia Cavalletti che della sua casa di via degli Orsini 34 aveva fatto il luogo di sperimentazione del suo metodo catechistico. La Cavalletti fece notare tra l'altro che l'icona di Gesù rispondente all'esigenza di protezione del bambino era, a preferenza di tutte, quella del pastore che porta in collo la pecora ritrovata. Ciò non in contrasto con l'abitudine invalsa di far partecipare i più grandicelli alla composizione di un loro presepio. Partiva infatti da lì la possibilità di iniziarli alle prime conoscenze dei racconti evangelici. Ancora una volta prezioso fu l'apporto di Chino autore di un felice adattamento del Vangelo di Luca ai bambini apprezzato da tutti, (a cominciare da me che ne conservo una copia), e utilizzabile in età prescolare e anche oltre. Non mancarono neppure contatti con un'iniziativa simile condotta nella parrocchia della Trasfigurazione. Un legame speciale era pure nato con Jean Pichet, della congregazione dei Dehoniani, che per due o tre anni, fino al rimpatrio in Canada, oltre che per la celebrazione domenicale si era reso disponibile per altre forme di collaborazione. Chi lo ha conosciuto ne conserva un ricordo quanto mai grato. Un altro merito di Ines Colaiacomo fu il prezioso lavoro di tessitura svolto per la formazione del gruppo degli anziani. L'iniziativa era partita da Ivan che aveva avvicinato alcune frequentatrici della Messa feriale delle nove proponendo loro di ritrovarsi non solo per lo scambio di cortesie tra conoscenti, ma anche per iniziare un cammino comune di fede e di accoglienza reciproca, senza dimenticare l'esigenza di chiarirsi rispetto ai fatti problematici del mondo in trasformazione. Quest'ultima esigenza fu a sorpresa manifestata dalle interessate tra cui si contavano personalità singolari per sensibilità umana unita a vivacità intellettuale. Ricordo in particolare "zia Virginia", la più anziana, ma dotata di acume più che straordinario unito alle risorse di un umorismo nativo inalterato fino ai suoi ultimi giorni: morì non lontana dal traguardo del secolo. Una volta avviato il gruppo degli "amici del mercoledì" che era arrivato a contare più di trenta aderenti divenne una fucina di iniziative, ogni paio di mesi il consiglio responsabile si riuniva per vagliare i modi di corrispondere alle esigenze emergenti, ma anche con funzioni propositive autonome. Singolare era il fatto che, salvo il ruolo di interlocutore

privilegiato esercitato da Ivan, era normale che l'intervento dei preti e di amici vari della parrocchia e di fuori fosse sollecitato da loro. Perfino i giovani ai quali furono richieste informazioni e valutazioni circa i fermenti del mondo studentesco e la contestazione giovanile si prestarono volentieri. Quel piccolo mondo non viveva chiuso in sé stesso ed era possibile l'incrocio con altre realtà e attività parrocchiali. La prevalenza assoluta dell'elemento femminile non incoraggiava presenze maschili, rare, ma che non mancarono. Ricordo in particolare quella di Giorgio Valente e altre a carattere sporadico. Per l'impegno più assiduo vanno ricordate Franca Marchetti spalla validissima di Ines e Leontina Dondona per l'intelligenza e la sensibilità con cui teneva i contatti con le iniziative diocesane o interparrocchiali che interessavano il gruppo. Su Lina Nicolini va fatto un discorso particolare, perché oltre ad esser partecipe della vita di gruppo era divenuta col tempo un punto di riferimento fisso per l'attenzione assidua alla vita della parrocchia nel suo complesso, pronta ad inserirsi con intelligenza e dedizione dovunque ve ne fosse il bisogno. L'età non aveva menomato la sua memoria di ferro e la sua capacità di far fronte a situazioni impreviste e di chiamare in causa le persone giuste nei momenti opportuni, tutto questo mantenendo assennatamente il suo posto. Andata in pensione aveva assunto di fatto le mansioni di segretaria parrocchiale tutto fare, oltre a quelle di sagrestana e fiorista. La partecipazione assidua agli incontri di lettura biblica e l'attenzione alle omelie delle messe feriali le consentivano di avvicinare il testo sacro con un livello di comprensione per nulla banale. Nel rapporto con la gente, tanto era capace di intuire e di immedesimarsi in talune situazioni difficili, quanto sapeva essere scostante e ruvida con chi a torto o a ragione non le andava a genio. Tanto si studiava di apparire sicura di sé, quanto in realtà era fragile e intimamente indifesa. La parrocchia di San Fulgenzio le deve molto ed io personalmente ho per lei motivi di gratitudine molto speciali.

Il rinnovamento della catechesi e l'apporto dei catechisti

Coi primi anni settanta si era stabilmente costituito il gruppo per la catechesi delle prime comunioni (quasi esclusivamente femminile) che andava assistito anzitutto in rapporto alla formazione personale e poi guidato nell'esplicare il mandato. Si trattava di predisporre gli schemi aderenti alla linea "cristocentrica" che avevamo scelto e di presentare perciò la figura di Gesù nel modo più concreto possibile, situata nel tempo e nei luoghi a cominciare da Nazareth dove tra la sua gente era cresciuto "in sapienza età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini".

I passaggi seguenti e i successivi sviluppi relativi all'annuncio del Regno e alla paternità di Dio si venivano via via precisando attraverso una concertazione comune tra Ivan e me, volta anche a individuare le immagini e le suggestioni più adatte alla comunicazione. Eravamo tutti e due appassionati del lavoro comune di cui cercavamo la verifica periodicamente nel confronto col gruppo. A quell'impegno durato almeno tre anni risale un primo nucleo di schede completo delle indicazioni essenziali che negli anni successivi avrei continuato a sviluppare da parroco, ma sempre coinvolgendo i catechisti nella verifica. Coi bambini anche io come Ivan e Chino, avevo la mano felice e ognuno di noi trovava facilmente la chiave per introdursi nel loro mondo. Eravamo però consapevoli dei limiti di un lavoro che avrebbe richiesto l'apporto dell'ambiente familiare spesso incapace di creare il clima adatto per favorire nei più piccoli il senso della presenza rasserenante di Dio. Tutto questo ci stimolava se mai a presentare nel modo più suggestivo possibile la figura di Gesù sperando che, con la grazia di Dio, l'icona di un Gesù dallo sguardo amico si formasse nella mente e nel cuore dei bambini come presupposto per la confidenza e la spontaneità nella preghiera.

Complemento necessario al racconto il più possibile dialogato, erano alcune paraliturgie pensate e condotte in modo da richiedere la partecipazione attiva. Si trattava spesso di incrementare in modo creativo il linguaggio dei segni e fu importante per questo il contributo di don Filippo Concetti che, proveniente da

Fermo, per tre anni abbiamo avuto il dono di avere come collaboratore mentre compiva i suoi studi di liturgia. Il suo ricordo è indimenticabile: colpito da leucemia poco più che ventenne e sotto la spada di Damocle di ricadute periodiche da cui si riprendeva, viveva la sua situazione sofferta con la serenità e la paradossale letizia dell'uomo di fede. Consapevole di aver poco tempo, cercava di mettere a frutto ogni sua ora con intelligenza e l'intuito finissimo delle situazioni umane. Ci ha lasciato presto: se n'è andato a Dio meno che cinquantenne.

Quanto alle azioni simboliche, una mi piace ricordare, quella suggerita da Chino e rielaborata da me: si chiamavano quattro bambini attorno al cero pasquale posto centralmente in modo da poterlo toccare allungando la mano e mantenendo facilmente il contatto reciproco, li si faceva poi allontanare dal cero per constatare che con la distanza crescente cresceva pure lo spazio che li separava. Un'esperienza semplicissima per illustrare la duplice dimensione della comunione con Dio e col prossimo in Gesù e il senso del "grande comandamento".

Usavamo, per dirla in termini tecnici, il linguaggio attivo e quello verbale, integrato lungo la strada da sussidi visivi come disegni e diapositive che mi studiavo di produrre in modo mirato. Tra le catechiste e i tanti catechisti delle prime comunioni che si sono avvicinati nel tempo, un ricordo speciale va a chi non c'è più: tra i molti Rosanna Bile, la prima ad andarsene, ma ancora viva e presente nel cuore dei tanti che le hanno voluto bene, con lei Renata del Castello, Costanza Pinna, suor Emanuela e tra gli uomini Fiorentino Archidiacono, ma tra tutti i nomi spicca quello di Licia Roveri: per lei testimoniare il Vangelo era un'esigenza indivisibile dalla scelta cristiana. Ricordo la sua reazione al ringraziamento per il servizio prestato da parte di un vescovo in visita alla parrocchia: "non crederà mica che lo faccia per lui"! Era ruvida e delicatissima insieme. Portata dall'amore alla tradizione biblica era legata all'Amicizia ebraico-cristiana in felice intesa col vescovo del Settore sud Clemente Riva. Era legatissima al marito Armando ex sindacalista della C.G.I.L. che dal rapporto con la Chiesa si teneva fuori, ma quasi dietro la porta, in ascolto di quel che si diceva e faceva. Era passato attraverso l'esperienza della "Sinistra cristiana" e dopo

la sconfessione del movimento era rimasto fermo sulle sue posizioni e, a causa dell'adesione al Partito comunista, aveva smesso di praticare la Chiesa pur restando credente. Entrato una volta in casa sua ero infatti rimasto stupito nel vedere, allineati al centro di uno scaffale, una decina di volumi della collezione teologica dell'editore Aubier in mezzo ad altri libri non individuati: non saprei proprio dire quante biblioteche di preti romani fossero allora ben guarnite come la sua. Morì in un incidente stradale e Licia che gli era legatissima fu ammirevole non solo per la testimonianza di fede, ma per l'animo risoluto con cui decise di raddoppiare l'impegno in ogni situazione in cui poteva offrire il suo contributo.

Ancora tra le catechiste di quei primissimi anni non posso non ricordare Antonietta Casciani amatissima da almeno un paio di generazioni di suoi bambini e che solo da due anni si è ritirata e Suor Franca Sebastiani, tuttora più che valida e sulla breccia con la sua umanità schietta e cordiale. A integrazione del quadro va segnalata la linea seguita per introdurre i bambini alla partecipazione alla Messa domenicale. Avevamo convenuto che per un annuncio del Vangelo appropriato al loro livello sarebbe stato opportuno riunirli a parte per farli poi confluire nell'assemblea degli adulti al termine dell'omilia. Era una soluzione non ancora diffusa in Italia, ma già collaudata in ambiente francese e che nella nostra parrocchia si sarebbe consolidata negli anni. Lo schema prevedeva in settimana un incontro preliminare di catechisti che a turno si sarebbero prestati per proporre la parola ai bambini. Si creava così un ambiente di condivisione in cui dopo il confronto sui testi al livello degli adulti, si sceglievano le indicazioni appropriate all'età dei ragazzi. Fu un'esperienza feconda sotto aspetti diversi. Il confronto suggeriva elementi di concretezza anche a noi preti in vista delle omilie domenicali. Inoltre rappresentava un approccio preliminare per i candidati nuovi catechisti a volte esitanti e dubbiosi circa la loro idoneità al mandato proposto. Fino a ieri, per alcuni di loro fu quella una porta d'accesso importante per impadronirsi delle modalità di comunicazione del Vangelo ai bambini. Per restare in tema di catechesi, a seguito della disposizione della conferenza episcopale di frapporre un intervallo tra la prima comunione e la Cresima, fu deciso di differire

l'inizio della preparazione fino all'ingresso della scuola superiore. Nel frattempo i futuri catechisti avrebbero lavorato a predisporre un itinerario formativo appropriato. Per una presentazione efficace della parola evangelica si pensava di utilizzare alcuni elementi tratti dalle catechesi di Chino, ma bisognava tener conto dei problemi e degli interrogativi connessi con l'età e col fermento che agitava al momento l'ambiente scolastico, per non parlare degli stereotipi e dei luoghi comuni spesso imbevuti di moralismo deterioro legati a influenze educative distorte. Il lavoro andò avanti con qualche lungaggine, ma alla prova dei fatti finì per rivelarsi fruttuoso.

L'attenzione alla vita diocesana e oltre

Nel frattempo mentre si lavorava per "l'orto di casa", lo sguardo si spingeva più in là e in parrocchia si avvertivano gli stimoli di un mondo in pieno fermento. Il Convegno diocesano del febbraio '74 su "I mali di Roma e le esigenze della carità" era stato vissuto con intensità fin dalla fase preparatoria. Ne era nato un documento che riproposto pubblicamente aveva anche colpito l'immaginazione di qualche cronista a caccia di novità. Altre sollecitazioni erano piovute da ogni parte già in precedenza: da Firenze con la vicenda della comunità dell'Isolotto e con le prese di posizione di don Rosadoni, da Torino con la comunità del Vandalino, mentre a Roma facevano sensazione i casi della comunità di don Franzoni a S. Paolo. Faceva pure rumore la contestazione di don Gerard Lutte in rotta coi suoi superiori salesiani che, a suo dire, avallando le speculazioni edilizie del Marchese Gerini, avrebbero ottenuto in cambio la cessione dell'area dove era poi sorta la loro università. Don Lutte aveva dato vita a una scuola popolare mobilitando intorno a sé presenze solidali da varie parti di Roma, anche dal nostro quartiere. Un'altra esperienza che aveva fatto rumore era quella della "Scuola 727" che don Roberto Sardelli egualmente aveva avviato tra i baraccati dell'Acquedotto Felice raccogliendo motivazioni e traendo ispirazione dalla scuola di Balbiana di don Milani. Motivo di turbamento su tutt'altro piano era stato anche il

procedimento del S. Ufficio a carico di Ivan Illic con la divulgazione delle domande proposte in quella sede. Ai parrocchiani più attenti e informati gli echi di tutto questo arrivavano e non mancavano voci che suggerivano di entrare pubblicamente nel merito a nome della parrocchia, ma la proposta cadde subito. Si pensava che non sarebbe stato corretto presentare il pensiero di alcuni come condiviso da tutti. Inoltre quando si tratta di entrare in questione su quei fatti che incidono sulla carne dolente della Chiesa la fretta di interloquire non è produttiva, più sensato è cercare una migliore conoscenza dei fatti e decidere poi sull'opportunità del da farsi. Su questa linea, d'accordo con Ivan, accadde a me di tentare un approccio con don Franzoni che era stato appena privato della facoltà di celebrare e che anni prima avevo conosciuto quando, da abate di S. Paolo, aveva tenuto un corso di esercizi spirituali per preti. L'incontro per circostanze che non ricordo non ebbe luogo, poi la situazione precipitò e non credetti di insistere. Certo è che l'orientamento della parrocchia era per la salvaguardia dei vincoli di comunione fraterna nella verità, ma nel sentimento della comune appartenenza alla Chiesa, e non nell'impazienza di chi contesta tenendosi fuori. A volte ci si può appagare del fatto di aver gridato la propria opinione di fronte a una platea consenziente, rinunciando alla fatica di far crescere le realtà dal di dentro. Non era questo lo spirito di don Lorenzo Milani e nemmeno la linea seguita in tutt'altro contesto da Ivan Illic.

Intanto con le accentuazioni più varie e in ambienti diversi, molto nelle scuole, si faceva gran discutere sul concordato e i patti lateranensi. C'era chi respingeva dalla radice il principio concordatario, altri ritenevano che fosse da denunciare un atto storicamente macchiato dall'intesa intercorsa tra il Vaticano e regime fascista, pochi erano quelli che facevano distinzione tra il concordato e il trattato, pochissimi si cimentavano con la questione per cognizione diretta dei documenti. Qualcuno riteneva che se lo strumento del concordato serve a superare uno stato conflittuale non tollerabile, l'importante era verificare se i termini dell'accordo potessero rimanere quelli che erano o se fosse semplicemente opportuno aggiornarli. La parrocchia non era sede appropriata per dibattere la questione, difatti non se ne parlò,

ma c'era tra i parrocchiani più partecipi e attivi un magistrato che riguardo alle sentenze di nullità dei matrimoni dei tribunali ecclesiastici, riteneva che lo Stato dovesse dire la sua e che la recezione agli effetti civili non dovesse più essere automatica; l'istanza sollevata in sede competente fu accolta. Era così caduto uno dei punti più controversi che avrebbero potuto condizionare il lavoro di revisione e la trattativa a riguardo ne fu accelerata. Non metterebbe conto parlare qui della cosa se non si fosse data ancora una volta in parrocchia una coincidenza curiosa. Una bella mattina durante la Messa domenicale delle nove e mezzo il celebrante che, come al solito era don Achille Silvestrini, riconobbe tra i fedeli il volto di una persona che proprio la sera precedente aveva incontrato in via riservata. Era Gennaro Acquaviva che aveva avuto incarico dall'allora presidente del consiglio Craxi di trattare sulla riforma del concordato con un rappresentante della Santa Sede: ora i due si erano inopinatamente ritrovati di fronte. Da quel giorno, per qualche mese, i due presero a incontrarsi dopo la Messa domenicale delle nove trenta. Chi avrebbe potuto sospettare che quel prete e quel signore un po' pingue e dalla faccia gioviale che passeggiavano avanti e dietro sul marciapiede prospiciente la chiesa o che nei giorni piovosi si ritiravano a colloquio nella stanza da pranzo della canonica, stessero rivedendo le bucce al concordato del '29?

La parrocchia e le istituzioni scolastiche

A parte questi fatti di indubbio interesse e importanza, ma comunque episodici, la questione del rapporto tra la parrocchia e le istituzioni civili si poneva in più ordinari contesti: il fermento che dal '68 in poi aveva messo in agitazione il mondo della scuola aveva già stimolato la riflessione e animato dibattiti occasionali in parrocchia, ma quando dal 1974 stavano per avere applicazione i "decreti delegati" che aprivano la gestione scolastica alla partecipazione dei genitori, si avvertì l'urgenza di un più ampio confronto attraverso un'assemblea parrocchiale. Non poche famiglie del

quartiere avevano spostato i figli negli istituti privati per sottrarli al clima rovente di molte scuole statali, ma la maggioranza non poteva o non voleva ricorrere a soluzioni di ripiego e sentiva la necessità di un confronto sul da farsi tra genitori, docenti e chiunque avesse a cuore i problemi deflagrati nelle scuole superiori, ma che mettevano in stato d'allerta pure l'ambiente della media inferiore. In seguito all'assemblea parecchi tra i genitori presero la decisione di proporsi come rappresentanti di classe o anche di candidarsi per i nascenti organismi scolastici.

A questo punto anch'io come insegnante di religione dapprima nella scuola Ovidio, poi anche nella Persichelli, ora Giovanni XXIII, entravo nel gioco. Avevo già accettato di candidarmi per il consiglio d'Istituto nella media Persichelli, ma mi sentii ulteriormente confortato dalle indicazioni espresse dall'assemblea.

Come insegnante, in pieno accordo con Ivan, seguivo la linea di tenere rigorosamente distinto il momento pastorale da quello istituzionale richiesto dalla scuola di stato. Non intendevo perciò propormi come catechista, ma ero fermamente convinto che una seria formazione culturale dovesse includere la conoscenza degli elementi basilari del messaggio cristiano dedotti dall'accostamento alla Sacra Scrittura e mi comportavo di conseguenza, nel rispetto dovuto ai ragazzi provenienti da famiglie di orientamento diverso, sia religioso che ideologico. Già nel primo anno di insegnamento all'Ovidio nel consiglio dei docenti dell'ottobre '69, avevo vissuto un momento di divergenza col preside che considerava ovvio iniziare l'anno scolastico con una Messa partecipata da tutti. Da parte mia avrei assicurato la mia piena disponibilità, ma solo fuori dell'orario scolastico e con piena libertà di partecipazione. Non se ne fece nulla, ma una cosa che oggi parrebbe ovvia, allora suscitava perplessità.

Il mio tentativo di accostare i ragazzi alla Scrittura con una lettura appropriata alla loro età, necessitava di messe a punto che col tempo sarebbero venute, ma fin dal primo anno il risultato complessivo fu dignitoso. Con gli altri colleghi mi sentivo corresponsabile in solido per la formazione della personalità dei ragazzi e cercavo di fare la mia parte in buon accordo con quelli che si spendevano per il recupero nei casi

più problematici, ma c'erano altri meno impegnati a riguardo e tendenzialmente favorevoli a quei genitori che caldeggiavano l'adozione del criterio selettivo fin dalla scuola dell'obbligo (2).

Le iniziative giovanili tra il settanta e l'ottanta

Su altri argomenti che polarizzavano di volta in volta l'attenzione dei parrocchiani intorno ai temi più vari si dovrà tornare, ma la questione scolastica che interessava ragazzi e giovani in genere induce a parlare delle iniziative specifiche della parrocchia a loro riguardo. Si trattava di un settore affidato alle mie competenze, a cui cercavo di dedicarmi con buona volontà, ma con alterne fortune. Nell'atto di trasferirmi dalla parrocchia di S. Pio X mi ero guardato bene dal sollecitare i giovani con cui ero in rapporto a seguirmi, nella nuova mia sede, salvo il caso di un gruppo particolare di transfughi da Stella Mattutina per motivi che non sto a dire, e con cui avevo appena stabilito un legame da seguire con particolare attenzione. Erano tutti ragazzi d'intelligenza vivace con cui avevamo letto e dibattuto l'enciclica "Populorum Progressio", ma che avrebbero avuto bisogno di una sottofondazione adeguata in rapporto al Vangelo, e allo spirito di preghiera. C'erano delle belle generosità umane che li portavano all'incontro diretto con le situazioni di cui si occupava la cronaca. Due di loro erano andati a Firenze per cogliere testimonianze dirette sulla vicenda dell'Isolotto e le reazioni che ne erano seguite erano state calde e appassionate. Una successiva esperienza li aveva portati in Sicilia nella Valle del Belice, dove avrebbero voluto dare il loro contributo alla ricostruzione post-terremoto. La delusione era stata cocente: alcuni proprietari di immobili crollati avevano bloccato i lavori di ricostruzione per la pretesa di esser reintegrati nel possesso dell'intero patrimonio di seconde, terze case e oltre, in modo da poter lucrare sugli affitti precedentemente percepiti, un lucro che sarebbe cessato con l'eventuale assegnazione delle case della ricostruzione ai meno abbienti. Quando alla

Messa domenicale i ragazzi indignati videro che quei proprietari si accostavano devotamente alla comunione senza che il celebrante nulla avesse detto in predica in merito ai fatti, decisero per la domenica successiva di unirsi ai valdesi di un gruppo vicino al loro. L'esperienza che aveva scavato un solco profondo li portava a pensare che malgrado il mio tentativo di circoscrivere il danno, la credibilità della Chiesa ne uscisse ferita. Alcuni, pur mantenendo un buon rapporto con me, andarono a cercare pascolo altrove. Altri, anche per il supporto spirituale e culturale delle famiglie rimasero, ma l'esperienza comune ormai si era esaurita. Intanto dopo un avvio faticoso, un altro gruppo era nato, ravvivato dall'apporto di nuovi elementi coinvolti per via di amicizie. Fu un caso fortunato che veniva incontro a un mio limite. Ho già detto che nel mondo dei bambini entravo con naturale facilità, non altrettanto potevo dire nei confronti di chi si affacciava all'adolescenza. Ognuno di noi è condizionato dal proprio vissuto, ed io dopo i miei primi anni felici avevo vissuto l'adolescenza in atteggiamento arroccato, legato a poche ed anche significative amicizie, ma alieno dal partecipare alla vita spensierata e giocosa di molti coetanei. Soltanto con ragazzi che avevano maturato un atteggiamento più riflessivo ritrovavo una mia spontanea naturalezza. Due circostanze comunque mi venivano incontro: don Arrigo Miglio prima di rientrare nella sua diocesi aveva avviato presso la chiesa delle suore del Cenacolo l'esperimento di una "Messa dei giovani", come allora si diceva, perché ravvivata da canti che rispecchiavano nelle parole e nei moduli musicali correnti, il gusto diffuso tra i giovani. L'iniziativa aveva riscosso largo consenso nella fascia dei ragazzi compresa tra i dodici e i diciotto anni che in quel periodo in parrocchia era assai numerosa. Inoltre Arrigo era un animatore efficace e aveva buona presa sui giovani. Toccò a me, dopo la sua partenza di subentrargli e tutto sommato me la cavai. Il nucleo dei ragazzi del gruppo, con la presenza accessoria, ma funzionale allo scopo, di qualche chitarrista supplementare, contribuiva ad animare quella liturgia. La seconda circostanza che favoriva la vivacità della vita di gruppo era stato l'inserimento di chierici del collegio Capranica, in particolare quello di Gigi Toma e di Andrea La Regina che procedendo in questa rassegna di memorie capiterà di

rincontrare. Quando sopravvenne un momento di crisi fu Gigi a gestire la situazione. La sua esuberanza e facilità di rapporto compensavano alcuni aspetti ancora immaturi di una personalità che negli anni avrebbe trovato equilibrio. Del resto anch'io dovevo maturare a mia volta, incapace com'ero di seguire dinamiche che sfuggivano alla mia intuizione immediata e al modello di precedenti esperienze. Cedevo in certi momenti all'impazienza quando i miei inviti ad andare in fondo alle cose, peraltro formulati in modo non del tutto felice, non trovavano l'attenzione desiderata. Col senno di poi arrivai a capire che certe risposte mancate erano in realtà rimandate ad altro momento. Ricordo in particolare una mia sfuriata in un breve soggiorno a Montefiolo in cui il piacere spensierato di ritrovarsi insieme soverchiava nei ragazzi ogni altra attenzione. Neppure valse a distendere l'atmosfera la successiva esperienza di lavoro per una casa della diocesi di Ivrea che, gestita da don Arrigo, funzionava per la prima accoglienza di gente sbandata e diseredata. Mi tirai quindi da parte confortato amichevolmente da Ivan: "Puoi stare tranquillo, è solo un caso normale di uccisione del padre". Aveva ragione, difatti dopo un anno di autogestione il gruppo aveva maturato l'idea di doversi impegnare a favore dei ragazzi più giovani di cui io continuavo a occuparmi: erano arrivati da soli e dei precedenti contrasti, seppure qualche ombra fosse restata, nessuno fece parola. Il periodo che immediatamente seguì fu di arricchimento per i più grandi come per i più giovani, anche grazie all'apporto di Silvia Bartoli che si era aggiunta con alle spalle un'esperienza scout preziosa per l'animazione di una trentina ragazzi tra i dodici e i quattordici anni. Anch'io di scoutismo sapevo qualcosa, e tra tutti riuscivamo a fare squadra, con l'appoggio cordiale di una coppia di genitori nella cui casa il gruppo promotore aveva preso a riunirsi. I ragazzi si vedevano invece in parrocchia senza disporre di una sede propria, ma i legami creati erano saldi e per quasi un triennio la vena inventiva degli animatori non venne meno. Ricordo tra l'altro l'organizzazione di una caccia al tesoro, possibile allora, in una città più vivibile, che prevedeva l'individuazione di luoghi caratteristici, di aspetti di particolari monumenti, la trascrizione di lapidi ed altro. La buona stagione favoriva poi escursioni anche di un certo impegno nei

dintorni di Roma ed anche pernottamenti in tenda, come in occasione di una discesa per le gole di Celano. I momenti formativi venivano concordati in modo da coinvolgere il più possibile i destinatari per fare in modo che i richiami al Vangelo scaturissero nel contesto di un discorso partecipato e come risposta a interrogativi concreti. Fu quello un momento particolarmente felice e non più replicato, di un coinvolgimento collettivo che permetteva anche ai ragazzi più giovani di chiamare in causa gli adulti chiedendo confronti. Il senso di appartenenza alla comunità parrocchiale era così favorito e maturavano le condizioni propizie per la nascita di un consiglio pastorale su base elettiva, come di lì a poco sarebbe avvenuto. Nello stesso arco di tempo e precisamente nell'estate del 1977, un anno dopo il terremoto del Friuli, alcuni membri del gruppo dei più grandi assieme ad altri giovani del quartiere si erano prestati per una quindicina di giorni ai lavori di ricostruzione col compito del recupero di laterizi riutilizzabili, tegole ed embrici soprattutto. Questa volta l'esperienza era stata quanto mai positiva anche perché coordinata con una catena di solidarietà tra la nostra e la parrocchia locale, con l'impegno da parte nostra di provvedere all'arredamento di una struttura di accoglienza per anziani, non più in grado di cimentarsi da soli con l'impresa di ricostruire.

L'esperienza scout

Un capitolo a parte merita il gruppo scout Roma 16, già ospite delle suore francescane prima ancora della fondazione della parrocchia e da allora testimone e partecipe delle vicende di San Fulgenzio. E' una presenza che continua anche se, dopo la fusione col gruppo legato alla parrocchia di S. Francesco a Monte Mario avvenuta nel duemila e quattro, è ora censito come Roma 29. Il gruppo aveva conosciuto un'esistenza girovaga che in pochi anni l'aveva costretto a trasmigrare da una parrocchia all'altra. Una stabile convivenza si rende invece possibile quando il parroco capisce che l'associazione nel perseguire le sue finalità formative ha bisogno

di un margine di autonomia più ampio rispetto a quello dei gruppi di Azione Cattolica. Questi nascono e vivono in stretto rapporto con la parrocchia e con gli organi centrali diocesani e nazionali. La vita dell'A.G.E.S.C.I. prevede invece iniziative e momenti di formazione specifici legati strettamente al metodo educativo adottato. L'elemento discriminante dell'associazione rispetto ai diversi movimenti che hanno occupato il vuoto lasciato dalla crisi dell' Azione Cattolica, consiste nel fatto che l'esperienza scout prevede una scadenza: c'è un limite in cui si suppone che i giovani abbiano raggiunto la maturità sufficiente per mettersi a servizio del bene comune; starà a loro scegliere i luoghi e le condizioni in cui mettersi all'opera da cristiani o semplicemente da cittadini consapevoli delle loro responsabilità. Quanto all'identità cattolica, l'A.G.E.S.C.I. s'impegna a far sì che nei gruppi si proponga un modello di vita ispirato al Vangelo e pertanto richiede ai membri della comunità capi di aver fatto una scelta personale in tal senso. Le porte dell'esperienza scout sono perciò aperte a chiunque sia disposto a lasciarsi guidare nella propria crescita e maturazione da capi impegnati a testimoniare la fede, ma tutto questo nel rispetto di ogni scelta diversa da parte dei giovani destinatari. La lunga stagione dello scoutismo a S. Fulgenzio ha conosciuto alti e bassi legati proprio alle vicende della comunità capi in cui la tenuta a un impegno alla lunga logorante, per varie circostanze poteva venir meno, ma si deve alla provvidenziale "longevità" nel servizio da parte di alcuni, la salvaguardia della continuità. Va peraltro segnalato a chi non è addentro nel movimento, che raramente si può riscontrare in altri ambienti giovanili una dedizione pari a quella richiesta ai capi scout nell'esercizio puntuale del loro mandato. Una obiettiva difficoltà per l'applicazione del metodo riguarda invece il fatto che l'assistente ecclesiastico, prete o facente funzione, dovrebbe partecipare da vicino alla vita delle varie unità fino a rendersi a tutti familiare al pari dei capi. L'alternativa di inserimenti fuggevoli e occasionali, se può giovare a chi si sente già parte della vita della Chiesa, può essere da altri avvertita come una forzatura a presenziare ad atti di culto non accettati e non condivisi. Tale può essere ad esempio una partecipazione

alla Messa richiesta a ragazzi recalcitranti e giustificata come attività del gruppo a cui non mancare.

Negli ultimi anni, diversamente che per il passato, lo scoutismo ha rappresentato, almeno a San Fulgenzio, un modo pressoché unico per mantenere i ragazzi d'età tra la prima comunione e la Cresima, in contatto continuativo con la parrocchia. I nostri scout hanno moltiplicato gl'impegni di servizio nelle situazioni più diverse, anche fuori d'Italia, come tra i bambini di Sarajevo e nel Burkina Faso. Proprio a quest'ultima esperienza si lega la vicenda di uno dei capi vittima della sua dedizione. Dario di professione maestro elementare, in Africa era stato aggredito da una malattia virale dolorosissima e incontrollabile che l'aveva reso cieco. Tutti eravamo ammirati del coraggio con cui prontamente aveva reagito scegliendo di mettere a frutto il suo diploma di violoncellista per l'insegnamento della musica nelle scuole. Nessuno di noi pensava alla seconda evenienza che in tempo brevissimo l'avrebbe portato via: un cancro inesorabile, affrontato con lo stesso coraggio cristiano con cui aveva reagito alla prima tragedia. Nessuno tra quanti l'hanno conosciuto e amato lo potrà più dimenticare.

Tra il settanta e l'ottanta: i giovani tra la parrocchia e le diverse realtà ecclesiali

Va ancora detto che i tentativi di stabilire rapporti tra gruppi giovanili delle parrocchie della prefettura non avevano seguito se non quando si trattava di iniziative episodiche come celebrazioni liturgiche o paraliturgiche in quaresima o in altre occasioni. Altre convergenze a livello formativo non si rendevano possibili, soprattutto per la difficoltà d'intesa tra preti. L'idea di fissare piste di approfondimento da percorrere in autonomia, per poi consentire ai ragazzi il confronto e lo scambio sulle opinioni e sulle esperienze cadeva sul nascere. D'altra parte il vuoto lasciato da un'Azione Cattolica che nel quadro della Chiesa italiana

appariva esautorata e ridotta ai minimi termini, non era riempito dagli organismi nati su base diocesana incapaci, alla prova dei fatti, di offrire ai giovani occasioni di approfondimento sul modo di vivere la fede in un mondo secolarizzato e sui fatti in cui sono in gioco l'oggi e il domani della Chiesa nel paese e nel mondo. Si procedeva dunque in ordine sparso, in modo non favorevole alla maturazione del senso ecclesiale. Le "giornate mondiali della gioventù" toccavano solo marginalmente i giovani della parrocchia, anche per il mio scarso coinvolgimento, ritenevo infatti che la spinta emozionale congiunta con l'esperienza potesse essere messa in valore, ma solo chiarendo la differenza tra la risposta massiccia a mobilitazioni occasionali di popolo e la riscoperta della vocazione battesimale alla comunione nel Popolo di Dio. I tentativi di approfondire la coscienza ecclesiale tra i giovani avevano allora battuto altre strade prima e dopo la mia nomina a parroco: ricordo come a una discussione sul tema della "Chiesa dei poveri" avesse fatto seguito la visita alla parrocchia di S. Agapito installata tra le baracche del Borghetto Prenestino con la testimonianza lucida ed essenziale di don Nicolino Barra. Più di una volta avevamo fatto riferimento alla comunità di Capodarco per motivi consimili. Avrei voluto approfittare del fatto che tra i parrocchiani c'era pure Giorgio Tonini, l'allora presidente centrale della F.U.C.I. che si prestò a partecipare a un ritiro spirituale ad Assisi con un gruppo di liceali alla soglia dell'università, nell'intento di incoraggiare in un domani prossimo la loro partecipazione alle settimane di Camaldoli. In quella stessa occasione avevamo preso contatto con l'ambiente della "Pro Civitate Cristiana", sempre nell'intento di ampliare le vedute sull'orizzonte ecclesiale, ma i mutamenti sopravvenuti nell'assetto della vita parrocchiale non concedevano spazio per seguire personalmente gli sviluppi eventuali. Continuavo però ad avvertire l'importanza del fatto anche in rapporto all'atmosfera in cui i ragazzi erano immersi nell'ambiente scolastico e universitario. In quei contesti al rigetto di ogni apertura al senso religioso, caratterizzato negli anni settanta da motivi ideologici e più spesso dal banale allineamento su professioni generiche di ateismo, subentrava la convinzione diffusa che la domanda religiosa sia irrilevante e non debba influire sulle scelte di vita. La

massima concessione fatta alla tradizione cristiana si riassume nell'enunciato: "Cristo sì, Chiesa no". Il fatto che il linguaggio ufficiale in uso negli ambienti di Chiesa sorvolasse su queste realtà, dava ai ragazzi, e non solo a loro, la percezione di un divario tra la vita reale e la mentalità di una Chiesa ancorata a modelli ormai tramontati. Tra i nostri ragazzi e non solo, aveva fortuna la distinzione tra "Chiesa istituzionale" destituita di credibilità e "l'altra Chiesa", quella credibile, aperta alle istanze dell'uomo contemporaneo, individuabile nei luoghi e nelle situazioni dove è possibile un dialogo e dove l'impegno per la liberazione dell'uomo le conferisce legittimità.

Nell'ambiente della parrocchia potevamo far conto su circostanze particolari che potevano indurre al superamento della scissione, non solo percorrendo la via maestra della preghiera d'invocazione allo Spirito Santo per la Chiesa Popolo di Dio, riferita esplicitamente e quasi sempre anche ai pastori, ma c'era anche la testimonianza vissuta da molti dell'amore incondizionato alla Chiesa confermato da una dedizione senza riserve. Tra le testimonianze, importante oltremodo era quella di don Achille Silvestrini, "l'uomo dell'istituzione" presente nel suo stile di immutata e cordiale semplicità che colpiva chiunque avesse a che fare con lui, in particolare i ragazzi, coi quali usava intrattenersi ogni volta che veniva in parrocchia per celebrare le Cresime. In Licia Roveri, già ricordata, i ragazzi avevano la testimonianza di quel che significa "sentire con la Chiesa" con un amore professato con la stessa impetuosa chiarezza, sia che si trattasse di parlare della "sposa di Cristo" o di mettere il dito sulle piaghe di cui sperava la guarigione. Nella catechesi finalizzata alla Cresima non poteva mancare il riferimento centrale alla Chiesa Popolo di Dio in cammino, chiamato a testimoniare nel mondo il Vangelo del Regno, crocifissa alle proprie incoerenze, ma sempre risorgente con Cristo. Si parlava pure della chiamata dei battezzati a vivere in comunione con la Chiesa e della tensione a ritrovare le vie dell'autenticità evangelica. Aldilà dei contenuti era egualmente fondamentale la qualità della comunicazione con catechisti che alla competenza univano un'attitudine e una disponibilità rara al dialogo, assieme alla semplicità con cui sapevano stabilire i rapporti. A distanza di

anni, negli incontri occasionali tra gli antichi ragazzi e i loro ex catechisti, rivive il clima familiare di momenti vissuti in parrocchia o di esperienze fatte insieme a Camaldoli, a Badia di Amandola, a Montefiolo in altri luoghi propizi all'ascolto meditato della Parola e promozionali per l'amicizia nel gruppo. L'auspicata continuità attraverso iniziative per il dopocresima incontrava nella nostra parrocchia difficoltà comuni anche ad altre parrocchie, tuttavia in alcuni casi di cui gioverà ancora parlare alcuni sviluppi positivi ci furono.

Il consiglio pastorale

Tra la metà degli anni settanta e l'ottanta l'assetto organizzativo e l'orientamento pastorale della parrocchia poteva dirsi ormai definito. Era nato il consiglio d'amministrazione, rimasto quasi immutato nella sua composizione fino ad oggi. Il "quasi" è di rigore perché lungo la strada era venuto prematuramente a mancare Piero Colaiacomo, il marito di Ines già ricordata, una presenza mai abbastanza rimpianta dai tanti che l'hanno avuto per amico, punto di riferimento importante nei momenti ordinari come in quelli difficili per la parrocchia. Inoltre a conclusione dell'anno pastorale del '77 l'assemblea tenuta nella casa delle suore missionarie francescane di Villa Lazzaroni sulla via Appia, notevole per numero di partecipanti anche giovani, aveva deciso di procedere all'elezione del consiglio pastorale. La conoscenza reciproca tra parrocchiani era stata incrementata in precedenza dalle assemblee indette più volte nel corso dell'anno su temi ritenuti importanti. C'erano dunque i presupposti per procedere alle elezioni tenute tra l'ottobre e il novembre dello stesso anno. Le riunioni, a cui prendevo parte anch'io, come viceparroco, assieme a una delle nostre suore designata dalla comunità, erano presiedute a turno da uno dei membri. L'ordine del giorno lasciava spazio anche a indicazioni e proposte avanzate dai componenti. Dopo il dibattito, comunque importante, l'ultima decisione spettava al parroco che teneva in conto i suggerimenti e le obiezioni dei partecipanti.

La scelta di appartenenza parrocchiale

Aldilà dell'assetto organizzativo vanno considerate le motivazioni determinanti per la scelta della propria parrocchia di riferimento da parte della gente del quartiere. Il fatto dell'appartenenza territoriale aveva certamente il suo peso, ma più ancora, almeno nel caso di San Fulgenzio, incideva l'apprezzamento positivo o negativo di particolari scelte pastorali. La preferenza di alcuni nostri parrocchiani per S. Pio X o S. Maria Stella Mattutina era per alcuni legata alla possibilità di confessarsi durante la celebrazione della Messa domenicale, o anche all'attaccamento a particolari forme devozionali che a S. Fulgenzio non trovavano spazio. Altre volte, come nel caso di Stella Mattutina, contavano i rapporti di collaborazione pastorale consolidati da tempo o quelli personali col parroco don Gabriele Perlini. C'era poi tra i superstiti della "vecchia Balduina" il senso di malessere di chi stentava a entrare in rapporto col nucleo dei "nuovi venuti" ormai maggioranza. Da qui la preferenza per il contesto più anonimo delle grandi assemblee domenicali di San Pio X.

A San Fulgenzio facevano invece riferimento quelli che nelle celebrazioni liturgiche cercavano l'essenzialità e la qualità media di una predicazione puntuale nel rispetto dei testi e aliena da forzature di senso, un pregio che risaliva anche alla preparazione accurata fatta in comune. L'amore per la Parola di Dio trovava ulteriore riscontro nell'abitudine di tenere sempre e comunque brevi omilie anche nelle messe feriali, un fatto che molti non mancavano di apprezzare. Di grande importanza era poi il fatto che dalle origini ad oggi la parrocchia ha sempre dato spazio a incontri di approfondimento, meditazione e preghiera a partire dalla Parola di Dio.

Le assemblee a tema: uno spazio aperto alla riflessione e al confronto

Ma c'era un'altra speciale ragione richiamata felicemente da Franco Bile nell'assemblea indetta per il ventennale della parrocchia: "a San Fulgenzio i laici

erano presi sul serio”. Era il riconoscimento di un’attenzione pastorale che insieme avevamo cercato di mantenere. L’uso di affliggere l’uditorio con omilie che banalizzano fatti e problemi gravi per la coscienza di persone alle prese con la complessità della vita è irriguardoso, ma purtroppo non infrequente. Al contrario la scelta di convocare speciali assemblee su temi specifici era avvertita ed era il segno di un coinvolgimento comune in una ricerca alla luce dei “segni dei tempi”. Lo stesso si dica per le questioni interne alla vita della Chiesa in genere e a quella della parrocchia in particolare dove tutti, come battezzati, siamo investiti da comuni responsabilità. Ogni assemblea prevedeva, oltre alla preghiera iniziale, un’introduzione appropriata e spesso l’intervento di un relatore scelto con speciale attenzione. Seguiva la discussione conclusa dal riepilogo degli elementi più rilevanti e dalla menzione delle questioni in sospeso, oggetto di eventuali approfondimenti personali e comuni. Non mancava, a seconda dei casi, la richiesta di far seguire ai discorsi un impegno fattivo. Alcuni temi, soprattutto quelli di rilevanza ecclesiale, richiedevano l’intervento di relatori qualificati, informati in anticipo sul tipo di uditorio che avrebbero presumibilmente affrontato. A testimonianza di quelle esperienze seguite a volte da rielaborazioni ulteriori, restano alcuni documenti tuttora conservati in parrocchia. Nel ventaglio delle questioni affrontate spiccano, accanto a quelle legate alla vita e all’organizzazione interna alla parrocchia, quelle sui rapporti col territorio e gli organismi di partecipazione già ricordati e naturalmente, altre che rispondevano alle sollecitazioni della diocesi. Un esempio è l’assemblea del 27 gennaio ‘74 con oggetto il convegno del successivo febbraio su “I mali e le attese di carità nella città di Roma”. A richiesta di alcuni tra i parrocchiani l’assemblea del 23 maggio ‘76 mise a tema la dichiarazione della Congregazione per la Fede Cattolica, l’ex S. Ufficio, su “Questioni di etica sessuale”. Negli anni successivi molte furono le occasioni in cui il consiglio pastorale, per suggerimento del parroco o in risposta a sollecitazioni da fonte diversa, propose temi di rilevanza ecclesiale. Tra gli altri quello su “i ministeri nella Chiesa”, con relatore d’eccezione il P. Marsili dell’Ateneo Anselmiano. Fu presente in quell’occasione anche il vescovo di settore mons.

Ragonesi in visita pastorale: era il 14 dicembre '79. All'inizio degli anni ottanta, quando come parroco ero appena subentrato a don Ivan, le vicende legate ai referendum abrogativi della legge introduttiva del divorzio e di quella per la regolamentazione dell'aborto avevano acuito nella sensibilità comune il bisogno di chiarimenti. La richiesta di confronto si era concentrata sulla funzione del magistero nella Chiesa e sui sacramenti del matrimonio e della riconciliazione. Su quest'ultimo saremmo tornati più di una volta anche negli anni a seguire, ma davvero notevole fu l'incontro col padre Nocent, già molto apprezzato per una precedente introduzione alla preghiera dei salmi, in occasione di una quaresima. All'assemblea sul matrimonio è congiunto il ricordo della pena per il clima seguito all'intervento di una signora divorziata e passata nuove nozze civili che, dolente per l'impedimento ad accedere alla comunione eucaristica, chiedeva di chiarire, assieme alla posizione della Chiesa a riguardo, anche la mia personale. Lo stato di sofferenza era palpabile aldilà della sua precisa domanda: perché mai per poter partecipare pienamente all'Eucarestia una persona ferita da un ingiusto abbandono dovrebbe accettare condizioni tali da compromettere un nuovo felice rapporto ormai consolidato? Cercavo di chiarire che, salva una situazione di coscienza di cui il solo giudice è Dio, la posizione della Chiesa era tesa a salvaguardare il significato di una scelta nuziale che nel sacramento vuol conformarsi a quella di Gesù fedele, in vita e fino alla croce, all'amore per gli uomini. Continuavo, esprimendo la mia opinione a riguardo: "di cuore spero che nella Chiesa si trovi una nuova forma di salvaguardia che preveda se mai, un percorso penitenziale preliminare alla piena accoglienza". Mi aspettavo la domanda ulteriore che venne puntuale: "e tu nel frattempo come ti regoli?" La regola che mi ero dato era quella di non inquietare quelli che di fatto si accostavano alla comunione, ma interpellato non potevo che chiarire qual era la posizione della Chiesa al momento. Quella linea pareva a molti, compresa la principale interlocutrice, un accomodamento per svicolare. Solo alcuni comprendevano la mia persuasione secondo cui nella Chiesa la sollecitudine per il nuovo richiede lunghe e sofferte maturazioni piuttosto che brusche rotture. Anni dopo mi fu di conforto il fatto che

quella stessa signora mi chiamò poco prima di andarsene, portata via da un male inguaribile: come dimenticare?

Per le questioni attinenti la società civile o legate al momento storico in atto, notevoli furono le assemblee del 27 febbraio '77 su "La condizione della donna tra lavoro e famiglia", con la relazione di Paola Gaiotti de Biase: ne esiste la trascrizione. Di quella del 29 maggio '89 dal titolo "Parrocchia finestra sul mondo" abbiamo documentato il lavoro di tre gruppi su: il terzo mondo e la nostra parrocchia, il lavoro, la famiglia. Le schede redatte grazie all'impegno comune sono tuttora di grande interesse per chiarezza, profondità e per vastità di visione. Due le assemblee tenute il 18 gennaio '81 e il 15 febbraio '81 su "Costume pubblico e coscienza cristiana". Non c'era bisogno di relatori da fuori, bastava ricorrere a testimonianze ed esperienze dirette e agli interventi qualificati di magistrati e docenti di diritto, presenze abituali ed attive nella vita della parrocchia. Tra questi Franco Bile e Nicolò Lipari per non dire di altri come Renato Borruso che proprio in questo fine agosto 2014, in coincidenza con la stesura di queste note, è tornato al Signore. Il sommario degli interventi egualmente è a disposizione. I medesimi temi avrebbero più volte polarizzato l'attenzione comune sotto aspetti diversi tra loro complementari. Con "Cristiani e cittadini" dell'11 maggio 2005 l'angolo visuale si allargava sul tema della "laicità" e nell'occasione ancora una volta Nicolò Lipari ci ha lasciato una lucida relazione. Il rapporto tra laicità e appartenenza ecclesiale era un nodo emergente in più circostanze e contesti. L'avevamo affrontato in occasione del "Sinodo dei laici" il 29 marzo '87 col Padre Adinolfi dell'Ateneo Antoniano a partire dalla centralità del sacerdozio comune a tutti i battezzati che si esprime nell'offerta di sé in ogni ambito della vita, mentre al sacerdozio ordinato spetta il discernimento dei ministeri nella Chiesa e il loro coordinamento. Sull'eventuale conferimento del sacerdozio ordinato alle donne, il padre citava la dichiarazione della Congregazione per la difesa della Fede: "La Chiesa allo stato attuale non si sente di autorizzarla" e ipotizzava una possibile evoluzione a riguardo. Anche toccato tangenzialmente il tema della laicità tornava in occasioni molteplici, come nella "Due sere per il ventennale del Vaticano

secondo” quando Giuseppe Ruggieri tracciò da par suo una panoramica sulle grandi questioni e sulle circostanze che resero possibile, oltre ogni speranza, la svolta conciliare. L’anno precedente, invitato dal gruppo di animazione della biblioteca parrocchiale, Pietro Scoppola in margine alla conversazione sul saggio “La nuova cristianità perduta” aveva rilevato che la distinzione tra la missione secolare del laico e quella specifica del chierico nella Chiesa era ormai seppellita. Nello stesso anno Severino Dianich trattando il tema del suo libro “Chiesa in Missione” aveva posto in evidenza la distinzione tra la realtà del Regno come mistero di Cristo operante nel mondo attraverso le vie dello Spirito e la realtà della Chiesa. Essa è investita del mandato di incarnare visibilmente in Cristo e nel medesimo Spirito l’annuncio e l’amore incondizionato di Dio per l’uomo. Il mondo intero è pertanto il luogo ove ogni battezzato senza distinzione deve esprimersi secondo il carisma che gli è dato. Si trattava dei concetti che con maggiore o minore chiarezza tornavano anche nella predicazione, ma era importante che fossero resi espliciti e tematizzati. Ancora in quell’anno, sempre su invito del gruppo di animazione della biblioteca, Salvatore Privitera aveva presentato il suo studio “Fecondazione in vitro, problemi morali”. Un problema ulteriore riguardava proprio la decisione morale: come regolarsi qualora un giudizio maturato in coscienza entrasse in conflitto con la direttiva proposta dal magistero? Era arduo trovare un relatore disposto a misurarsi pubblicamente con la questione, ed anche Dalmazio Mongillo dell’Ateneo Angelicum, in data che non ricordo preferì sorvolare, ma intanto il problema restava. Ogni volta che in sede privata qualcuno mi interpellava proponevo il criterio suggerito a suo tempo, in occasione della pubblicazione dell’enciclica “*Humanae vitae*”, dal Padre Giuseppe Fuchs mio antico maestro: “In qualità di confessore sei tenuto a interrogarti severamente sulle indicazioni del magistero, per una verifica: il problema in questione e le domande a riguardo sono state realmente prese in considerazione? E se no, immagina di trovarti di fronte a un medico di competenza e prestigio indubitabile, ma che per avventura ha prescritto a un paziente una terapia senza averlo visitato a dovere: potresti considerare il caso esaurito? Non resterebbe che ricorrere a un

consulto. Nella fattispecie dovresti assicurarti della convergenza di più moralisti su un orientamento studiato e pesato, informarne il penitente eventuale per metterlo in condizione di prendere una decisione che non può essere che sua.” Il problema poteva porsi riguardo all’uso di tecniche contraccettive, ma sempre più rare tra la gente diventavano le interpellanze a riguardo. Il problema della decisione secondo retta coscienza si poneva invece con molta più urgenza in tutt’altro campo: era palpabile l’impressione che nella prassi usuale molte fossero le persone che, responsabili a livelli diversi nei servizi pubblici o nell’esercizio professionale, trascurassero i diritti del prossimo e della collettività senza porsi problemi di sorta. Rarissimo era il caso di interpellanze dirette a riguardo. Segnali palesi di insofferenza di fronte a omilie che toccavano in qualche modo il problema mancavano, ma eloquente era il fatto che alcuni, dismessa la frequentazione di S. Fulgenzio, avessero cercato altrove riferimento. Nella rassegna dei nostri incontri figura la conversazione di Carlo Molari del 18 gennaio ‘87 sui temi prospettati dal libro di Hans Kung “Il Cristianesimo e le religioni universali”. Da poco si era svolta in Assisi su iniziativa del Papa la giornata di preghiera per la pace a cui avevano preso parte rappresentanti di religioni diverse. Parve allora opportuno riflettere insieme sulla possibilità che nel disegno universale della salvezza il pluralismo delle religioni possa avere un significato e una funzione. L’esito dell’iniziativa lasciò tuttavia nei presenti più domande di quante ce ne fossero prima, in rapporto alla cristologia soprattutto.

Anni novanta: rivisitazioni in tema di catechesi. La missione diocesana

Una questione soggetta a rivisitazione continua era quella della catechesi: con l’andare degli anni l’avvicinarsi di presenze nuove esigeva un ritorno su temi scontati, utile pure a chi non era tra i nuovi venuti. In parrocchia la catechesi che prevaleva era quella sacramentale, lo voleva la tradizione, ma il problema più arduo riguardava la continuità del rapporto con gli adolescenti immersi nel loro mondo

dominato dalle suggestioni mutevoli dei gruppi di appartenenza: come accompagnarli? Quali le iniziative di animazione possibili? Quali i linguaggi appropriati per condurli a scoprire la perenne attualità del Vangelo? Quanto agli adulti, come intercettare o ridestare le domande connesse con la serietà della vita per poter rinnovare l'annuncio evangelico? Come riformulare concetti sbiaditi per applicazioni banali o svisati da pregiudizi comuni? Quali attenzioni suggerire agli operatori di fronte alla diversa mentalità dei destinatari? Quali le forme e i modi per un appello rispondente all'obiettiva varietà delle situazioni? Tutte domande che acquistarono rilevanza speciale in occasione della Missione diocesana indetta nella prospettiva del giubileo del duemila. Tra il giugno '96 e durante il '97 la preparazione della missione fu oggetto di ben quattro assemblee. Quel lavoro preliminare consentì di approntare sussidi appropriati e tuttora validi, ma gli obiettivi auspicati furono raggiunti solo in minima parte. Si può dire piuttosto che ne uscì menomato il coordinamento tra le parrocchie della prefettura. mons. Nosiglia da vescovo di settore, aveva in precedenza promosso la nascita di una scuola per catechisti e operatori pastorali, ma l'iniziativa finì per esaurirsi perché l'impegno per la missione di tutte le energie attive nelle parrocchie non era compatibile con quello contemporaneo per la gestione della scuola.

La stagione del Sinodo diocesano e l'avvicendamento alla guida della diocesi

In precedenza la diocesi aveva vissuto la stagione del Sinodo in due fasi diverse in coincidenza con l'avvicendamento tra il cardinale Poletti e il cardinale Ruini. Quest'ultimo, dopo aver annullato il lavoro preparatorio disposto dal predecessore, aveva deciso di ricominciare da zero. Se durante la prima fase la partecipazione della parrocchia era stata intensa anche attraverso incontri interparrocchiali, non altrettanto si può dire per la seconda, coincidente con un periodo in cui per una sopravvenuta

“ernia del disco” la mia efficienza fisica era compromessa in modo grave al punto da poter a malapena far fronte alle esigenze pastorali normali. Per questo la parrocchia che non poteva contare sulla presenza stabile di un viceparroco rimase praticamente estraniata dai lavori del Sinodo.

L’apporto prezioso di collaboratori extradiocesani in parrocchia

Va chiarito però che fin dagli inizi, anche con me viceparroco, la vita pastorale poté giovare dell’apporto prezioso di collaboratori extradiocesani presenti a Roma per motivi di studio e stabili in parrocchia. Egualmente preziosa la disponibilità di collaboratori esterni non solo per le celebrazioni festive, ma anche per inserimenti significativi in particolari momenti infrasettimanali. Tra questi oltre ad alcuni già ricordati è giusto nominarne altri a cui la parrocchia deve particolare riconoscenza e con molti dei quali è tuttora in piedi un rapporto di profonda amicizia. Presenze stabili nel periodo tra il ‘73 e il ‘78, furono quelle di Piero Agrano e appena poi di Cosimo Sagona, di Ivrea. Nei due anni dell’avvicendamento da Ivan a me era con noi Filippo Concetti di cui ho detto. Come lui diocesano di Fermo, era Ferdinando Pieroni, una presenza durata per ben sette anni. Nell’intervallo tra i due, Giuseppe Alcamo di Mazara del Vallo e Gigi Toma. Tra gli anni ‘90 e il 2009 all’esperienza brevissima di Graham Bell, come viceparroco passato poi ad altri incarichi, tenne dietro quella iniziata con Giuseppe Bonfrate di Taranto, di cui dovremo in modo speciale parlare, seguita da quella di un “secondo periodo piemontese”, con Giuseppe Pellegrino di Cuneo e dei fratelli Luca e Claudio Margarìa di Saluzzo come Marco Gallo a loro subentrato. Da S. Angelo dei Lombardi gli ultimi due: Giuseppe Cestone e Carmine Fischetti. A tutti va il ricordo carissimo e la gratitudine per la collaborazione e l’amicizia che dura negli anni e che tra preti è un bene provvidenziale. Davvero è stato un dono di Dio l’incontro con amici di cui poter sperimentare giorno per giorno doti di generosità radicate saldamente in nature

ricche, ognuna a suo modo, di intelligenza di umanità schietta e disposta al dialogo e ad aperture culturali e spirituali. Quanto a me, non dovevo far altro che interessarmi a loro ed ascoltare, a tutto vantaggio mio e loro. Si trattava poi da parte mia, di raccontare le cose della parrocchia per decidere insieme sull'impegno più congeniale ad ognuno, spesso quello della lettura biblica settimanale. Tra le collaborazioni esterne su cui si poteva stabilmente far conto spicca quella del Padre Ugo Vanni per la lettura biblica mensile portata avanti per tre anni e oltre, su l'Apocalisse, il Vangelo secondo Giovanni, l'Esodo, e gli scritti paolini. Tre volte poi lo stesso Padre Vanni aveva guidato i nostri pellegrinaggi in Terra Santa. L'impegno della lettura settimanale fu anche sostenuto da Giandomenico Cova per l'introduzione alla lettura e alla preghiera dei Salmi continuata da Pedro Jaramillo, un altro per cui sarebbe necessario un discorso particolare. A lui seguirono, sempre da "esterni", Ennio Serrani, Pierangelo Chiaramello e Giuliano Zatti. Nei molti anni trascorsi, altri apporti venivano in occasione di "ritiri spirituali" previsti per un'intera giornata, o anche quelli limitati alla sola mattinata domenicale: i "ritiri minimi" dei tempi forti. Tra i molti è da ricordare quello del Padre Padovese cappuccino vittima tre anni fa in Turchia del fanatismo religioso omicida, a lui dobbiamo un ritiro quaresimale centrato sulla figura di S. Francesco. Altri nomi sono quelli di Jesus Castellano carmelitano del "Teresianum", anche lui tornato presto al Signore e quello del Padre Vittorino Grossi per la profondità unita alla semplicità ricca e cordiale. Rilevante è pure il fatto che in particolari momenti il gruppo di lettura biblica settimanale fu in grado di procedere in autonomia, grazie soprattutto al contributo di Daniela Franco forte del suo curriculum di studi presso l'Università Gregoriana.

Il settore del canto liturgico

Quasi integralmente affidato alle capacità e competenza di laici era il settore del canto liturgico dove, fatalità della sorte, i preti presenti o operanti in parrocchia non

erano in grado di offrire contributi attendibili a cominciare da me parroco. Avevo accolto con gioia la richiesta della corale “Nova armonia” che, nata e cresciuta a S. Pio X era in cerca di una nuova sede, per sopravvenute difficoltà insorte nel luogo d’origine. I due maestri Ida Maini ed Ermanno Testi avevano ottenuto dall’impegno di coristi dilettanti risultati apprezzati ad alto livello in concorsi di polifonia sacra anche fuori d’Italia, ma il contributo della corale alle liturgie parrocchiali non poteva essere che marginale, limitato a momenti speciali nell’anno. Il canto liturgico che dovrebbe essere espressione della preghiera dell’intera assemblea non può diventare appannaggio esclusivo di un gruppo limitato di fedeli. Si rende perciò necessaria la creazione di cori guida per le singole messe, o almeno per quelle in cui maggiore e più stabile è la presenza dei fedeli. Tentativi a riguardo non erano mancati, anzi il problema tornava regolarmente all’ordine del giorno in sede di consiglio pastorale, ma i risultati erano assolutamente modesti. Si poteva contare con certezza sull’impegno delle nostre suore per la Messa domenicale delle nove e mezzo, e su quello di un gruppetto puntualmente presente alla Messa delle undici, ma l’assemblea era in genere restia a coinvolgersi. Quali i motivi? Credo di poterne dire qualcosa solo esaminando le mie personali reazioni che non possono in nessun modo far testo, ma che forse coincidono con quelle di qualcuno tra i parrocchiani. Quel che rende appropriato un canto all’uso liturgico è l’aderenza del testo al messaggio delle Scritture senza concessioni eccessive alle corde del sentimento e, per quel che riguarda le melodie, resistendo alla tentazione di orecchiare troppo i moduli in voga. Per citare un esempio al positivo, ritengo apprezzabile la trasposizione musicale del testo dell’Apocalisse sulla visione della nuova Gerusalemme, come pure quelle di alcuni salmi o testi profetici. Un altro aspetto fondamentale riguarda l’esecuzione che per essere coinvolgente deve proporsi a livelli accettabili.

L'informazione

Il compito dell'informazione dove i laici avrebbero potuto dare un contributo determinante se ben coordinati, non era spesso adeguato, anche perché da parte del parroco sarebbe stata necessaria una maggiore attenzione e continuità nel coordinamento. Nonostante ciò in alcuni momenti il servizio fu assolto in modo efficace. Da ricordare in proposito è l'iniziativa di Bianca Faccini per la creazione di un servizio di segreteria deputato non solo all'informazione spicciola a cui Lina Nicolini provvedeva con intelligenza puntuale, ma con la funzione di trascrivere e far circolare il materiale registrato in occasione di conversazioni e assemblee rilevanti e dei risultati degli eventuali lavori di gruppo oltre all'intervento dei relatori. Per un paio d'anni Bianca fu in grado di sostenere l'iniziativa, ma dopo qualche tempo prese corpo la decisione di redigere un bollettino mensile relativo alla vita della parrocchia, un'iniziativa che malgrado l'apprezzamento dei destinatari non poté sostenersi per più di quattro anni.

Se il lavoro di segreteria e di informazione spicciola fu mantenuto in piedi lo si deve anche alla dedizione durata per anni di Maria De Carolis.

L'impegno caritativo e nella solidarietà

Il capitolo attinente l'impegno caritativo e di solidarietà è articolato, travalica i confini della parrocchia ed è affidato anche questo all'indispensabile iniziativa dei laici. A San Fulgenzio oltre agli interventi spiccioli che obbedivano, quando possibile, al criterio di coinvolgere questuanti occasionali in piccole attività remunerate, c'era il problema di particolari situazioni di sofferenza o di indigenza economica che, diversamente da un'opinione diffusa, anche in un quartiere come la Balduina non mancano. Le si incontra circondate per lo più da un riserbo che esige di procedere "in punta di piedi". Il problema di infermità sopravvenute, soprattutto a

danno di anziani rimasti soli, è frequente e crea situazioni penose, ma a cui si può dar sollievo coordinando generosità individuali. Più problematica la situazione di famiglie in cui gravi menomazioni fisiche e ancor più psichiche pesano senza prospettive di soluzione, ma da accompagnare comunque in qualche modo. Di fronte a casi di sofferenza psichica “Giuso Fossà” era stata per lunghi anni sulla breccia creando il gruppo “Insieme si può”, appoggiato a diverse parrocchie del quartiere, tra cui la nostra, dove aveva potuto organizzare incontri sul disagio psichico e sui modi per alleviare l’isolamento di chi dolorosamente ne è vittima. Sulle situazioni di devianza collegate all’uso di droga le famiglie, soprattutto in ambiente borghese, sono quanto mai reticenti e nel cercare una via d’uscita preferiscono non manifestarsi in parrocchia.

Su questo specifico punto un centro d’ascolto eventuale ubicato in parrocchia fallisce e, come di frequente succede, diventa se mai centro di smistamento di richieste e proposte di lavoro, per lo più domestico, come nel caso del centro interparrocchiale di San Pio X alla cui gestione per qualche anno la nostra parrocchia ha partecipato. E’ a questo livello che capita di venire a conoscenza di problemi che toccano soprattutto le famiglie immigrate, che però, almeno in genere, preferiscono riferirsi direttamente alla persona del prete.

Un’attività esercitata stabilmente in parrocchia riguarda un centro di raccolta, smistamento e distribuzione di abiti usati. Singolare è il modo col quale a suo tempo l’iniziativa prese l’avvio: Laura Ugolini attraverso il gruppo del Volontariato Vincenziano di S. Paola Romana si occupava di situazioni di grave indigenza nella borgata Ottavia e, dovendo fare i conti con le gelosie che contrapponevano le famiglie assistite, le parve sensato riunirle nella parrocchia locale di S. Ottavio. Le donne presenti, dopo un confronto tra loro, preso atto dei reali bisogni delle rispettive famiglie e stemperate le gelosie, concordarono di gestire direttamente la distribuzione degli abiti, occorreva perciò predisporre un punto di raccolta e smistamento nel quartiere che promettesse un flusso rilevante di materiale, cioè la Balduina. Laura, con cui ci si conosceva da tempo, chiese e ottenne la disponibilità di un locale a S.

Fulgenzio e, per alcuni anni l'attività fu direttamente e puntualmente gestita dal gruppo promosso a un ruolo attivo delle ex assistite di Ottavia. Tra l'altro a quell'iniziativa altre seguirono nella stessa sede di S. Ottavio. Oggi la funzione di raccolta e l'onere pesante di smistamento e distribuzione continua gestita da volontarie della nostra parrocchia. Sempre a Laura Ugolini risale l'idea caparbiamente sostenuta e felicemente attuata, di creare un ambulatorio dentistico a beneficio dei più bisognosi, a cominciare da chi vive per strada. Si trattava di dar vita a un'associazione autonoma con statuto proprio, sebbene affiliata al Volontariato Vincenziano. La prima sede fu individuata presso la parrocchia di S. Crisogono a Trastevere in un luogo che gli utenti avrebbero potuto raggiungere con facilità. Più tardi il centro si spostò nella sede attuale di Via Felice Orsini n.1, presso la fermata della metropolitana di via Lepanto dove la prestazione volontaria di molti dentisti, al presente nel numero di sedici, consente un lavoro di supplenza altamente qualificata rispetto al vuoto delle istituzioni in materia. Il lavoro di redazione dello statuto si svolse e fu invece condotto a termine a S. Fulgenzio dove l'associazione ha stabilito la sede legale. Laura poté giovare nella circostanza della competenza giuridica del dott. Scarnera risultata preziosa alla prova dei fatti. Ancor più prezioso il lavoro, straordinario, anche per numero di interventi, a beneficio degli utenti e quello del coordinamento degli operatori provenienti da vari quartieri di Roma, senza dir nulla dell'impegno improbo per il reperimento delle risorse economiche. Va pure ricordato che in parrocchia ha trovato accoglienza la "Bottega Flaminio", inizialmente nata per dare spazio a ragazzi svantaggiati passati per l'esperienza scout della "zona Flaminio" che avevano bisogno di proseguire in un percorso comune. Sempre presso di noi, dall'anno duemilauno funziona un doposcuola aperto gratuitamente a ragazzi compresi dalle elementari alle medie e in certi casi anche oltre. L'iniziativa, nata da un'idea di Gianna Bartoli, anche lei tornata al Signore, fu pensata nello spirito del giubileo del duemila come segno fraterno di apertura a chiunque, perlopiù a figli di emigrati legati per lavoro al quartiere ma non solo, filippini in buona parte.

L'assistenza assicurata per cinque pomeriggi alla settimana coinvolge un folto gruppo di volontari anche non motivati da scelte di carattere religioso.

Di fronte alle evenienze drammatiche dei terremoti del Friuli e dell'Irpinia il sostegno della parrocchia non si è limitato all'aspetto economico. Del terremoto del Friuli si è già detto, per quello dell'Irpinia del novembre '80 l'intervento diretto fu particolarmente efficace e articolato. L'ampiezza del territorio interessato, il numero delle vittime e l'inverno imminente, di per se richiedeva una mobilitazione immediata, ma un appello particolarmente pressante veniva da Teggiano, la diocesi di Andrea La Regina di cui già si è parlato. Teggiano, dove molti di noi eravamo andati per l'ordinazione di Andrea, è situato nell'estremo sud della provincia di Salerno al confine con la Basilicata, a ridosso dei centri colpiti duramente dalle scosse, ma rimasto quasi indenne, poteva diventare una base operativa per concentrare i soccorsi. In un primo tentativo di portare direttamente sul posto generi di immediata necessità, il furgone inviato aveva dovuto depositare il materiale in un posto di blocco istituito per consentire il ripristino della viabilità. Ammaestrati dall'esperienza iniziammo una raccolta di fondi che raggiunse il livello di diciassette milioni in poche settimane in previsione di un intervento a lungo respiro. Nel frattempo, passata l'emergenza immediata alcuni parrocchiani si erano portati sul posto. Don Andrea favoriva la creazione di nuclei di persone capaci di guardare all'interesse comune. A Salvitelle c'era un gruppo affidabile quanto a chiarezza di vedute e generosità di intenzioni, mancava però della forza necessaria a spezzare il muro saldato dai particolarismi. Era composto da giovani, ma soprattutto ridotto di numero, infatti era giocoforza per molti aderenti tornarsene nelle sedi lontane dove esigenze di lavoro o di studio li richiamavano. Diversa la situazione a Buccino dove, come appresso diremo, una maggiore stabilità era garantita. Comunque a Salvitelle durante la fase interlocutoria accadevano fatti significativi: Cristina, neolaureata in matematica in attesa di lavoro, facendo base a Teggiano riuscì a ricostruire l'anagrafe comunale recuperando i dati dalle schede salvate tra le macerie. Giuseppe, pensionato da poco, si era fermato sui luoghi per un mese e più a beneficio della popolazione distribuita tra tende e

containers. La gente resisteva abbarbicata tenacemente sul posto: proprietari di fazzoletti di terra piantati ad ulivi, temevano per l'olio conservato nelle cantine delle case crollate. Invano Giuseppe aveva suggerito di depositare ciascuno la propria quota di prodotto al sicuro in una cisterna comune, ma nessuno si fidava dell'altro, da qui la decisione di presidiare il posto ad oltranza. Non rimase a Giuseppe che fare per un mese la spola tra Teggiano e l'accampamento per consentire a chi l'avesse voluto, di trascorrere a turno una notte al coperto dove usufruire di docce e rifornirsi di vestiario. Andrea infatti aveva organizzato un dispensario in una casa di suore. A Buccino la situazione consentiva sviluppi più promettenti: Amelia Salimbene, una maestra elementare che assommava in sé doti di intelligenza organizzativa di tenacia e di uno spirito di dedizione più unico che raro, si era fatta assegnare dal comune uno chalet che aveva retto alla prova del sisma; lì aveva riunito alcuni anziani soli e malfermi in salute. Aveva anche organizzato con poche risorse un servizio di assistenza domiciliare per altri anziani rimasti nelle case in parte ancora agibili. Aveva infine preso contatto con due giovani ingegneri di Torino arrivati su un furgone attrezzato a falegnameria per provvedere alle riparazioni d'emergenza di infissi e di altri manufatti necessari alla gente. Soprattutto poi i due avevano suggerito ad Amelia di proporre ai concittadini di costituire consorzi in vista della ricostruzione anziché procedere in ordine sparso e conflittuale a vicenda. La "maestrina di ferro" stava per condurre in porto su ampia scala l'impresa che fu invece ridimensionata per l'opposizione del sindaco timoroso di veder crescere un eventuale rivale politico, cosa lontanissima dai pensieri di Amelia. La decisione di sostenere economicamente le iniziative di Buccino fu presa collegialmente dai contribuenti alla costituzione del fondo. Nell'incontro con Amelia venuta per l'occasione, prese forma la proposta, poi andata in effetto durante il periodo natalizio dell'ottantuno, di far venire a Roma ospiti delle famiglie della parrocchia, i giovani operatori già coinvolti nell'assistenza. Si trattava di qualificarli per il compito che si erano assunti. Allo scopo furono disposti incontri con la Caritas diocesana, con la Comunità di Capodarco e con quella di S. Egidio. In trent'anni e più la realtà promossa da Amelia vive fedele

all'intendimento iniziale, ma divenuta anche sede di incontri e luogo socialmente significativo per il centro e la gente di Buccino e delle località circostanti. Una parola va spesa anche per i vincoli di solidarietà che da anni legano la parrocchia agli "Amici di Huaican", un gruppo impegnato a favore dei ragazzi di un quartiere tra i più poveri dell'estrema periferia di Lima in Perù, Huaican appunto. Più recente il legame con "L'opera del Bambino Gesù" fondata da un parroco cattolico di rito copto nella città egiziana di "El Mina", dove si assicura sostegno indiscriminato a cristiani e ai più poveri tra la popolazione islamica, sotto la costante minaccia fondamentalista. Appena dietro l'uscio di casa c'erano inoltre realtà amiche dove, con scelta personale singoli parrocchiani, potevano affiancare chi della carità verso i fratelli più deboli aveva fatto una scelta di vita. Penso al "Piccolo Rifugio", la famiglia accogliente per disabili soli dove il perno era Luigina e a "Casa Betania" per il sostegno di mamme sole e per i loro bambini.

I rapporti interparrocchiali e coi vertici della diocesi - i fatti più rilevanti

Prima di completare la panoramica coi trascorsi degli ultimi quindici anni, sarà utile fare un salto indietro nel tempo col richiamo a fatti rilevanti per i rapporti tra la nostra parrocchia, le altre e i vertici della diocesi.

Il fermento del dopo concilio muoveva molti preti romani a cercare il confronto reciproco. Gli incontri annuali organizzati da don Paolo Gillet prima e poi da don Luigi di Liegro per mettere a punto obiettivi e proposte in ordine alla pastorale tra i giovani, avevano favorito il riconoscimento di sensibilità e mentalità affini, ma c'era bisogno di scambi ulteriori. La liturgia in cantiere, l'evangelizzazione in un mondo in fermento, i linguaggi appropriati, le marginalità sociali, il panorama ecclesiale ed altro divenivano materia di confronto comune. Tra ottobre e giugno, per un paio d'anni un gruppo di trenta-quaranta preti, non solo giovani, dedicava ogni due o tre

mesi la mattinata del lunedì a un tema prescelto in anticipo. Tra i presenti Luigi Della Torre, Luigi di Liegro, Nicola Barra, Checco Dell’Uomo, Sergio Mangiavacchi, Viscardo Lauro, Franco e Sandro Amatori, Andrea Santoro, Angelo Tosato, Desiderio Pirovano, Carlo Graziani, Franco Arceri, Amedeo Zanotti e altri che m’è impossibile enumerare. Tra l’altro non pochi di loro attraverso l’esperienza di gruppi di spiritualità familiare delle “equipes Notre Dame” che in quegli anni si stavano diffondendo, avevano maturato alcuni orientamenti pastorali comuni. Il taglio degli incontri prevedeva il confronto sulle situazioni concrete in cui l’azione pastorale doveva calarsi a cominciare dal fitto tessuto di credenze comuni popolari e no, viziate spesso da anguste precomprensioni sull’immagine di Dio e sul rapporto con lui. Lo stesso discorso valeva anche per la comune immagine di Chiesa e per il significato e la pratica dei sacramenti. Prevaleva comunque un’attitudine positiva volta a cogliere le opportunità di un dialogo da reinventare soprattutto con quelli le cui istanze e domande non avevano trovato attenzione e accoglienza in ambienti di Chiesa rinserrati in sé stessi. Problemi tutti che, se da una parte richiedevano una revisione attenta dei linguaggi, in particolare di quello liturgico, imponevano dall’altra l’impegno ad approfondire i fondamenti scritturistici e i presupposti teologici del messaggio da proporre in termini nuovi.

Quanto alla pastorale dei sacramenti e alla valutazione delle esperienze in campo liturgico risultavano preziose le competenze e le conoscenze storiche in materia di Luigi Della Torre, oltre all’apporto di una sua spiritualità contrassegnata da raro equilibrio. Il fatto delle nostre riunioni risaputo in Vicariato destava qualche preoccupazione, tanto che Giulio Salimei fu mandato a saggiare cautamente la situazione. Il suo rapporto dovette apparire rassicurante perché non si registrò alcun riflesso dall’alto. In gruppo ristretto ci si vedeva pure per un paio di giornate più intense a fine giugno a Montefiolo ed anche, per un periodo protratto più a lungo, alla sera, per lo più in casa di Luigi di Liegro in via Poli. Qualche volta, per questioni specifiche interveniva su invito qualcuno competente a riguardo come, per la Sacra Scrittura, il padre de La Potterie. A una di quelle occasioni risale il mio primo

incontro col padre Adrien Nocent. Per quanto riguarda il gruppo più ampio, problemi e diffidenze cominciarono nel '71 in rapporto alle elezioni del Consiglio presbiterale diocesano. La formula che penalizzava la dispersione dei voti aveva favorito al contrario l'elezione concordata di molti fautori dell'idea di un regime in stile sinodale, dove il vescovo potesse decidere, previo ascolto del Popolo di Dio e del suo presbiterio, attento pure alle voci dissonanti provenienti dal difuori. Tra i parroci eletti figurava don Ivan, mentre per i viceparroci c'ero anch'io. Lontanissima dai nostri pensieri l'idea di una conduzione della diocesi in forma "democratica", ma ritenevamo importante che al vescovo arrivasse la voce viva del suo presbiterio: a lui poi e alla sua coscienza pastorale la responsabilità e l'onere della decisione. Così stanti le cose sembrava a tutti che un libero scambio di diverse opinioni tra preti non dovesse creare difficoltà al cardinale, le difficoltà venivano se mai da tutt'altra parte. Il vicario di Roma doveva misurarsi di continuo con l'ambiente di curia, con la Segreteria di Stato in particolare, non sempre benevola e avrebbe voluto che le sue decisioni fossero suffragate dal parere di un Consiglio presbiterale sempre e su tutto unanime. Tendeva per questo a pilotare la situazione forzandola per ottenere dichiarazioni comuni di consenso alle sue decisioni. La pretesa non faceva altro che innescare conflitti tra le parti in contrasto. Chi non era d'accordo su formule che nascondevano ambiguità finiva per apparire contestatore dell'autorità del vescovo. Col nuovo consiglio eletto alla scadenza del primo, alcune presenze "di peso" non figuravano più. Mancavano tra gli altri Luigi Della Torre, Ivan Natalini, e Viscardo Lauro. A me personalmente il mandato fu rinnovato, fui così testimone diretto di alcuni sviluppi della vita diocesana successivi al convegno del febbraio '74. Come è noto l'iniziativa del convegno risaliva al cardinale vicario che a seguito di un raduno di membri di organizzazioni caritative aveva ritenuto necessaria un'indagine a tutto campo sulla situazione romana. L'organizzazione era stata affidata all'ufficio pastorale diocesano retto da Luigi Di Liegro che, col placet del cardinale, aveva dislocato in città cinque centri d'ascolto con possibilità d'intervento accordata a chiunque. La risposta non era mancata, ma insieme alla massa rilevante di

informazioni si era abbattuta sull'amministrazione comunale di Roma una gragnola di critiche, quanto gradite dal sindaco Darida lo si può immaginare. Fatto sta che le lagnanze autorevoli del primo cittadino, o quelle di qualcuno a lui prossimo, erano arrivate in Segreteria di Stato all'allora Sostituto Benelli evocando il fantasma di un ipotetico sindaco di estrema sinistra insediato in Campidoglio. Benelli sensibile a questo come ad altri segnali di scontento dell'ambiente curiale, procedette l'anno seguente alla nomina a "vicegerente" per la diocesi di mons. Giovanni Canestri, il futuro vescovo e cardinale di Genova. La figura del "vicegerente" è peculiare della diocesi di Roma: investito di tutte le facoltà che spettano al cardinale vicario, ne rappresenta nei fatti un duplicato con una trovata che permette alla suprema autorità di scavalcare il vicario quando lo si ritenga opportuno, ma senza sconfessarlo pubblicamente. Da quel momento la diocesi era, come si suol dire, "commissariata". Nel tentativo di risalire a cavallo il cardinale consegnò alla stampa alcune sue considerazioni su le due città, quella di Dio e l'altra, contrapposta alla prima, che l'uomo pretende di costruire. Al discorso fin troppo esplicito seguì la reazione pesante della stampa schierata a sinistra. Di rimando, in occasione di una riunione del consiglio presbiterale, il vicegerente sollecitò dall'assemblea una dichiarazione di solidarietà incondizionata ed unanime col cardinale il quale, per consentire ai presenti massima libertà, subito si fece da parte. Nessuno poneva obiezioni in merito alla richiesta, ma quali i termini in cui il documento sarebbe stato redatto? Trovava largo consenso la proposta di includervi la menzione del contestato convegno: l'opposto esatto di quel che il vicegerente avrebbe voluto. Dopo un'ora e più di schermaglia tra proposte, modifiche e contromodifiche, logorato dalla stanchezza il folto schieramento che sosteneva l'opportunità del richiamo prese ad assottigliarsi e a cedere palmo a palmo terreno finché l'autore della contrastata proposta, rimasto solo in trincea, ritenne opportuno deporre le armi. Canestri doveva aver capito che il successo era solo formale e meglio ancora dovette capirlo il giorno dopo, quando su alcuni giornali, insieme al testo dell'unanime dichiarazione, figurava la notizia generica del parto travagliatissimo. Tra i presenti un cecchino, ma non la persona che

aveva acceso le polveri, dalle retrovie aveva sparato. Canestri era stato un buon parroco e da vescovo a suo modo sapeva star vicino ai suoi preti, anche a chi lo contrastava, come può testimoniare chi scrive, ma rigido nella sua convinzione di dover ricondurre la diocesi alle tradizioni più sane, non esitò a far cadere più di una testa, quella in particolare di don Carlo Graziani, il rettore amatissimo e illuminato del Seminario Romano minore. Tra i fatti ritenuti allarmanti c'era stata la presa di posizione di una quarantina di parroci romani che nell'imminenza del referendum abrogativo della legge sul divorzio avevano firmato una lettera che dichiarava l'inopportunità di venire allo scontro: tra le firme quella di don Ivan Natalini parroco di San Fulgenzio. Non giovò a nessuno la pubblicità data inopinatamente a un episodio che doveva restare riservato, tanto che nemmeno chi scrive, pur vicino a don Ivan aveva avuto occasione di leggere il testo.

Le elezioni politiche del 1976 - equivoci

Ma un fatto ancor più compromettente doveva verificarsi in occasione delle elezioni politiche del 1976: alcuni noti esponenti di area cattolica, La Valle, Brezzi, Gozzini, Romanò e Pratesi figuravano come indipendenti nella lista del P.C.I. La cosa che in Vaticano e a Roma aveva provocato sconcerto più ancora che allarme, non passò senza strascichi anche per la parrocchia. Ma eccoci ai fatti: al momento vescovo responsabile del settore ovest era monsignor Remigio Ragonesi che in occasione dell'incontro mensile dei preti, aveva chiesto al padre Giuseppe Rosa della Civiltà Cattolica di ribadire le ragioni dottrinali dell'impossibile conciliabilità tra marxismo e cristianesimo. Il relatore aveva assolto al compito in modo chiaro e pacato senza entrare nel merito dei fatti del giorno, ma la pedana di lancio per un dibattito tra i più infuocati era pronta. L'autore di un primo intervento concitatissimo invocava i fulmini della scomunica su quelli che consapevolmente prestavano mano ai nemici di Dio. Chi scrive non aveva ancora imparato che per farsi ascoltare da un uditorio in

preda al fermento la regola prima è la pacatezza. Le ragioni da lui messe in campo non erano banali né improvvisate: è nella “Pacem in terris” che si può leggere come taluni movimenti nati nel segno di un contrasto insanabile con la visione cristiana della vita e del mondo, abbiano di fatto attenuato il loro rigore ideologico fin quasi a svuotarlo di contenuto: per quel che pareva la scelta delle persone incriminate sarebbe stata guidata dalla persuasione che il partito guidato da Berlinguer fosse ormai sulla strada già percorsa in Inghilterra dal laburismo. Fuori luogo pertanto l'accusa di apostasia, ma se mai la contestazione di un abbaglio nella valutazione storica delle circostanze. L'argomentazione sebbene penalizzata dall'impulsività di chi la proponeva, una volta ponderata, avrebbe forse potuto far breccia se l'intervento a seguire di Ivan non avesse fatto precipitare le cose. Spiegando che Piero Pratesi faceva parte del gruppo dei catechisti di San Fulgenzio incaricati di preparare i ragazzi alla Cresima, dichiarò che qualora Piero fosse stato escluso dalla comunione, lui stesso si sarebbe ritenuto colpito dalla stessa sanzione e delegittimato a celebrare la Messa. Era appena il crepitio di un petardo, ma parve che fosse saltata la santabarbara. L'incontro si era svolto presso il seminario minore e, mentre l'assemblea stava ancora sciamando, il rettore don Carlo Graziani, da sincero amico qual era, arrivò di volata: secondo l'immaginazione di alcuni un'oscura e scellerata trama politica doveva esser stata intessuta e benedetta tra le mura parrocchiali di San Fulgenzio dove per giunta la gioventù era esposta al pericolo di traviamiento ideologico. Informare subito la Segreteria di Stato era pertanto un sacro dovere e qualcuno aveva già provveduto a riguardo. Parole di commiserazione erano poi state profuse per il “povero Alessandrini” infelicitato dalle idee sovversive del figlio. Fu chiaro pertanto che tre erano le cose da fare: spiegare al “povero padre” quel che in realtà era successo, la stessa cosa fare con don Achille in Segreteria di Stato, chiarire infine col vescovo mons. Ragonesi quale fosse la situazione reale in parrocchia: Piero Pratesi aveva sì dato il suo contributo di osservazioni e suggerimenti nel gruppo dei catechisti, ma sempre con discrezione ed equilibrio, e coi ragazzi mai aveva messo le mani in pasta direttamente, ma seppure lo avesse fatto, di certo non avrebbe derogato

dalla regola condivisa da lui pienamente di tenere distinto il momento formativo alla fede da quello di eventuali scelte di militanza politica. Tra l'altro fino alla vigilia immediata della sua decisione Piero aveva diretto il settimanale "Sette giorni" espressione della corrente interna alla Democrazia Cristiana che faceva capo a Donat Cattin. Ragonesi parve rassicurato e a sua volta rassicurante, ma l'idea che la parrocchia fosse un mondo a sé, tutto da decifrare non gli si levò più dalla testa.

Don Ivan Natalini lascia il ministero

Era ormai la fine dell'anno pastorale 1979, il dodicesimo dall'inaugurazione della parrocchia e il venticinquesimo dall'ordinazione presbiterale del parroco, quando lo stesso Ivan mi comunicò la sua intenzione di chiedere al cardinale un anno sabbatico: nel frattempo perciò la conduzione della parrocchia sarebbe stata sotto la mia responsabilità. D'altra parte non mi sarebbe mancato l'aiuto data la presenza più che valida di Filippo Concetti di cui si è già detto. Era suo desiderio di concedersi il tempo per una revisione e se necessario, una rifondazione dei motivi del suo ministero. Pensava di affidarsi per la parte spirituale a don Sante Di Giorgi, mentre sul versante psicologico per la scelta di un analista contava sulle indicazioni di Ignacio Matte Blanco, che oltre ad essere un luminare in materia, era persona amica e nostro parrocchiano. Il cardinale non pose obiezioni. A me accadde perciò che dopo diciassette e più anni da viceparroco fossero le circostanze a decidere l'ulteriore cammino. Tutto ciò proprio mentre mi stavo chiedendo se la mia strada fosse quella dell'insegnamento per cui mi sentivo tagliato, oppure il servizio in una parrocchia di ambiente popolare a me più congeniale. Ivan da parte sua, dopo aver iniziato il percorso si rese conto che a più di cinquant'anni sonati uno scavo profondo nelle pieghe segrete della mente comporta uno sconvolgimento che un solo anno non basta a rimettere in sesto e comunicò, prima a me poi al cardinale, che il suo distacco dalla parrocchia sarebbe stato definitivo. Da allora in avanti avrebbe navigato a vista per

un chiarimento ulteriore lavorando, come già faceva, alle dipendenze di un amico titolare di un'azienda commerciale.

Quanto alla parrocchia la decisione del consiglio dei vescovi fu quasi immediata e con una procedura fuori dai canoni mi fu comunicata per via telefonica. All'altro capo del filo c'era la voce amica di Sandro Plotti, il vescovo del settore nord: il nuovo parroco nominato sarebbe stato don Aldo Menichini, mentre al sottoscritto ex viceparroco sarebbe stata affidata la nuova parrocchia istituita in prossimità di Labaro, in via delle Galline bianche. Non la presi bene: non avevo nulla contro galline di qualsivoglia colore, ma non mi pareva sensato né giusto che la comunità di San Fulgenzio fosse nei fatti equiparata a un pollaio da ripulire. Coi difetti immancabili in ogni realtà umana, in dodici anni la parrocchia si era modellata su uno stile e una fisionomia ecclesiale precisa che andava salvaguardata: personalmente non pretendevo per me la nomina a parroco, ma quantomeno di restare accanto a don Menichini o ad altra persona. Bisognava evitare alla gente uno strappo ulteriore dopo la perdita della guida che certo non era stata indolore. Ancora una volta non seppi dire tutto questo in modo pacato, ma Sandro, il vecchio amico e compagno di collegio al Capranica non se la prese. Ricordo tra l'altro di aver sparato una frase di cui mi pentii subito dopo: "non credere sai, pure io so giocare a briscola!" confusamente avevo pensato a don Achille come carta di peso sicuro, ma non ne feci nulla, anzi chiesi al cardinale vicario di poter esporre personalmente il mio punto di vista, pronto comunque all'obbedienza piena al mio vescovo. I due giorni successivi alla telefonata li avevo trascorsi, Dio sa con che animo, in un campetto organizzato per un gruppo di ragazzi dove qualcuno ebbe a rimproverarmi l'atteggiamento stranamente svagato. Di ritorno trovai il parroco nominato in ricognizione: lo conoscevo solo di vista ma amici comuni mi avevano in passato parlato molto bene di lui, uomo semplice, vocazione tardiva, passato, se ben ricordo attraverso l'esperienza degli oratori romani di Arnaldo Canepa. Non mi parve troppo convinto di quel che in due parole avevo cercato di fargli capire. Restammo perplessi ambedue, ma non avevo mancato di dirgli che ero pronto all'obbedienza richiesta. Poletti mi ascoltò, in

apparenza benevolo, ma concluse dicendo che ormai ogni decisione era presa. A questo punto don Achille spontaneamente ci mise del suo: dieci anni e più di collaborazione in parrocchia gli consentivano di valutare la situazione meglio di chiunque altro in diocesi. Andò di persona dal cardinale e il provvedimento rientrò: a San Fulgenzio sarei rimasto io come parroco. Mi spiace solo il fatto che l'intervento di don Achille fosse stato travisato almeno agli occhi di Aldo a cui fu detto che c'era di mezzo la "raccomandazione di Silvestrini". Il compito che assumevo era complesso, ma non impervio. A favore giocava anzitutto la convinzione che la strada tracciata fino ad allora fosse quella giusta da portare ancora avanti. Inoltre la certezza condivisa da una vasta cerchia di amici che la decisione di Ivan fosse maturata limpidamente mi dava sicurezza nel respingere le basse insinuazioni che tendevano a infangare la sua persona. Più arduo era invece il compito di sostenere i non pochi che per gratitudine o per ammirazione avevano idealizzato oltremodo la figura del loro parroco. Alcuni di loro non misero più piede in parrocchia. La testimonianza eloquente del buon lavoro svolto fino ad allora veniva dalla pronta disponibilità di tutti all'impegno, a cominciare da don Filippo che ancora per un anno mi fu più che fratello.

Il nuovo parroco e il sostegno del Consiglio pastorale

Fraterna fu pure la collaborazione del consiglio pastorale che presi a convocare con frequenza mensile per l'analisi della situazione, l'esame delle proposte, la programmazione delle attività e le successive valutazioni. In particolari momenti pareva opportuno allargare il cerchio per raccogliere da più parti contributi ulteriori. Particolarissima fu l'occasione in cui passò sotto esame la questione del referendum abrogativo della legge su l'aborto. Quando si era trattato del referendum relativo al divorzio nulla avevamo creduto di aggiungere a quel che da fonte ufficiale si diceva a riguardo, ma già all'atto dell'approvazione della legge relativa all'interruzione della

maternità la parrocchia aveva diffuso un testo in cui veniva evocata la situazione drammatica di chi era chiamato a scegliere per la vita o contro la vita, contestualmente vi si affermava che l'opposizione alla legge comportava l'obbligo morale di non abbandonare a sé stesse le persone che si trovavano di fronte a quella scelta lacerante per la coscienza. Di fronte al secondo dei due referendum la situazione era complessa. Alcuni si ponevano il problema in termini di principio: è accettabile o no la pratica dell'aborto? E se no che senso può avere una legge che la regolamenta? Per altri i termini della scelta andavano valutati in rapporto alla situazione di fatto. Posto che la pratica dell'interruzione della gravidanza è largamente diffusa, quale tra le modalità possibili si configura come male minore, quella sottoposta a controllo legale corredata da garanzie sanitarie, o la modalità clandestina fuori di ogni controllo e priva di qualsiasi forma di garanzia? La questione si poteva dirimere con un taglio netto di coltello o c'era qualche criterio ulteriore da considerare? Non senza un animato dibattito in consiglio pastorale finì per emergere un terzo orientamento circa la domanda da porsi: "l'esistenza di una legge regolativa promuove o no nella gente la convinzione che l'interruzione volontaria della gravidanza costituisca per la donna un diritto inviolabile?" E' noto infatti che per molti l'esistenza di una legge è sufficiente a stabilire la fondatezza di una linea di condotta anche dal punto di vista morale. Fu questo l'orientamento al quale sotto mia responsabilità personale decisi di attenermi nell'intervento pubblico che mi parve necessario proporre. Quale sia stato l'esito della consultazione ognuno lo sa, ma chi può sapere se quelli che avventatamente avevano scommesso sull'esito opposto si siano resi conto di aver contribuito a rafforzare nella coscienza comune l'idea che pensavano di scardinare?

Nell'occasione era emerso una volta di più il divario tra l'immagine illusoria coltivata in taluni ambienti ecclesiastici di un popolo italiano fedele ai valori della più sana tradizione e lo stato di cose reale.

Intanto la parrocchia proseguiva nel suo cammino: la convinzione comune era che tutto fosse come prima e insieme tutto diverso da prima. Diversa era la situazione non

solo per l'uscita di scena di Ivan, ma anche perché il clima generale all'intorno era progressivamente cambiato e le speranze riposte in una Chiesa dialogante all'interno e col mondo s'infrangevano di fronte a rigidità dettate dalla paura. Non restava che proseguire per quel che si poteva, nella fedeltà alla direzione tenuta e in cui si continuava a credere. Nei primi anni il fuoco era stato acceso, restavano le braci che per non spegnersi andavano alimentate: si era all'inizio del nuovo cammino. Quasi subito, col terremoto dell'Irpinia, fu messa alla prova la reattività dell'ambiente parrocchiale con l'appello alla solidarietà e con la risposta che, come si è visto, andò aldilà di ogni aspettativa. Malgrado il vuoto lasciato da Ivan il tessuto connettivo della comunità resisteva, ma per garantire la continuità pastorale e mantenere il buon livello delle celebrazioni liturgiche e delle omilie era importante la presenza di collaboratori in sintonia con la linea fino allora seguita.

L'accresciuta importanza dei collaboratori esterni

Preziosa risultava allo scopo l'amicizia con Luigi Di Liegro che conoscendo gli orientamenti della parrocchia seppe dare sempre indicazioni appropriate. Alcuni giovani preti studenti in cerca di sistemazione presso qualche parrocchia, presentati da responsabili "Caritas" di varie diocesi, bussavano alla porta di Luigi che li indirizzava a parroci amici. Tra preti la regola a cui cercavamo di attenerci era quella di dar valore anzitutto alla qualità dei rapporti: via via che ci si conosceva si mettevano a punto anche le forme di collaborazione possibili. Rassicurante, oltre che formativo, era pure il contributo frequente di voci esterne qualificate: la gente in genere aveva bisogno di riscontrare che l'orientamento pastorale della parrocchia non era nato dalla fiamma di momentanei entusiasmi, ma fin dal principio era e restava solidamente radicato in un contesto ecclesiale più ampio che manteneva desta l'attenzione all'attualità e agli sviluppi della storia comune. Gli incontri significativi in occasione dei cosiddetti "ritiri minimi" e in rapporto a questioni dibattute che

richiedevano chiarimenti particolari si infittirono ed alta fu la qualità dei contributi di cui ci potemmo giovare, alcuni già ricordati.

Iniziative: la biblioteca parrocchiale e i viaggi in Terra Santa

Nel frattempo era maturata l'idea di costituire una biblioteca parrocchiale secondo due direttrici: offrire a tutti strumenti adeguati per approfondimenti nel campo teologico e scritturistico e agli studenti fino al livello liceale, una dotazione di classici italiani e stranieri. Intorno all'idea si mobilitò subito un buon numero di operatori. Per il sostegno economico si costituì un fondo alimentato dal contributo iniziale della parrocchia e da apporti successivi di sostenitori esterni, oltre ai proventi di vendita di alcune mostre di libri in cui il materiale acquistato con lo sconto del 15% da una libreria collegata, veniva rivenduto al prezzo di copertina: era l'anno 1985. L'impegno fu notevole: la biblioteca venne via via dotata di strumenti di buon livello per un primo accostamento agli studi scritturistici con introduzioni qualificate, commentari, dizionari e saggi ed altro. Non mancavano per la teologia opere sistematiche come il "Misterium salutis" oltre a dizionari che andavano dalla dogmatica alla morale, alla liturgia, alla letteratura col "Dizionario Bompiani delle opere e degli autori". Anche la filosofia aveva la sua parte con alcuni saggi di autori come Cassirer, Maritain ed altri, lo stesso si dica per la didattica e le scienze dell'educazione. Non erano stati dimenticati autori di testi e saggi di carattere storico come, per l'Italia, alcuni di M. A. Levi, Morghen, Candeloro, De Rosa ed altri. Per la consultazione oltre all'enciclopedia Britannica e più tardi quella italiana, e alla grande antologia filosofica di Marzorati, opere acquisite per donazione, figuravano alcuni manuali, soprattutto di storia e letteratura. Le opere erano tutte schedate in base a un soggettario derivato dal sistema decimale Dewey. Lo sforzo per l'organizzazione fu davvero notevole, purtroppo la risposta, assai generosa per l'entità dei contributi economici, non trovava pari riscontro nel numero degli utenti.

Nel novero dei tentativi fatti per allargare un cerchio troppo ristretto vanno registrati gli incontri organizzati “ad hoc” con la presentazione di alcuni titoli con l’intervento, quando possibile, degli stessi autori. Si trattava comunque di iniziative che riscuotevano un successo parziale: la gente preferiva piuttosto l’acquisto del libro anziché far ricorso alla biblioteca. A lungo andare i bibliotecari finirono per scoraggiarsi e frequentatori quasi esclusivi rimasero quegli studenti che nell’imminenza degli esami estivi trovavano confortevole il fresco della sala di lettura e l’ombra di una pergola nel giardino attiguo. Rimase e comunque rimane la disponibilità di tutto il materiale acquisito. Soprattutto i collaboratori operanti in parrocchia, preti e anche laici hanno potuto così giovare di commentari biblici e di altre opere in parte già citate oltre a quelle di consultazione.

E’ del settembre 1985 il primo dei tre pellegrinaggi in “Terra Santa” organizzati dalla parrocchia, tutti guidati dal padre Ugo Vanni che alla competenza di biblista univa quella di perfetto conoscitore dei luoghi santi e del resto del paese. L’itinerario del primo, da Nazareth a Gerusalemme, fu condotto seguendo in prevalenza la linea del Vangelo secondo Luca, mentre il viaggio successivo dell’87 durato tredici giorni a partire dal Cairo, con passaggio dal Sinai in Giordania, e sosta a Gerusalemme con visita a mete vicine, ci permise di seguire l’itinerario dell’Esodo. Continui i richiami al testo a cui lo stesso padre Vanni ci aveva in precedenza introdotti. E’ dell’89 il terzo viaggio che venne a chiudere la serie e, a partire da Amman, dopo una visita ai luoghi della Giordania si concluse a Gerusalemme. Le circostanze successive, e soprattutto l’appesantimento delle tensioni tra ebrei e palestinesi avrebbero sconsigliato, negli anni successivi iniziative simili.

Il mondo giovanile: mutamenti del clima

Intanto nel mondo degli adolescenti da tempo si avvertivano i segni della situazione generale cambiata: gli stimoli del movimento studentesco che nei primi anni settanta

avevano agitato l'ambiente universitario e scolastico in genere, avevano perso mordente e si esaurivano spesso in forme di protesta generica che in assenza di una qualunque progettualità degeneravano in atteggiamenti anarcoidi. L'ambiente familiare largamente segnato dal clima di sfiducia nelle istituzioni spingeva verso posizioni di disimpegno tradotte spesso nell'esortazione a pensare ai fatti propri. Tra i ragazzi la spinta alla solidarietà non si era comunque esaurita e tra loro i più generosi si orientavano verso forme diverse di volontariato che, aperte in direzione degli ultimi, miravano a riempire i vuoti lasciati dalle istituzioni. Alcune forme d'impegno poi, per il loro peculiare carattere, non potevano essere di spettanza degli organismi pubblici. Nel territorio della parrocchia erano poi sopravvenute situazioni nuove e con l'accresciuta età media delle famiglie la presenza di ragazzi e preadolescenti si era assottigliata. Lo slancio che qualche anno prima aveva spinto il gruppo dei più grandi ad attivarsi verso i più giovani era scoraggiato dall'esiguità della risposta e solo in modo limitato sopravviveva. L'impegno formativo non era però diminuito, anzi fin dai primi passi tendeva alla maturazione integrale della persona come premessa a un libero e sereno rapporto con Dio e col prossimo. Bisognava perciò curare il dialogo e prima ancora l'ascolto, dando per scontate le discontinuità, le pulsioni e i turbamenti affettivi caratteristici della preadolescenza. Un'esperienza ormai di lungo corso suggeriva di attenersi a una linea di carattere "sapienziale" per cui dall'individuazione dei modelli di comportamento correnti, e di altri ipotizzabili, si risaliva a mentalità e a orientamenti di vita su cui riflettere e da valutare in ordine alle scelte più prossime e a quelle future da farsi con l'aiuto di Dio.

Per i più grandi ci sarebbe stato bisogno di apporti formativi diversificati e più ricchi di quelli che l'ambiente parrocchiale era in grado di offrire. Soprattutto dalla soglia dell'università sarebbe stato importante trovare collegamenti di respiro più ampio, ma il panorama generale non prometteva granché. L'Azione Cattolica, proprio mentre stava rialzando la testa, era stata bastonata pesantemente nel convegno di Loreto con la sconfessione della linea della "scelta religiosa" a favore di quella non condivisibile di "Comunione e liberazione". Angusto il panorama delle esperienze di pastorale

universitaria condotti in alternativa alla FUCI che, tollerata a malapena sul piano nazionale, in diocesi era addirittura disconosciuta. Fu così che tra l'ottantanove e il novanta nel rinnovato tentativo di apertura verso le parrocchie vicine, alcuni dei nostri giovani universitari si imbarcarono in un gruppo omologo della parrocchia di Stella Mattutina in situazione conflittuale col parroco di allora don Gabriele Perlini. Nacque allora la proposta di una convergenza su San Fulgenzio. La situazione era delicata, il viceparroco a cui il gruppo faceva capo era stato appena trasferito in altra sede e le possibilità di ricomporre i rapporti in parrocchia erano considerate nulle da ambo le parti. Lo stesso don Gabriele vedeva nell'esodo del gruppo al completo, la via per trarsi d'impaccio. Ero per qualche verso dubbioso di fronte alla vis polemica dei nuovi venuti, ma non potevo sottrarmi al dovere di aprire la porta a chi chiedeva accoglienza. Nel gruppo il riferimento fondamentale era l'esperienza vissuta a più riprese negli incontri dei giovani a Taizé, mentre oggetto di una critica senza quartiere era la Chiesa cosiddetta istituzionale contrapposta all'altra Chiesa rinascente attorno alla vita delle comunità locali. In quanto parroco, legato perciò dai contestati vincoli istituzionali, ero anch'io oggetto di esame: c'era da parte di alcuni giovani più influenti nel gruppo l'aspettativa di una mia accettazione piena delle loro vedute. Si trattava perciò da parte mia, senza entrare in polemica, di indurli a vivere l'appartenenza alla Chiesa in modo libero e responsabile, rispettoso delle diversità di ogni scelta compiuta in coscienza. Così mi pareva che in parrocchia avessimo sempre fatto guardandoci da qualsiasi impennata emotiva contro l'autorità. Nella Chiesa all'occorrenza si può e si deve esser critici di fronte a questa o quella posizione se ritenuta incongrua con la fedeltà al Vangelo, anche se sostenuta da fonte autorevole, ma nella consapevolezza che la comunione ecclesiale non può fare a meno di coloro che per mandato di Cristo esercitano il ministero di guida. D'altra parte chi guida non può esimersi dall'ascolto di ogni voce anche critica, perché lo Spirito Santo nella Chiesa può scegliere di esprimersi attraverso chi vuole, a qualsiasi livello. L'apporto dei nuovi venuti era peraltro positivo per molti aspetti: ne trasse immediato vantaggio il canto nelle celebrazioni liturgiche, inoltre l'impegno caritativo verso il mondo degli

esclusi era contagioso e nell'inverno successivo al nuovo ingresso ci fu una partecipazione regolare alla distribuzione di soccorsi alimentari ai "barboni" delle zone limitrofe a S. Pietro e alla stazione ostiense. Positiva per l'approfondimento della fede la scelta di seguire l'itinerario biblico disegnato da Giuseppe Florio col testo guida "Shalom". Problemi invece nascevano dall'impermeabilità di fronte agli apporti maturati in parrocchia attraverso esperienze trascorse. Il gruppo senza saperlo ripercorreva sentieri da tempo esplorati e sosteneva le proprie vedute in modo spesso perentorio, coltivava ad esempio l'immagine guida di una parrocchia strutturata per piccole comunità autonome in comunione tra loro dedotta dal libro di Max Delespesse che in anni lontani avevamo conosciuto e discusso e che senza fortuna avevamo cercato di attuare. Si trattava, lo ripeto, solo di un piccolo esempio. Riferimento importante, soprattutto per uno tra loro più influente sugli altri, erano anche gli scritti di Drewermann e le indicazioni del movimento "Noi siamo Chiesa". Quando la stessa persona mi comunicò la decisione di contrarre il matrimonio col solo atto civile volli capire quale ne fosse la motivazione, se la polemica con la formula concordataria o altro motivo. Mi fu risposto che il motivo era un'opposizione radicale a una pretesa sacramentalità del Matrimonio. Sarebbe seguito uno scambio di lettere che aveva per oggetto il chiarimento ulteriore del concetto di sacramentalità della Chiesa e nella Chiesa e che servì soltanto a irrigidire la posizione. Non era il caso di continuare a dibattere, ma nemmeno di rompere drasticamente. Il gruppo continuava per proprio conto a incontrarsi in parrocchia, fino a quando, dopo qualche anno, assottigliato nel numero, decise autonomamente di riunirsi in sede privata. Rimasero in piedi soltanto alcuni rapporti personali improntati a una cordialità velata appena da un qualche reticente imbarazzo.

Durante i primi anni novanta era venuta a mancare la presenza fissa in parrocchia di collaboratori: ritenevo preferibile ricorrere a contributi esterni validi che mai vennero a mancare, penso soprattutto a Pedro Jaramillo, a Ennio Serrani e a Giuliano Zatti, piuttosto che essere affiancato stabilmente da presenze inaffidabili. Tutto questo mentre alcune collaborazioni laicali importanti erano venute meno. Seguitavo ad

occuparmi personalmente della preparazione alle cresime, ma la distanza crescente segnata dall'età non mi favoriva, mentre sarebbe stata necessaria la presenza complementare di giovani catechisti, animatori capaci, che pur volendo non seppi trovare.

Un “piccolo gregge”

Il frutto del lavoro per il dopocresima non era pari allo sforzo, almeno dal punto di vista numerico, ma un piccolo nucleo di giovani in età liceale e oltre poté comunque costituirsi. C'erano ragazzi d'intelligenza vivace che oltre alle motivazioni strettamente religiose erano particolarmente sensibili a stimoli culturali e perciò desiderosi di approfondimenti in più direzioni. La proposta di fede per loro non poteva esimersi dal prendere in considerazione i fatti della vita e le testimonianze della storia antica e recente che sono di sfondo alle vicende di una Chiesa in cammino. Tra i documenti commentati figuravano spesso le lettere pastorali del cardinale Martini, in particolare quella del dicembre '98: “Il seme, il lievito e il piccolo gregge” fecondissima di riferimenti alle costituzioni “Lumen gentium”, “Gaudium et spes” e ad altri documenti conciliari. Molto presente all'attenzione era il problema del rapporto tra la Chiesa e il mondo dei non credenti e indirettamente quello del valore salvifico delle religioni. Un altro tema dibattuto riguardava il rapporto tra la Chiesa e le realtà politiche che richiese una ricostruzione sommaria dei contesti in cui il problema si era posto in diverse epoche storiche. L'esperienza scontava però un duplice limite, quello del numero che non superò mai l'entità di otto-dieci e quello legato alla staticità subentrata nell'ambiente del cosiddetto “nucleo storico” della parrocchia che aveva condiviso impegni ed entusiasmi soprattutto sotto la conduzione pastorale di Ivan. Si trattava di persone che formavano un gruppo omogeneo in cui gli orientamenti ben definiti non davano più luogo a dibattito, almeno in parrocchia. Si poteva contare sulla loro presenza quando le iniziative che

in sede di consiglio pastorale venivano messe in cantiere mantenevano un livello ritenuto soddisfacente, ma non altrettanto se si trattava, come in passato, di impegnarsi per attrarre nuove presenze e facilitare il ricambio generazionale.

I rapporti parroco - cardinale vicario

Cominciavo a percepire la necessità di un cambio di mano nella conduzione della parrocchia, ma non riuscivo a individuare qualcuno che nell'avvicendamento potesse incamminarsi per nuove strade tenendo però nel debito conto quel che era stato. Avevo già sostenuto in consiglio presbiterale diocesano l'idea di affiancare, se possibile, al parroco uscente, per l'arco di almeno un paio d'anni, un viceparroco designato alla successione, ma l'idea era stata giudicata impraticabile in primo luogo dal cardinale vicario. Conviene a questo punto aprire una parentesi circa i rapporti intercorsi tra me e il cardinale Ruini che conoscevo bene fin dal tempo della mia formazione al Collegio Capranica, io appena ai primi passi, lui impegnato per il dottorato in teologia. A lui debbo molta gratitudine perché fu sempre disponibilissimo nei miei confronti nel segnalarmi letture teologiche che molto hanno influito, anche se tardivamente sulla mia formazione. Contento per la sua venuta a Roma rimasi presto sconcertato per la sua presa di posizione contro la "scelta religiosa" dell'Azione Cattolica. Dopo la nomina a cardinale vicario di Roma e poi alla presidenza della C.E.I. fu chiaro il suo convincimento di dover puntare anzitutto sul peso numerico di una Chiesa in grado di far valere attraverso il negoziato politico le proprie scelte di valore. L'idea che obiettivo primario della pastorale dovesse essere la formazione delle coscienze alla rettitudine e alla giustizia nel senso evangelico non era certo negata, ma per via delle contingenze del momento finiva per essere relegata in secondo piano. L'immagine di una presenza minoritaria della Chiesa in un mondo secolarizzato veniva esorcizzata come possibilità remota o riferibile a paesi diversi dal nostro. Al dato di fatto che tra i battezzati una larga fascia

possa dirsi formata da cristiani puramente anagrafici, non si accordava l'attenzione dovuta, né ci si confrontava abbastanza sulla risposta pastorale da dare a richieste frequenti di una sacramentalizzazione avulsa da ogni contesto di fede. Di fronte al dovere di manifestare i miei dubbi al vescovo cui dovevo obbedienza, aspettavo che fosse lui stesso a darmene l'occasione, il che avvenne una prima volta nel contesto di un convegno di parroci romani e successivamente in sede di consiglio presbiterale finché ne feci parte. Per gl'interventi sulle questioni più complesse e delicate preferivo mettere nero su bianco senza nulla tacere su dubbi e obiezioni, mantenendo però l'impegno della massima riservatezza con l'eccezione di due o tre persone che costituivano il mio abituale riferimento. Il cardinale su questo punto sapeva di potersi fidare, rispondeva con un breve biglietto di cortesia, ma tutto finiva lì. L'unica volta in cui un mio intervento ebbe riscontro pubblico fu in occasione dell'udienza annuale del Papa ai preti di Roma del primo giovedì di quaresima. Il parroco di una popolosa parrocchia romana dopo aver premesso di farsi interprete della comune opinione dei parroci di Roma aveva richiesto di fronte al Papa che i vescovi fossero più espliciti sulla linea da tenere nella consultazione elettorale imminente. Una precisazione era d'obbligo, ma dissi cose che suonarono male alle orecchie del cardinale che per telefono chiese, come mi fu riferito, alla direzione dell'Osservatore Romano di far passare sotto silenzio l'intera serie di interventi, compresi i più convenzionali ed innocui. Il giorno stesso mi feci un dovere di scrivergli precisando quel che "a braccio" avevo inteso dire, senza nulla aggiungere o togliere. Avevo infatti insistito sui rischi per la Chiesa di apparire connivente coi responsabili di una gestione scorretta del potere in un panorama viziato da interessi personali o comunque di parte contro l'istanza per il bene comune. Avevo anche rilevato la difficoltà che incontrano molti preti nel ragguagliare i loro vescovi sui gravi fatti e le irregolarità di cui si viene a conoscenza attraverso l'impegno nel ministero e il contatto immediato con la gente. Pure in quell'occasione tutto finì lì. Sapevo bene però che la linea tenuta in parrocchia non combaciava con le vedute del cardinale. Non potevo dunque pensare

che al momento dell'eventuale avvicendamento nel mio incarico il problema di una continuità pastorale sarebbe stato considerato.

Nuovi preti collaboratori: un soffio d'aria nuova

Indipendentemente da tutto ciò, per un breve lasso di tempo, tra il novantaquattro e il novantacinque, alla parrocchia fu assegnato come viceparroco don Graham Bell, scozzese di nazionalità, ma incardinato nella diocesi di Roma. Fu un'esperienza fuggevole e per alcune difficoltà di adattamento riscontrate e perché in diocesi si ritenne opportuno far fruttare altrimenti le capacità di don Graham. Risale all'inizio dell'anno pastorale '95-'96 l'inserimento in parrocchia di Giuseppe Bonfrate: un beneficio importante per tutti. Era stato don Achille, divenuto nel frattempo cardinale, a indirizzarlo a San Fulgenzio. Giuseppe dal convitto universitario di Villa Nazareth dopo la laurea in Filosofia, era passato al Collegio Capranica per seguire presso l'Università Gregoriana il "cursus" di studi teologici. Ordinato prete per la diocesi di Taranto avrebbe proseguito nei suoi studi fino al conseguimento della laurea in patrologia. Impegnato con particolare efficacia nella pastorale, sarebbe rimasto stabilmente in parrocchia per circa dieci anni, continuando poi fino al presente a collaborare da esterno. Mi stupiva la vastità delle sue letture e la sua capacità di sintesi in una visione teologica coerente, rara in genere, tanto più in un giovane appena trentenne. Giuseppe, malgrado qualche lato spigoloso del suo carattere, poi smussato dagli anni, era sempre disponibile, pronto a rispondere con generosità e finezza d'intuito alle richieste dei molti che cercavano il rapporto con lui. Da ciò avrebbe tratto beneficio speciale il gruppo scout Roma 16 e di risulta il resto della componente giovanile della parrocchia. Di fronte ai problemi della comunità capi Giuseppe, forte dei suoi trascorsi nello scoutismo, non aveva esitato ad assumere la guida del "clan". Il terreno in quel particolare momento era fertile, tra i giovani infatti ce n'erano alcuni particolarmente dotati e insieme sensibili e

desiderosi di un serio confronto con la parola evangelica. Quando venne il momento della “partenza,” il passo conclusivo dell’itinerario scout, ad alcuni venne naturale collegarsi col nucleo parrocchiale nato dall’esperienza del “dopocresima” di cui si è già fatto cenno. L’incontro fu favorito tra l’altro, dal fatto che nell’imminenza degli esami universitari estivi la biblioteca parrocchiale offriva il conforto di un ambiente fresco e accogliente unito all’accessibilità immediata al giardino. Fu quello il momento in cui quella struttura che tanto impegno aveva richiesto senza risposta proporzionata si rivelò pastoralmente più produttiva.

Un fatto ulteriore che rendeva la congiuntura del momento particolarmente felice era l’avvicendamento in parrocchia di collaboratori più che validi legati per amicizia a Giuseppe e in seguito anche a me: Luca e Claudio Margaria, seguiti “a ruota” da Marco Gallo, tutti e tre preti della diocesi di Saluzzo e, per un solo anno, Giuseppe Pellegrino di Cuneo. I primi tre avevano dietro le spalle un’esperienza missionaria di prima linea nel Camerun settentrionale, che aveva affinato oltremodo una già desta sensibilità pastorale. Si erano appoggiati alla parrocchia in vista del dottorato da conseguire alla Gregoriana, chi in filosofia e in teologia e chi a S. Anselmo per la licenza in sacramentaria. Il loro contributo pastorale si era subito rivelato prezioso, non solo per la gente e i giovani in particolare, ma sicuramente per me che dal colloquio quotidiano traevo stimoli e suggerimenti continui per riflessioni e letture.

Per tornare al gruppo dei giovani, non passò molto tempo dacché fu possibile toccare con mano i frutti di una crescita personale e comune. Quasi tutti erano ormai ben avviati negli studi: tre di loro studenti di medicina, gli altri distribuiti in facoltà diverse, da ingegneria ad architettura, a scienze economiche, a giurisprudenza, a psicologia o anche verso scienze dell’educazione. Gli anni successivi avrebbero dato ragione alle promesse di allora. Il riferimento domenicale del gruppo era la Messa delle 19,30 a preferenza di quella delle 11. Seramente motivati al confronto col messaggio del Vangelo, pativano l’angustia di certo ambiente ecclesiastico, soprattutto curiale, restio ad accettare le aperture di un Concilio poco amato e mal sopportato, ma la loro adesione alla Chiesa non ne rimaneva intaccata. Alla persona

del papa Giovanni Paolo guardavano col rispetto dovuto all'uomo di Dio e al pastore dedito con tutta l'anima al proprio mandato. Avvertivano l'importanza di certi suoi gesti di rottura volti a scuotere antiche e consolidate barriere tra le chiese e tra le religioni, mentre talune sue rigidità li sconcertavano.

La visita del Papa

Quando nell'imminenza del giubileo del duemila il papa che aveva già visitato quasi tutte le parrocchie romane volle conoscere anche la nostra, la notizia fu accolta da tutti, compresi i giovani, con emozione e con gioia. Se tra la gente alcuni reagivano catturati dalla novità dell'evento, altri invece, più profondi e pensosi, aspettavano di poter vivere un momento significativo dell'universalità della Chiesa tangibile nella presenza del vescovo e "padre comune". Coi giovani e tutti gli altri ci preparammo a quel che doveva essere un'occasione di grazia, come per molti davvero lo fu. L'incontro, a cominciare dalla celebrazione eucaristica, si svolse con una sobrietà aliena da concessioni eccessive agli affetti e dalla ricerca, da parte nostra, di apprezzamento a ogni costo a cominciare dalla presentazione scarna e precisa di Nicola Mastropasqua per conto del consiglio pastorale. Il papa mostrò di aver gradito la cosa e ai giovani rimase il ricordo di un momento di verità.

La visita del papa precedette di poco la celebrazione a Roma della "Giornata della gioventù" e in quel frangente l'atteggiamento tenuto da alcuni tra i nostri ragazzi a me personalmente sarebbe servito di lezione. Delle mie parziali riserve su quelle mobilitazioni di massa ho già detto, per questo, pur avendo dedicato per tempo ogni attenzione per organizzare in parrocchia l'accoglienza degli 80 partecipanti previsti, che poi toccarono il centinaio, nulla o quasi avevo fatto perché i nostri ragazzi si coinvolgessero direttamente nell'evento che doveva svolgersi sotto la calura d'agosto. Fu invece iniziativa personale di alcuni di loro la scelta di partecipare almeno alla veglia notturna di preghiera al campo di Tor Vergata. "Non si poteva

restare estranei a un fatto che per tanti giovani come noi rivestiva comunque un alto significato”: così ebbero poi a motivare la loro scelta con me, e come ho detto la loro sensibilità mi colpì e mi servì di lezione.

Vecchi e nuovi: difficoltà di una saldatura

Avevamo cercato nel frattempo di promuovere una possibile saldatura col cosiddetto “gruppo storico” di S. Fulgenzio, testimone e custode dei primi e decisivi passi della nostra parrocchia e di tanta parte del successivo vissuto, ma che assottigliato aveva perduto mordente e avrebbe potuto trarre beneficio sicuro dall’apporto di nuove energie. Si poteva approfittare delle periodiche assemblee parrocchiali che il consiglio pastorale continuava a proporre, ma da parte dei più anziani la disponibilità all’apertura che fino a un decennio prima era ancora vivace sembrava quasi assopita. Perché allora non fare in modo che l’iniziativa partisse dai giovani, per un dialogo sicuramente fruttuoso per tutti? Un primo tentativo sembrò incoraggiante: potevamo contare sulla disponibilità di Alfredo Carlo Moro da lunga data partecipe della vita ordinaria della parrocchia che aveva pubblicato da poco, si era nel ‘98, un libro-inchiesta sulle circostanze del rapimento di suo fratello Aldo e sul suo tragico epilogo. I ragazzi gli avrebbero chiesto una rievocazione dei fatti per riflettere insieme sui molti interrogativi che tanto scuotevano e tuttora scuotono la coscienza del nostro paese. La risposta era stata accolta e ne era seguito nella sala parrocchiale gremita, un incontro intenso e partecipato da tutti, introdotto dai giovani che con bella chiarezza avevano dato spiegazione circostanziata dei loro motivi. Avevo raccomandato ai più anziani di lasciare loro il massimo spazio possibile e l’esito sembrò premiare le attese. In un’occasione ulteriore, dopo una proiezione del film “Francesco n. 2” di Liliana Cavani, avevamo invitato come massima specialista italiana di studi francescani Chiara Frugoni che allora abitava poco distante, in via Proba Petronia, per una relazione a cui sarebbe intervenuta, come avvenne di fatto, la

stessa regista. L'incontro partecipato soprattutto da giovani e giovanissimi era egualmente andato a buon fine, ma faceva difetto l'iniziativa dei più anziani a stabilire contatti personali coi ragazzi e le distanze restavano. La cosa divenne palese in occasione di un terzo appuntamento in cui sarebbero stati i giovani in prima persona a tenere la relazione introduttiva a un dibattito. Dopo la guerra da poco interrotta nell'ex Jugoslavia tra il '96 e il '99 un nuovo conflitto era in atto nel Kosovo: c'era di che riflettere sulle prospettive di pace non solo locali, ma nel più ampio quadro mondiale. Mentre la relatrice parlava, peraltro in modo puntuale ed efficace, uno dei presenti credette di doverla interrompere richiamando l'attenzione su circostanze che a suo giudizio sarebbero state da lei trascurate, senza far caso a un cartellone in cui proprio quei fatti erano con chiarezza annotati. Tra l'altro l'osservazione era stata proposta con un tono di sufficienza che mal si addiceva a una persona altrimenti ben meritevole. I giovani non se la presero troppo ma, con una scrollata di spalle, conclusero che valeva la pena cercare altrove riferimenti e occasioni di confronto più utili. Il rapporto maturato coi giovani preti collaboratori che si erano avvicinati in parrocchia li convinceva di non dover cercare troppo lontano e fu stabilito insieme di prendere contatto, attraverso loro, con le realtà giovanili di altre diocesi.

L'“esperienza di Praglia”

L'idea di un itinerario formativo alla vita politica articolato attraverso una serie di convegni a tema trovava generale consenso. Insieme coi nostri giovani, tra gli ultimi anni del liceo e l'inizio degli studi universitari, avevamo affrontato il problema storico dei rapporti tra Stato e Chiesa sulla base di uno schema da me preparato. Di riflesso fin da allora era emersa l'esigenza di approfondire il tema della politica coi problemi connessi. Più tardi eravamo tornati sull'argomento sempre affrontato con taglio storico, ma è all'inizio del 1999 che prese corpo l'idea di una serie di convegni

da concordare con gruppi giovanili cattolici di varia matrice con lo scopo dichiarato di studiare i presupposti basilari per un impegno politico cosciente, responsabile e inteso come servizio, indipendentemente da scelte di militanza eventuali e diversificate. L'ipotesi non avrebbe potuto prender forma senza la convergenza efficace di alcuni adulti tra i quali la "mens programmatrice" era del nostro Giuseppe Bonfrate, col supporto organizzativo delle sorelle Alessandrini, Annamaria e soprattutto Cecilia e di Rosa Cannone. Il cardinale Silvestrini ancora una volta avrebbe avuto un ruolo determinante. Don Achille sentiva profondamente il problema non solo in rapporto alla sua esperienza specifica di servizio ecclesiale, ma per l'impegno di sempre tra i giovani di Villa Nazareth. Inoltre il prestigio personale di cui godeva non era circoscritto al mondo ecclesiastico, non c'era infatti ambiente di matrice cattolica o laica con cui fosse stato in contatto che non rendesse omaggio alla sua apertura di pensiero unita alla franchezza di rapporti aliena dalle tortuosità di certo stile ecclesiastico deterioro, ma soprattutto alla sua attenzione alle persone. Il nome di don Achille sarebbe stato il biglietto da visita idoneo ad aprire le porte più diverse anche ai più alti livelli e ad assicurare la disponibilità di relatori segnalati per competenza e autorevolezza. Tramite lui fu coinvolta nell'iniziativa anche Albertina Soliani eletta al Senato per il collegio di Parma, ma con trascorsi nell'Azione Cattolica anche lei interessata dal proprio punto di vista al problema della formazione di una retta e ben fondata coscienza politica preliminare a qualsiasi scelta di impegno. "Chiamati ad andare verso la comunità": così s'intitolava il primo convegno che si svolse con sede all'Abazia di Praglia nei pressi di Padova nei giorni 5-8 dicembre 1999. La sede favorita da buoni collegamenti ferroviari e autostradali era stata preferita a Camaldoli. I lavori introdotti dal cardinale Silvestrini e dopo una meditazione del Padre Ghislain Lafont prevedevano a seguire, una testimonianza di Giovanni Bazoli di Banca Intesa, le relazioni di Alberto Monticone e di Massimo Cacciari seguite dalla testimonianza di Albertina Soliani. Il numero dei giovani intervenuti toccava i cinquanta impegnati nei gruppi di studio e nei successivi confronti a cui presero parte oltre dieci invitati tra giornalisti, parlamentari, ed esperti

vari. I confronti erano stati vivaci, la testimonianza di Bazoli sulle circostanze del salvataggio del Banco Ambrosiano era stata apprezzata, ma aveva anche dato occasione a contestazioni circa la linea di Banca Intesa coinvolta nel finanziamento dell'industria degli armamenti. Ciò malgrado lo stesso Bazoli, rimase convinto della bontà dell'iniziativa e s'impegnò per la sua banca al finanziamento di un fondo a favore di una costituenda associazione finalizzata a realizzare la serie di ulteriori convegni in programma o da programmare. Si può pur pensare che nella decisione del banchiere bresciano qualche parte dovette avere la buona amicizia con don Achille che l'aveva invitato. L'associazione prontamente costituita e denominata "Verso la comunità" aveva sede in parrocchia: ne trascrivo qui la ragione sociale.

"Art. 4 - La presente Associazione non ha fini di lucro né intende avere per oggetto esclusivo o principale l'esercizio di attività commerciali.

L'Associazione persegue il seguente oggetto sociale:

si propone di creare degli ambiti in cui i giovani sensibili all'impegno per la comunità civile possano incontrarsi, confrontarsi e crescere grazie all'apporto di sollecitazioni spirituali ispirate al messaggio evangelico e di motivazioni culturali atte a fornire strumenti idonei a leggere correttamente le realtà del tempo presente, a individuarne i bisogni, a scegliere con coscienza libera un percorso personale di responsabili.

L'Associazione intende pertanto:

- promuovere percorsi di formazione;*
- sostenere iniziative che localmente potranno prendere vita ad opera degli stessi giovani durante o a seguito del loro percorso formativo;*
- offrire occasioni di riflessione e di approfondimento a coloro che già impegnati nella vita sociale sia in ambito politico vogliano confrontarsi con la realtà giovanile per riceverne stimoli e dare loro testimonianza."*

In condizioni normali di riconosciuta autonomia laicale l'Azione Cattolica avrebbe potuto ed anche dovuto perseguire quelle stesse finalità, ma l'accentramento di ogni decisione nelle mani della Conferenza episcopale nella persona del suo presidente

aveva provocato la sconfessione della “scelta religiosa” sostenuta dai presidenti dell’associazione Vittorio Bachelet e poi da Alberto Monticone. Non restava pertanto che persistere in modo autonomo su quella stessa linea ritenuta imprescindibile.

Il finanziamento ottenuto avrebbe permesso di dar seguito all’esperienza e mettere in programma una serie di altri cinque incontri, si doveva infatti provvedere quanto meno al rimborso delle spese di viaggio, soprattutto per chi tra i partecipanti muoveva da sedi lontane, come Messina o addirittura Mazara del Vallo. Tra i relatori poi molti si prestavano gratuitamente, ma non tutti potevano permettersi onerose generosità.

Il secondo incontro sotto il medesimo titolo “Chiamati ad andare verso la comunità” si tenne, di nuovo a Praglia tra il 7 e il 10 dicembre 2000, ma preceduto, tra il 29 e la domenica 30 aprile da un momento significativo di preghiera e approfondimento spirituale alle “Tre fontane” presso la casa delle “Piccole sorelle di Gesù” e, il giorno successivo, da una magistrale ricognizione storica tenuta in parrocchia dal cardinale Silvestrini su luci e penombre della testimonianza dei cristiani e della Chiesa nel mutare dei tempi e dei regimi politici. La partecipazione limitata ai giovani di S. Fulgenzio, ad alcuni di Villa Nazareth e a qualche rara presenza da fuori Roma, nulla toglie al peso delle riflessioni e delle suggestioni maturate a partire da quella relazione successivamente diffusa nel testo registrato e trascritto.

L’incontro del successivo dicembre avrebbe ampiamente rimesso mano al tema dell’impegno alla testimonianza dei cristiani nella vita pubblica nelle contingenze storiche del momento. Dopo una meditazione di don Maurilio Guasco, le relazioni di Albertina Soliani e Massimo Cacciari furono ampiamente discusse nei gruppi di studio insieme a quella di Fulvio De Giorgi relativa alla vicenda di Giuseppe Dossetti nei suoi diversi passaggi, e nelle scelte connesse di studioso e docente, di politico e di monaco, mai astratta, quest’ultima, dalla lucida attenzione al tempo presente e alla storia comune.

Nell’ anno 2001 sarebbero seguiti due incontri ulteriori, il primo a Roma, sul tema “La laicità”, nella sede di Villa Aurelia tra il venerdì 8 e domenica 10 giugno. Al

Padre Elmar Salmann, benedettino, fu proposto per la meditazione l'interrogativo: "Il Vangelo ci aiuta o no a comprendere il significato della laicità?" Nei tre giorni del convegno si avvicendarono la testimonianza di Oscar Luigi Scalfaro, seguita dalle relazioni dello storico Guido Formigoni su "L'emergere della questione della laicità nel rapporto tra i cattolici e la politica", di Emma Fattorini e Luigi Marco Bassani su "Come emerge nell'esperienza politica la questione della laicità per i cattolici di destra e di sinistra", di Rossana Rossanda su "Laicità dell'intelligenza". A Pietro Scoppola fu infine assegnato il tema "La laicità e la questione scolastica in Italia".

Il quarto incontro tenuto di nuovo a Praglia tra il 6 e il 9 dicembre 2001 si intitolava: "Prospettive economiche per una comunità solidale". In apertura Armido Rizzi proponeva per la meditazione comune il passaggio del Levitico: "La terra è mia e voi siete presso di me come miei ospiti" (Lev. 25,23). Densissimo il programma con le relazioni del 7 dicembre di Giampaolo Mariutti su "L'impatto delle conoscenze scientifiche sullo sviluppo economico", di Stefano Zamagni su "Considerazioni sui fondamenti analitici della teoria neoclassica: etica e teoria economica". Il giorno successivo fu la volta di Laura Pennacchi su "Il compromesso keynesiano del periodo post-bellico: meriti e limiti valutati dal XXI secolo". L'ultima relazione tenuta da Ludovica Longinotti e Giorgio Prodi: si intitolava "Globalizzazione e paesi in via di sviluppo: un'opportunità o una minaccia?"

Al quinto incontro tenuto a Trani tra il 25 e il 28 aprile 2002 era stato assegnato il tema "Storia: conoscenza e responsabilità". Alla la meditazione di Armido Rizzi su "Teologia e storia" erano seguite le relazioni di Emma Fattorini su "Il novecento: percorsi interpretativi" e di Maurilio Guasco su "Gli orientamenti della Chiesa nella seconda metà del novecento". Il giorno successivo, sabato 27 aprile Ermanno Taviani e Paola Gaiotti de Biase avevano svolto due relazioni coordinate tra loro: "Dal movimento del '68 all'assassinio di Aldo Moro" e "Dal caso Moro alla Seconda Repubblica". La stessa Paola Gaiotti de Biase aveva parlato su "Un nuovo protagonismo femminile: laiche e cattoliche nell'ultimo trentennio". In chiusura Antonio La Forgia aveva proposto la testimonianza: "1989: un itinerario politico".

Col sesto e ultimo incontro tenuto ancora a Praglia dal 31 ottobre al 3 novembre 2002 l'itinerario si concludeva col tema "Coscienza e comunità: libertà e responsabilità." Il convegno introdotto congiuntamente dal cardinale Silvestrini e da Padre Luigi Lorenzetti la sera del 31 ottobre, iniziava il giorno successivo con la testimonianza di Giancarlo Caselli seguita nel pomeriggio dalla relazione del Padre Luigi Lorenzetti sul tema che dava il titolo all'intero convegno. Il giorno dopo sarebbero seguite le testimonianze di Pippo Cipriani e Giorgio Tonini. L'orientamento di centrare l'attenzione sull'unica e fondamentale relazione del padre Lorenzetti seguita dalle tre testimonianze denunciava l'intenzione di offrire il massimo spazio possibile al lavoro dei gruppi e perciò al confronto di esperienze e al consuntivo finale dell'itinerario pervenuto alla sua conclusione.

Il tentativo fallito di replicare l'esperienza a beneficio di altri

Era così arrivata in porto un'esperienza formativa che a giudizio di tutti meritava senz'altro di essere replicata a vantaggio di nuovi destinatari. Su quella base, molti dei partecipanti, a riprova ulteriore dell'apprezzamento di quel che era stato fatto, si erano offerti per una eventuale collaborazione. Si trattava allora di verificare la fattibilità di un nuovo progetto che in attesa di eventuali sviluppi avrebbe potuto ancora fruire, come base organizzativa, della nostra parrocchia sede legale dell'associazione "Verso la comunità".

A San Fulgenzio non si poteva contare, almeno per il momento, su un'altra leva di ragazzi abbastanza maturi da poter coinvolgere nel progetto, cominciammo allora a guardarci intorno per verificare se tra i giovani di altre parrocchie fossero vive le medesime esigenze da cui la prima esperienza era nata e, cosa altrettanto importante, se si sarebbe potuto far conto sulla collaborazione dei parroci. In quel periodo vescovo del nostro settore era ancora Vincenzo Apicella, sulla cui comprensione e amicizia sapevamo di poter contare, era naturale per questo rivolgerci a lui. Non ci

sbagliavamo, ma il nodo da sciogliere si trovava al livello del cardinale vicario particolarmente vigile di fronte a iniziative come la nostra che non fossero sotto il suo patrocinio diretto, come ben sapevamo per esperienze vissute in ambienti da noi ben conosciuti. Non restava che tentare l'approccio diretto con altre parrocchie, ma la situazione generale non incoraggiava a sperare. Fino ad allora le iniziative concertate con le parrocchie vicine erano state limitate a incontri di preghiera e ad occasioni sporadiche di confronto su temi strettamente ecclesiali, soprattutto in occasione del Sinodo diocesano. Bisognava perciò guardare più in là. Da un incontro con don Enrico Feroci allora parroco di San Frumenzio e con don Giampiero suo viceparroco rilevammo elementi di convergenza su numerosi temi, ma anche la convinzione che il gruppo dei giovani, a quel che sembrava numeroso e vivace, avesse per proprio conto messo in cantiere altro genere di iniziative, anche di carattere operativo, puntate, se non mi inganno, su problemi e situazioni particolarmente critiche di un paese africano che non ricordo. Restava la possibilità di un sondaggio presso la persona del presidente diocesano dell'Azione Cattolica Bustaffa. Avevo ascoltato un suo breve intervento, nel contesto, così mi pare, di un incontro di assistenti diocesani di Azione Cattolica dove ero andato di mia iniziativa per rendermi conto di che aria tirasse: pensai, dopo aver raccontato della nostra recente esperienza, di domandargli se, grazie ai suoi contatti con gruppi parrocchiali romani e limitrofi, fosse in grado di suggerire agganci per una possibile collaborazione. Non potevamo credere che a Roma non esistesse un congruo numero di giovani in grado di porsi quelle stesse domande che avevano propiziato l'iniziativa di Praglia. In seguito a un primo contatto e al successivo incontro con lo stesso Bustaffa in parrocchia, parve chiaro che la situazione pastorale della diocesi non permetteva di intercettare proprio quei giovani che avrebbero avuto più bisogno di lumi e di testimonianze appropriate e necessarie per la maturazione di una libera coscienza laicale in seno alla Chiesa. In altri tempi il gruppo che don Antonio Penazzi aveva riunito nella sua parrocchia di Fidene e quello della parrocchia della Natività al tempo di don Luigi Rovigatti e di Luigi Della Torre avrebbero potuto ritrovarsi sulle direttrici che nel nostro piccolo avevamo seguito, ma

al momento, con l’Azione Cattolica stretta nell’angolo, la scena era dominata da movimenti ecclesiali le cui strategie poco avevano a che spartire con la scelta religiosa di cui noi eravamo convinti.

Nonostante tutto, prima di cedere le armi e cadere in “stato di ibernazione”, dietro la richiesta di Luca e Claudio Margaria, parroci a San Peyre in diocesi di Saluzzo, l’associazione volle mettersi a servizio di un gruppo di giovani interessati alla storia dei movimenti cattolici soprattutto in Italia, dalle origini fino alle vicende dell’Azione Cattolica italiana nel secondo dopoguerra. Dopo una bella e profonda meditazione di Luca e la relazione di Maurilio Guasco, ci furono alcune testimonianze, una anche mia, e un dibattito a seguire. L’esperienza non poteva promettere sviluppi ulteriori se non in sede locale, fu comunque un’altra occasione per far circolare idee e informazioni nella speranza che qualche seme in un futuro indeterminato potesse metter radice.

Intanto i giovani ormai fatti adulti concludevano l’iter dei loro studi, e maturavano nuove scelte di vita; veniva così meno la possibilità di mantenere inalterati i legami del gruppo. Col matrimonio alcuni si erano trasferiti in altri quartieri o in altra città, per qualcuno le porte d’accesso al lavoro si erano aperte fuori d’Italia, come per Dino a tutt’oggi in un ospedale inglese come apprezzato chirurgo, o addirittura oltre oceano, negli Stati Uniti come per Lorenzo e Violetta. Tra i rimasti qualcuno si era reso disponibile ad affiancare il gruppo dei ragazzi delle ultime leve condizionato ma non scoraggiato dalla pochezza dei numeri.

Tra i nuovi giovani più d’uno era pronto a mettersi in gioco per l’aiuto degli altri e non mancava l’istanza ad approfondire in rapporto al Vangelo le motivazioni del proprio impegno. L’attenzione ai problemi attinenti il bene comune era desta anche se ancora frammentaria e aliena dalla ricerca di una visione d’insieme. Le discussioni erano sempre partecipate, soprattutto in occasione di proiezioni di film adatti allo scopo. D’altra parte il clima pesante e grave d’incognite che si percepiva all’esterno non incoraggiava tentativi di più ampio respiro, come quelli che erano sfociati col tempo nell’esperienza di Praglia.

Riflessioni ulteriori sul problema della comunicazione della fede

Comunque in parrocchia l'attenzione verso il mondo dei giovani era più che mai desta, anche perché non pochi si chiedevano il perché della defezione dalla fede di tanti dei loro figli nati e cresciuti in famiglie credenti per tradizione e per convinzione. Segnali di una sensibilità acuta risultano dall'assemblea parrocchiale del 26 marzo del 2006: "La comunicazione della fede alle nuove generazioni: le vie". Il problema inquadrato nella parabola del Vangelo "Il tesoro nascosto nel campo" sollevava la questione non tanto del modo di trasmettere la fede "per via culturale" o, come qualcuno diceva, come un pacchetto preconfezionato, ma piuttosto sollevava la questione degli stimoli appropriati per indurre i giovani a scavare nel campo alla ricerca del "tesoro nascosto". In un mondo riversato verso la dimensione esteriore in cui in apparenza si sopravvive benissimo facendo a meno di Dio, occorre testimoniare della rilevanza di un rapporto con Dio decisivo per le scelte di vita. La discussione aveva toccato tra l'altro, anche in modo insistito i problemi specifici del mondo giovanile e le dinamiche di gruppo che lo caratterizzano. L'assemblea aveva registrato la partecipazione animata di un numero di adulti superiore al consueto, era invece mancata la partecipazione dei giovani, più propensi eventualmente a parlare tra loro dei problemi che li interessano.

Mentre gli anni correvano si avvicinava il momento in cui, nel duemila dieci, al limite dei miei settantacinque anni, avrei dovuto rassegnare le dimissioni da parroco. Poco dopo la nomina del cardinale Vallini a vicario per Roma, ero andato a farmi conoscere e ad esporre le mie personali vedute e quelle in genere dei parrocchiani circa l'opportunità di salvaguardare, per quanto possibile, certe linee della gestione pastorale consolidate nel tempo. Ho un bel ricordo di quel primo incontro, come del resto dei successivi, avevo infatti potuto parlare liberamente degli orientamenti e dei trascorsi della parrocchia facendo presente la mia opinione sul patrimonio di esperienze da non disperdere, senza nulla nascondere dei limiti di cui era giusto far cenno. Credo che la mia esposizione improntata a schiettezza abbia qualcosa a che

fare con l'accoglienza benevola del cardinale in seguito confermata, fino alla scadenza del mio mandato e anche oltre, e di cui, come comunità parrocchiale, dobbiamo tutti esser grati. Potevamo quindi predisporci con relativa serenità all'avvicendamento imminente e all'inizio, per la parrocchia, di una nuova stagione.

L'avvicendamento tra parroci

Per il sette maggio 2010, a chiusura ormai prossima dell'anno pastorale, fu decisa la convocazione dell'assemblea parrocchiale in cui oltre a dare notizia del mio mandato prossimo alla scadenza, avremmo discusso il documento del congedo da consegnare al cardinale in vista della successione. Il testo del documento redatto in forma di lettera ai parrocchiani è quello che segue:

“Carissimi,

il limite dei miei settantacinque anni non è lontano e con esso la scadenza del mio mandato di parroco.

In quattro e più decenni abbiamo seguito una direttiva pastorale costante ed è questo un fatto da sottoporre all'attenzione dei superiori quando dovranno provvedere alla successione. E' importante perciò richiamare insieme le linee del nostro impegno comune attraverso quello che per esperienza ci è parso significativo.

Lo stile che abbiamo seguito si è ispirato da sempre alla Costituzione “Lumen gentium” del Vaticano II.

Abbiamo creduto a una Chiesa Popolo di Dio, fondata sulla grazia del Battesimo che ci stabilisce in comunione con Lui e non su suggestioni di indole sociologica o psicologica.

Abbiamo guardato ai nostri pastori come a coloro che ricevono il mandato e la grazia di Cristo per mettersi a servizio della comunione secondo la parola di Lui: “Ecco io sto in mezzo a voi come colui che serve” (Lc. 22,27).

Abbiamo celebrato l'Eucaristia sapendo che Cristo è l'unico mediatore tra gli uomini e il Padre e che dal Padre, per mezzo di lui, riceviamo in dono lo Spirito Santo che ci fa vivere e crescere in comunione. Le nostre celebrazioni mai hanno dato spazio a forme dettate dal sentimento e mai si sono ispirate a motivazioni ideologiche.

Abbiamo coltivato l'amore per la Parola di Dio perché fosse nutrimento per la fede di tutti. Con questo spirito i ministri della parola si sono spesi nella liturgia e nella catechesi.

Alle Scritture e secondo la Tradizione ci siamo ispirati per promuovere tra i fratelli la coscienza di vivere una storia di salvezza comune a tutti gli uomini nella prospettiva del Regno.

Abbiamo guardato alla Chiesa non solo come alla casa comune, ma come segno, perché chi ne è fuori possa riceverne luce.

Abbiamo creduto che tra tutti i segni che rendono credibile il messaggio di Cristo la carità sia al primo posto. Forti di questa certezza abbiamo sentito che l'amicizia tra noi preti fosse un bene da coltivare e l'abbiamo fatto con gioia.

Abbiamo inteso la gratuità come dovere e abbiamo avuto la certezza che la sobrietà e il distacco dal denaro fossero un segno da mettere a servizio di quelli che dal denaro e dal prestigio sono tentati.

Abbiamo insistito sulla necessaria disponibilità a impegnarsi nella vita civile per il bene comune.

Abbiamo sostenuto che l'impegno politico ha bisogno di forti motivazioni al servizio e che nell'impegno i cristiani devono confrontarsi con lo spirito del Vangelo. Abbiamo sempre distinto la formazione alla fede dalle scelte di militanza in questa o in quella formazione politica.

Abbiamo guardato alla vita e alla storia degli uomini come al campo di Dio della parabola del tesoro nascosto.

Per la riflessione comune abbiamo bisogno del contributo di tutti”.

All'indomani dell'assemblea tenuta in chiesa con una partecipazione larghissima, andai personalmente dal cardinale per riferire sul fatto e sugli interventi. Ancora una volta lo trovai ben disposto al punto che, seduta stante, propose la convocazione di una nuova assemblea nel desiderio di prendere visione diretta della situazione attraverso l'ascolto dei parrocchiani.

Correva l'ultima domenica di Novembre 2010 quando dopo il confronto esauriente e largamente partecipato l'assemblea si concluse con la Messa concelebrata in cui, dopo aver ringraziato il Signore per il bene ricevuto negli anni, pregammo tutti insieme col vescovo per il futuro della parrocchia e per il parroco che ne avrebbe assunto la responsabilità. Di lì a poco sarebbe felicemente seguita, la nomina di don Paolo Salvini insediato però qualche mese più tardi, nella prima domenica d'Avvento dell'anno duemilaundici. Data pure da quel momento la scelta concordata che prevede la mia permanenza in questa sede di San Fulgenzio finché la mia collaborazione sarà ritenuta, certo non solo da me, di una qualche utilità pastorale.

La nostra parrocchia è una parcella minima del campo dove è nascosto il tesoro del Regno. In modo diverso siamo tutti mandati a giornata per portarlo alla luce. Il pensiero va ai tanti che dopo il lavoro sono già entrati nel riposo di Dio: tra i più cari un ricordo speciale va a Mario e Letizia Desideri e a Bruno Moser. La loro preghiera e la nostra di sicuro è per quelli che subentrando continuano fiduciosi nella lunga fatica.

Formule per il rinnovo delle promesse battesimali

Per seguire Cristo Gesù, per nutrirvi e vivere con lui della Parola di Dio e non di solo pane, rinunciate a cercare la sicurezza nel denaro e nell'uso egoistico dei beni che Dio per amore ci ha affidato

Rinuncio

Per seguire Cristo Gesù, per vivere nella verità e nella libertà dei figli di Dio, rinunciate all'idolo del successo e del prestigio e ad asservire la vostra coscienza all'approvazione o all'intimidazione degli uomini?

Rinuncio

Per seguire Cristo Gesù, per imparare a servire il prossimo e per fare della nostra vita un dono fraterno, rinunciate al desiderio di potenza, all'istinto di dominio e di lotta per arrivare ad ogni costo?

Rinuncio

Credete in Dio

Padre da cui tutto ha principio, che tutto ama, conserva e conduce al suo fine, che tutto può sulla vita e sulla morte, che ci chiama ad essere figli, per sempre, a Immagine del Figlio diletto Cristo Gesù?

Credo

Credete in Gesù Cristo

Il Figlio coeterno col Padre, Dio per gli uomini, nato da donna, la vergine Madre, uomo con gli uomini, secondo una comunione d'amore sempre vissuta, mai revocata, fino alla croce, fino alla morte, oltre la morte, che è risorto ed è il Signore vivente in eterno che intercede per noi presso il Padre?

Credo

Credete nello Spirito Santo

Amore ineffabile del Padre e del Figlio, consolatore e sostegno, luce senza tramonto, soffio di vita, fecondità incontenibile.

Credete la Chiesa

Il popolo chiamato ad essere testimone delle misericordie infinite di Dio, segno vivente della comunione dei figli, santificati da lui, liberati dal peccato, destinati a risorgere nella carne e alla pienezza di vita per i secoli eterni?

Credo

Dal battistero di S. Fulgenzio - l'iscrizione

Battezzato in acqua e Spirito Santo

sei rinato a immagine di Dio,
hai bevuto alla fonte perenne della vita,
chiamato per grazia nella casa del Padre
per essere figlio ed erede.

Configurato a Cristo mediante lo Spirito ti rivesti di lui

per Cristo muori al peccato,
con Cristo risorgi,
per vivere nella luce,
fondato in lui nella carità,
secondo lo Spirito d'amore che è del Padre e del Figlio
ed abita in te.

Nello Spirito e in grazia di lui

cresci nella sapienza ineffabile rivelata in Cristo Gesù
e riconosci in Dio il Padre tuo.

Consacrato dallo Spirito per un sacerdozio perenne,
in Cristo hai parte nel popolo santo della Nuova Alleanza,
radunato a lode di Dio,
per celebrare le grandi opere di lui,
per annunciare l'Evangelo della Salvezza ad ogni creatura,
per fare nel mondo ciò che giova alla giustizia e alla pace,
secondo la carità di Cristo Signore,
finché di nuovo egli venga.
Vieni Signore Gesù!

Amen

Domenica delle palme

Preghiera per la benedizione dei rami

Signore Gesù,
tu hai fatto della tua vita
un lieto annuncio di perdono, di redenzione e di pace.
Tu sei la Parola incarnata che dice l'amore del Padre.
Tu la mano tesa dall'alto che ci risollewa.
Tu indifeso vieni nella pace
nella città degli uomini agguerriti nell'odio
per rialzare i caduti e perdonare i colpevoli.
Tu povero vieni ad eleggere i poveri eredi del Regno.
I rami che in questo giorno riceviamo e ci scambiamo nella letizia
facciano di noi, la tua Chiesa,
i messaggeri tra gli uomini

della tua giustizia e della tua pace

Parrocchia S. Fulgenzio

Per l'annuncio del Vangelo agli adulti

Lo schema ricalca la linea abitualmente tenuta per la catechesi di base.

Premessa - Ci guida la consapevolezza che il seme della parola attecchisce e mette radice su terreno già arato dalla grazia di Dio. Il Signore usa spesso precedere i testimoni della sua parola, aprendo varchi d'accesso al cuore di chi cammina in cerca di luce. Inquietudini salutari, aspirazioni di redenzione dalle comuni miserie, esigenze avvertite di una giustizia superiore a quella degli uomini, sono tutti richiami anticipatori della novità del Vangelo. Di certo un terreno privilegiato e recettivo per la parola è quello segnato dalle più autentiche e personalizzanti esperienze dell'uomo, come l'accoglienza della vita nascente, la morte, l'unione dei sessi, la convivialità. Appelli che hanno il potere di porre l'uomo di fronte a se stesso, e alla persona dell'altro, o degli altri, ma godono pure del potere "quasi sacramentale" di evocare il presentimento del trascendente; esperienze che ci preavvisano di significati ulteriori e appellano a qualcosa di ancora non detto e da decifrare alla luce di un dono di grazia. E' a partire da queste consapevolezze che l'umile ma necessario servizio del testimone della parola evangelica può e deve essere offerto.

Premessa seconda – L'annuncio evangelico non trova terreno vergine anche per altro motivo, deve infatti misurarsi col corredo di concetti e immagini che tutti dobbiamo all'ambiente, spesso fuorvianti rispetto alla retta comprensione della parola. Qualcuno è gravato da oscuri sensi di colpa connessi con forme religiose angoscienti e con l'impressione di vivere sotto lo sguardo di un Dio giudice severo e

inflessibile: ne segue la resistenza ad accogliere l'annuncio liberatorio della paternità divina gratuita e misericordiosa che vuole per l'uomo la piena realizzazione.

Da qualcuno al contrario, la paternità divina è intesa come garanzia di salvaguardia dal retaggio di sofferenze e di mali legati alla condizione comune. E' così che quando sopravviene la prova c'è chi si ritiene tradito nelle sue aspettative. E' arduo accettare che la via segnata da Cristo garantisce sì, la compagnia del Signore e le risorse di grazia a sostegno della nostra fragilità, ma non l'immunità da dolori e ingiustizie come qualcuno spesso pretenderebbe.

I nodi cruciali per l'annuncio:

1) La paternità di Dio come Gesù la prospetta attraverso l'annuncio del Regno. Al riguardo, tra le molte parabole, illuminante è quella del "Padre buono", detta pure del "Figliuol prodigo". Nel padre della parabola è adombrata la figura di Dio che con cuore paterno è sempre pronto ad accogliere l'uomo e a riconoscerlo come suo figlio nella gratuità di un amore che non disarmare neppure di fronte al peccato. Anche chi nel traviamiento del cuore ha sperperato i doni di Dio piegandoli al servizio del proprio egoismo, è chiamato a sperare. E' l'amore del Padre che consente il riscatto dallo stato di miseria e disperazione del peccatore e gratuitamente lo reintegra nella condizione filiale per aprirgli l'accesso al Regno.

L'amore di Dio salvatore non potrà mai smentirsi, neppure nella svolta più decisiva per il nostro destino, nell'ora di quel giudizio che dopo la morte porrà il sigillo dell'eternità sulla vita terrena di ognuno. Ancora di più l'amore di Dio per l'umanità risplenderà nell'atto del cosiddetto giudizio finale dove, alla luce dell'Incarnazione del Verbo, sarà chiarita a tutti e a ciascuno, nel bene e nel male, la parte avuta nell'opera di edificazione del Regno. Al cospetto di Dio ognuno, illuminato sulla sua condizione, sarà perciò giudice di se stesso. Da se stesso potrà scoprirsi capace o incapace di accogliere l'invito di Dio ad aver parte definitiva nella comunione dei

santi a cui, “ab aeterno” siamo tutti chiamati e che per quanti vi accedono, (e nella speranza vorremmo essere tutti), rappresenta la pienezza del compimento. L’incontro beatificante con Dio, condiviso con tutti i fratelli, sarà possibile anche a chi, nella dolorosa consapevolezza delle sue inadempienze di fronte alla grazia, si consegnerà con fiducia all’abbraccio del Padre. L’eventualità della perdizione potrà riguardare solo l’uomo che, soverchiato da orgoglio invincibile e dal più cieco egoismo, avrà spento in se stesso anche l’idea di un possibile amore gratuito rivolto alla salvezza dell’uomo. Solo così può interpretarsi il detto di Gesù sul peccato irremissibile, quello contro lo Spirito Santo. Il richiamo dello Spirito è infatti la mano tesa dell’amore di Dio che ci vuole reintegrati nella comunione del Regno e recuperati all’identità dell’uomo divinizzato per grazia.

2) L’amore del prossimo configurato nella parabola del “Buon samaritano”.

La domanda del dottore della legge: “chi è il mio prossimo”, che dà occasione al racconto della parabola, ne sottintende un’altra: “chi debbo considerare mio prossimo e chi potrò invece escludere legittimamente?” Proprio il contrario rispetto alla novità del Vangelo che ci invita all’apertura verso ogni uomo, compresi i lontani, per farci prossimi a loro. Conseguenza dalla parabola l’istanza ad abbattere le barriere, anche quelle innalzate da risentimenti ed odi antichi e recenti e, in primo luogo, verso coloro che sono vittime dell’ingiustizia nel mondo.

“Ricordati che sei stato schiavo nel paese d’Egitto”: è l’ammonimento che fa da contrappunto alle prescrizioni dell’Alleanza riguardo ai rapporti tra uomini e a cui Gesù dà più alta e universale estensione col riferimento al Padre che “fa sorgere il sole e fa piovere su giusti ed ingiusti”.

La parabola della zizzania nel campo, non senza scandalo per molti uditori, chiarisce ulteriormente l’intendimento di Dio di lasciar crescere anziché strappare l’erba cattiva dal campo, come nella parabola i contadini vorrebbero. Risulta chiaro così che l’annuncio del Regno non prevede la garanzia dell’immunità dalla minaccia del male sempre incombente nel mondo. Contro il male e ogni forma di ingiustizia bisognerà

lottare perciò, con alterna fortuna, fino all'avvento finale di Cristo al termine della storia, ma sempre secondo lo spirito del Vangelo e serbando nei confronti del peccatore, la speranza di salvarlo dal fallimento a cui da se stesso si avvia.

3) Gesù, il culto e le osservanze prescritte. Dai Vangeli risulta la partecipazione di Gesù agli atti comuni di culto nella preghiera del sabato e nelle convocazioni per le grandi feste dell'anno. Tra le molte osservanze prescritte il rigoroso riposo sabbatico richiamava simbolicamente la memoria del settimo giorno della creazione e insieme la liberazione dalla tirannia del lavoro in Egitto. Allo zelo legalista esasperato, che di sabato vietava perfino l'intervento a sollievo di persone menomate nel fisico, Gesù risponde con segni di liberazione che testimoniano della volontà permanente di Dio di soccorrere l'infelice che nella fede lo invoca e comunque di aprire strade per l'uomo in cammino. Gesù con l'alternativa "il sabato per l'uomo o l'uomo per il sabato" intende provocare un ripensamento sul carattere liberatorio, non solo della singola prescrizione, ma del culto nel suo integrale significato. Quei capi religiosi che della rete di precetti intessuta intorno alla pratica cultuale si servivano a salvaguardia del proprio potere, non potevano accogliere, a meno di convertirsi, un messaggio che richiedeva un profondo, personale ripensamento.

Alla loro durezza, Gesù opponeva la propria coscienza filiale: nell'abbandono della preghiera, il Figlio trovava sempre più chiara conferma del mandato accettato una volta per tutte col Battesimo del Giordano. Consacrato pastore e chiamato a ricondurre al Padre l'intero gregge recuperato alla nuova libertà dei figli di Dio, mai si sarebbe lasciato distogliere dalla sua fedeltà fondata sulla conoscenza piena e sulla consonanza perfetta col cuore del Padre. Quella dedizione obbediente, confermata e giorno per giorno crescente, assumeva perciò significato e valore di un culto che abbracciava la vita intera del Figlio fino a culminare nell'"Amen" finale pronunciato da lui sulla Croce, nell'atto di consegnarsi nelle mani del Padre: "Tutto è compiuto!" L'eco di quell'"Amen" che mai più potrà spegnersi, consacra come mediatore per noi presso il Padre colui che si è fatto nostro, a noi legato con vincolo eterno. Sull'opera

compiuta dal Figlio il Padre ha apposto il proprio sigillo: il Figlio vissuto morto e risorto è stato intronizzato e costituito “Signore” preposto alla nostra salvezza.

“Non ci è dato altro nome sotto il cielo nel quale possiamo esser salvati”: è la parola di Pietro che testimonia della fede apostolica rinata per l’incontro col Risorto glorificato. Per quella fede e in quella fede, la Chiesa unanime con Cristo in Spirito Santo, partecipa del culto vero che ha il potere di stabilire la nostra reale comunione col Padre.

4) L’accoglienza negata a Gesù dal popolo e dalle autorità religiose. La conversione al Vangelo del Regno comportava la revisione e la rinuncia alle aspettative comuni tra il popolo, fatte proprie dall’estremismo degli “zeloti” e accarezzate dagli stessi discepoli: un sogno di grandezza nazionale giustificato da motivazioni sacrali. Si trattava di un equivoco che pesava gravemente sulla comprensione del messaggio del Regno stravolto e frainteso. I segni compiuti per annunciare la liberazione totale dell’uomo ormai in atto e voluta da Dio, alimentavano l’aspettativa di un Gesù che, in veste di nuovo Davide, avrebbe riscattato e fatto grande Israele. Gesù nel sottrarsi all’equivoco disillude la gente, al punto che la fiducia in lui comincia a incrinarsi. La radicalità della proposta evangelica fa il resto: l’accesso al Regno per “la porta stretta” comporta infatti non solo la fiducia nella misericordia di Dio, ma pure l’atteggiamento corrispettivo della misericordia e del perdono da accordare ad amici e nemici. Severo e impegnativo era pure il richiamo a guardarsi dalla seduzione della ricchezza, del prestigio e dal miraggio di una potenza da conseguire a ogni costo. Inoltre Gesù contestava la presunzione di quelli che in base a osservanze solo esteriori e strumentali al consenso degli uomini si ritenevano giusti anche al cospetto di Dio. Detto in breve, l’adesione al messaggio del Regno comporta la conversione del cuore, l’esercizio concreto della carità verso i fratelli, e la preghiera come via per esser guariti dall’impotenza a far bene da quel Dio a cui nulla è impossibile. Il fatto che la gente accorresse per ascoltare il “Rabbi” di Nazareth risaliva come motivo più al fascino umano di “uno

che parlava con autorità e non come i loro scribi” che ad un’intima adesione di fede e desiderio di conversione.

I discepoli legati profondamente a Gesù coltivavano anche loro sogni di grandezza: quel Gesù così palesemente vicino a Dio come nessuno al mondo, non avrebbe potuto fallire e di sicuro non avrebbe mancato di concedere remunerazioni tangibili a chi fedelmente l’aveva seguito. Restavano perciò sordi a ogni avvertimento di senso contrario. Mai avrebbero potuto pensare che la profezia di Isaia sul servo di Dio sofferente, nei suoi tratti misteriosamente precorritori, avrebbe potuto avverarsi nel loro maestro.

Quando l’avversione dei capi religiosi sarebbe trapassata in odio e in volontà di morte, Gesù sarebbe rimasto solo e abbandonato da tutti, anche da quelli che pur amandolo non avrebbero retto alla delusione e alla paura.

Quanto alla responsabilità del rifiuto che ha comportato la morte in croce del Figlio di Dio a chi attribuirlo? Certo la responsabilità diretta dei fatti pesa su coloro che secondo la storia hanno avuto parte nella condanna, ma quella globale si configura nel quadro del “peccato del mondo”, quel nostro mondo che attraverso le scelte di peccato di ognuno di noi ratifica e si allinea su quelle dei responsabili storici. Ma se, come dice Paolo, dove è abbondato il peccato è sovrabbondata la grazia, ciò si deve al fatto che una volta risorto e insediato “alla destra del Padre”, il Cristo di Dio permane nella sua intercessione sacerdotale in comunione con la Chiesa sua sposa che aspira all’unione definitiva con lui.

5) La Pasqua di Gesù. La tradizione pasquale d’Israele celebra la liberazione dall’Egitto, non come rievocazione di un evento remoto, ma come fatto di attualità permanente, fondata sulla volontà di Dio di liberare il suo popolo a lui legato per tutti i tempi in “Alleanza nuziale”. L’uso liturgico contrassegna col termine “memoriale” una celebrazione che “nell’oggi” ci coinvolge in un evento iscritto nella memoria comune e indelebile di Dio e del suo popolo. Così è nel caso dell’Esodo dall’Egitto interpretato come primo atto di un percorso di liberazione che continua nei tempi,

scandito da una sequenza di eventi, tappe ulteriori rispetto a un unico Esodo di salvezza. La Chiesa, come popolo della Nuova Alleanza, intende come svolta decisiva per l'adempimento ulteriore dell'Esodo la Pasqua di Cristo. Per Cristo la catena fatale che assoggetta l'uomo al peccato e alla morte è stata spezzata. Per lui al popolo nuovo dei figli di Dio rinati in Spirito Santo è data la certezza, "caparra di beni futuri", di un compimento definitivo dove la morte "ultimo nemico" è sconfitta, per dar luogo all'eterna comunione nella Gerusalemme nuova dove per Cristo "Dio sarà tutto in tutti".

L'evento storico della nuova Pasqua della morte e resurrezione di Gesù nei vangeli sinottici (Mt. Mc. Lc.) è narrato a partire da "l'ultima cena". Il quadro è quello della cena pasquale fissato dalla tradizione d'Israele in cui Gesù inserisce come riferimento centrale e decisivo la donazione della propria vita per la salvezza degli uomini, in adempimento al volere del Padre.

Al momento della condivisione dell'azzimo, tralasciando la formula rituale rievocativa del primo pane della libertà consumato dopo "l'afflizione d'Egitto", Gesù opera una sostituzione: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo dato per voi ..." (o parole simili nei diversi racconti). Il senso che i discepoli potevano cogliere non andava oltre la comprensione alla loro portata: la totale disponibilità di una vita spesa e configurata in quel pane spezzato offerta all'accettazione dei suoi. A quell'accettazione non poteva che conseguire l'invito a donarsi: "come io per voi, anche voi fatevi pane gli uni per gli altri ..." Tra i presenti nessuno dovette comprendere l'allusione al dramma imminente e che di lì a poco avrebbe travolto anche loro. Solo poi, una volta risorti alla fede, dopo l'esperienza vissuta del Cristo risorto, reiterando nei gesti e nelle parole il momento trascorso, compresero che quella loro "frazione del pane" valeva come "memoriale" della nuova Pasqua di Gesù morto, risorto e glorificato. Nella celebrazione della Cena da allora la Chiesa vive nella certezza di una sua compresenza con Cristo donato a noi e orante coi suoi e per i suoi. La Chiesa professa la fede in Cristo presente secondo una realtà, non puramente

simbolica, ma attuale e finalizzata alla comunione in sé in Spirito Santo che ci coinvolge nell'evento della sua Pasqua valido per tutti i tempi.

Non diverso il significato e il valore della compartecipazione del calice, se non per il richiamo diretto ed esplicito all'Alleanza nuova, che aldilà dell'assemblea dei presenti alla celebrazione significa e attualizza la comunione estesa all'intero Popolo di Dio.

6) Il “peccato del mondo”. La Scrittura, fin dal libro della Genesi, afferma che l'uomo è il responsabile della rottura della comunione con Dio e con gli altri. Quel che è uscito dalla mano di Dio è tutto in se stesso buono e rivolto al bene. Il racconto della trasgressione nell'Eden di un esplicito interdetto di Dio è una creazione letteraria di profondo contenuto teologico che va interpretata.

Oggi è accreditata l'idea che l'uomo emergente dal mondo delle creature infraumane, dove i meccanismi evolutivi comportano l'esclusione del soggetto più debole o la sottomissione al più forte, si sarebbe chiuso a una possibilità nuova, conforme all'intendimento di Dio. Reso capace da Dio di una superiore coscienza, e con ciò di immedesimarsi nella situazione dei propri simili fino a farsi prossimo al debole, l'uomo ha invece continuato a regolare i rapporti secondo le modalità proprie delle creature infraumane. Anzi, in grado di sviluppare capacità tecniche e di dotarsi di strumenti sempre più raffinati, di tutto ciò continua a giovare a proprio esclusivo vantaggio e perciò a danno di altri. Il “peccato del mondo”, fin dalle origini rappresenta il tradimento delle intenzioni di Dio su di noi. Il termine “Peccato originale” andrebbe perciò inteso nel senso dell'appuntamento fondamentale mancato con la grazia accordata da Dio all'uomo per elevarlo secondo una quadruplici dimensione: alla comunione con sé, col prossimo, con l'intero creato e con la propria coscienza indivisa. La redenzione riscatta l'uomo dalle conseguenze dei suoi tradimenti attraverso la grazia sovrabbondante di Cristo che, legato con intima appartenenza a noi tutti fino a formare un corpo solo con noi, ci fa partecipi del dono dello Spirito Santo. In Spirito Santo l'uomo è ricondotto alla comunione. E' lo Spirito

che suscita in noi il trasporto filiale verso il Padre ed è sullo slancio di questo trasporto che possiamo così superare il fossato dell'estraneità che il peccato scava tra noi e Dio. Redenti in tal modo siamo "giustificati" cioè predisposti per grazia a rispondere alla chiamata al "Regno".

Il Battesimo dei bambini presentato agli adulti

Il catechista, consapevole della diversità dei motivi che inducono i genitori a chiedere il battesimo per i loro bambini, pone la questione con la dovuta franchezza, unita al rispetto per le posizioni diverse da ciò che il sacramento rettamente compreso significa. Fa presente che la Chiesa attende dai genitori che la celebrazione del sacramento sia intesa come l'inizio di un cammino in cui la presentazione dell'immagine paterna di Dio valga a incoraggiare la confidenza filiale, mentre non deve mancare la testimonianza vissuta dell'amore del prossimo: su questi due punti si fonda il "grande comandamento".

Nel caso di una ridotta o non immediata sensibilità dei genitori riguardo al rapporto con Dio, il discorso può avviarsi sul tema dell'amore per il prossimo. La persona che avesse problemi di fede può esercitare comunque una positiva, se non decisiva influenza sulla formazione cristiana del bambino se testimonia validamente la sollecitudine disinteressata verso il prossimo, nel rispetto pieno per la persona. Lo scambio di opinioni e di esperienze a riguardo deve essere concreto e vario con esplicito riferimento alle difficoltà ambientali che prima o poi il bambino dovrà fronteggiare.

In ogni caso va puntualizzata l'importanza della preghiera in cui i genitori dovrebbero essere maestri e guide. La prima introduzione alla fede presuppone l'esperienza del parlare con Dio, scaturirà poi di conseguenza la spontaneità nel raccontare di Dio e di Gesù. E' questa l'occasione adatta ad offrire elementi di

riflessione appropriati ai due genitori. Va pure chiarito il significato e il ruolo impegnativo per la fede riguardante i padrini.

Il successivo passaggio riguarda il significato della celebrazione: si vive da figli di Dio se inseriti in Cristo per la fede e sotto l'azione interiore dello Spirito Santo. E' mediante lo Spirito che si attiva nel credente la coscienza di essere figlio. L'infusione e meglio ancora l'immersione nell'acqua significano separazione (morte) rispetto a un mondo estraniato da Dio, seguita (nell'atto di riemergere) dalla rinascita in Spirito Santo, nel grembo della Chiesa, per una vita configurata a Cristo. Va chiarito attraverso l'illustrazione delle rinunce a quel che ci estrania da Dio e della professione di fede il significato impegnativo per tutta l'assemblea riunita. Va pure illustrato il significato dell'unzione crismale, dell'abito imposto al bambino, e della consegna del cero, tutti simboli cristologici. Non manchi il chiarimento per cui nel termine "peccato originale" va individuato l'istinto dell'uomo, presente ma non attivo nel bambino, a centrarsi egoisticamente su di sé.

Va pure chiarito il fatto che il battesimo non crea una barriera nei confronti dei non battezzati e dei non credenti, anzi, è vero il contrario: la Chiesa intera e in essa ogni membro è investita del mandato speciale di aiutare la maturazione dei "semi del Regno" che Dio continua a spargere nel campo che è l'umanità intera. Il Regno ha un'estensione che Dio solo conosce, mentre alla Chiesa, custode del messaggio evangelico in tutta la sua ricchezza, spetta il mandato di una testimonianza significativa che riguarda tutti ed ognuno.

Parrocchia S. Fulgenzio - quaresima 1983

Carissimi, da sempre la quaresima è il periodo in cui la Chiesa richiama i fedeli a una maggiore essenzialità di vita, a uno spirito di preghiera più intenso unito all'impegno a verificare la carità verso il prossimo e a ridimensionare quei bisogni e abitudini che fossero diventati tanto importanti da imprigionarci.

I quaranta giorni della quaresima non sono una parentesi momentanea rispetto all'andamento generale della nostra vita, sono invece un periodo di fede intensamente vissuta perché l'intera esistenza ne resti durevolmente segnata.

In questi ultimi anni l'esperienza dei fedeli sta riscoprendo il valore di alcuni modi tradizionali di vivere la quaresima che erano stati offuscati dalla routine e dalla mentalità legalista; in particolare il digiuno. L'esperienza del digiuno tocca l'uomo in maniera molto diretta esercitando una pressione fisica continua da cui non è possibile evadere. Attraverso il digiuno l'uomo sa nel modo più immediato e non per via di riflessioni astratte, quanto sia precaria e dipendente la propria condizione di creatura. La scelta di perdurare liberamente, per un certo tempo in una condizione di crisi qual è quella del digiuno ha nella fede cristiana una portata simbolica; essa ci riconduce all'esperienza di Gesù nel deserto ed esprime l'accettazione nostra a vivere e nutrirci della parola del Padre più che di ogni altro nutrimento suggerito da personali egoismi o dalla mentalità corrente. D'altra parte il digiuno ha per i cristiani un altro valore simbolico attinente il rapporto col prossimo espresso dal gesto di mettere a disposizione dei fratelli meno fortunati quel poco che, con rinuncia personale, si è risparmiato. Si tratta di un gesto più incisivo del semplice dono in denaro o di oggetti compiuto senza influire sul nostro modo abituale di vivere. Privarsi concretamente del proprio pane, anche una sola volta a beneficio dei fratelli, è un fatto che può indurci a riconsiderare in che misura siamo veramente disponibili agli altri.

E' nella prospettiva indicata che la parrocchia fa propria una recente proposta della Caritas diocesana: mercoledì 16 febbraio (delle ceneri) per l'inizio di quaresima, siamo invitati a rinunciare a un pasto offrendo il corrispondente in denaro per la mensa popolare che l'organizzazione gestisce al Colle Oppio (mille pasti al giorno per chi non ha mezzi) e per un programma minimo di aiuti ai profughi dalla Nigeria. Le offerte saranno raccolte in chiesa con la questua domenicale del 20 febbraio.

Non vi sembra che l'adesione all'iniziativa sia un buon modo per cominciare la quaresima? Non avvertite che il rito dell'imposizione delle ceneri di mercoledì prossimo resterebbe vuoto se fuori da una volontà di rinnovare la nostra vita?

Una volta iniziato il cammino quaresimale avremo poi bisogno di ulteriori momenti di preghiera e di spunti per una più vasta revisione di vita. Si tratta di passare a un altro tipo di digiuno, a un'altra esperienza di "deserto" prendendo le distanze da molte cose che nella nostra vita sono diventate "routine" e in cui ci siamo assestati. Le domande che seguono potrebbero essere utili per avviare una revisione e per domandarci se realmente aspettiamo qualcosa da Dio.

- Tolto il lavoro, tolte le cose pratiche del ménage familiare, tolti i legittimi momenti di distensione, restano nella mia vita altri contenuti?
- Se me ne andassi in un posto isolato avrei di che pensare? Oppure mi invaderebbe senza rimedio la paura, la malinconia, il senso del vuoto?
- Sarei in grado di sentire Dio come interlocutore presente a cui rapportarmi?
- Quanto all'atteggiamento verso gli altri, oltre a motivi legati alla vita pratica e alle convenienze, ho qualcosa da dire al prossimo o da donare o anche di significativo da chiedere?
- Il rispetto che ho verso gli altri è formalismo, è volontà di evitare collisioni o è segno di una sincera volontà di bene? Oppure è l'effetto della percezione del "mistero" che c'è nell'altra persona come termine dell'amore di Dio?
- Come perciò ripensare lo stile del dialogo familiare o i modi con cui viviamo le amicizie o i nostri comportamenti là dove abbiamo responsabilità di lavoro?

La riflessione e il dialogo con Dio davanti a certe domande non può che avvenire nel silenzio della preghiera personale, ma lungo la strada avremo pure bisogno di momenti di preghiera comune e del conforto della Parola nella liturgia.

Vi comunichiamo le occasioni di incontri e di preghiera che avremo in parrocchia:

Mercoledì 16 febbraio (delle ceneri) Liturgia penitenziale - ore 17,30 e 21,15

Sabato 19 febbraio Incontro col p. Jesus Castellano - ore
21,15 su "Liturgia fonte e culmine della

vita di fede”

Domenica 27 febbraio Giornata di preghiera - ore 9,30 - 17,30
presso la casa del Cenacolo

Venerdì 25 marzo celebrazione comunitaria del sacramento
della penitenza ore 17,30 e 21,15

Tutti i mercoledì continuano, su temi legati alla quaresima gli incontri di preghiera
delle 21,15.

Il Consiglio pastorale

Dopo l’approvazione della legge per la regolamentazione dell’aborto

L’approvazione della legge che regola l’aborto è un fatto che non può passare sotto silenzio e per le conseguenze che comporta nella nostra società e perché coinvolge la coscienza di ognuno.

Sono queste le ragioni per cui, come sacerdoti responsabili di questa parrocchia, vi facciamo partecipi di alcune nostre considerazioni.

E’ certamente vero che all’uomo responsabile della vita umana va riconosciuto il diritto d’intervento nei fatti biologici umani, ma che significa quel nostro essere responsabili? Non certo ritenersi padroni ed arbitri di qualcosa che interamente ci appartiene. Essere responsabili significa dover rispondere di qualcosa o di qualcuno, così è della vita umana: noi siamo consegnati alla vita come questa è consegnata a noi, come un bene sacro in tutte le sue forme e i suoi stadi da salvare da ogni tipo di violenza. E’ sotto questa luce che l’aborto parla gravemente a sfavore di una comunità in cui avviene e va interpretato come autoaccusa e sintomo di grave disumanità.

Se da una parte è giusto ricordare le gravi e oggettive responsabilità di chi si rende autore o compartecipe del singolo caso di aborto, è pure doveroso parlare di altri fatti che nel mondo in cui si vive soffocano sempre più il rispetto per la vita e sono determinanti per l’insorgere della mentalità abortista.

La nostra è una società violenta in cui sembra che l'unico scampo possibile consista nell'uso spregiudicato di quel tanto o poco di potere che si ha nelle mani per assicurare a se stessi un margine di sicurezza largo il più possibile e rovesciare sulle spalle del vicino più debole i pesi che la lotta per la sopravvivenza comporta. E' così che chi ha il potere di decidere sul piano economico o amministrativo, chi controlla i mezzi d'informazione, chi dispone di mezzi di ricatto, di amicizie influenti e dei vantaggi della cultura sopravanza sempre, scavalcandolo con indifferenza, chi di tutti questi beni non dispone. Un costume violento conquista alla propria logica intere categorie e arriva talora a proporre come conquista sociale il fatto drammatico dell'aborto in cui la donna, tanto spesso vittima dell'indifferenza dell'uomo e di una società deresponsabilizzata verso di lei, rovescia sul proprio figlio le conseguenze di violenze estreme e dissimulate che infuriano nel corpo sociale. Al momento in cui si consuma l'aborto sono di fronte il bambino così radicalmente indifeso quanto mai creatura umana può esserlo sulla terra, incapace di opporre le proprie ragioni, chiuso in un anonimato che nasconde anche lo spettacolo di una totale fragilità. Dall'altra parte sta la donna, sola anch'essa nel dover decidere se offrire se stessa all'urto di una maternità difficile, talora drammatica, o salvarsi da questo al prezzo di una vita. Attorno l'indifferenza colpevole di chi si lava le mani dal problema, o la superficialità parimenti colpevole di chi crede di chiudere la questione con un provvedimento di legge.

Se abbiamo una coscienza cristiana appena un poco avvertita, ci dobbiamo render conto che parte delle responsabilità indicate si ritorcono su di noi e sulle nostre comunità e, se è giusto affermare che l'aborto da parte di un credente in Dio testimonia in quel credente una grave mancanza, non possiamo fermarci qui, ne va della nostra serietà d'impegno nel voler seguire Gesù e rendergli testimonianza.

Abbiamo veramente alzato la voce e gridato tutte le volte che la vita degli uomini veniva vilipesa, violentata, ferita, torturata? Come mai siamo così insensibili, indifferenti a tanti oltraggi che si consumano contro la vita della nostra società?

Questo nostro silenzio colpevole giustifica molte volte il sospetto che noi siamo preoccupati di altre cose e non di proteggere la vita.

Osare, in questo momento, di alzare la voce per il problema specifico dell'aborto, o significa pubblicamente impegnarsi, sentirsi coinvolti nell'opera della vita umana comunque venga offesa, oppure è un gesto farisaico e menzognero.

Il Signore attorno al quale ogni domenica ci riuniamo ci faccia vivere del suo Spirito. Lui che ha dato la sua vita per la pienezza di una buona vita per ciascuno di noi, ci conceda di seguirlo per la strada che egli ha aperto.

Dalle assemblee parrocchiali

Rendiconto conclusivo delle due assemblee sul tema "Costume pubblico e coscienza cristiana" nei giorni 18 gennaio e 15 febbraio 1981

"... Gli elementi acquisiti nella tornata del 18 gennaio convergevano attorno a due punti:

a) Bisogna che un cristiano sappia pagare di persona, se necessario, il prezzo della sua fedeltà alla giustizia.

b) E' urgente adoperarsi per il rinnovamento del costume pubblico non solo isolatamente, ma anche attraverso forme di partecipazione politica.

Ma quali sono oggi, nel nostro paese, le condizioni concrete per l'esercizio dell'attività politica? E' attorno a tale questione che ci siamo soffermati.

E' emersa dapprima la testimonianza del disagio che incontra chi intende la partecipazione come servizio e viene invece a trovarsi brutalmente di fronte alla venalità, alle ambizioni, alla lotta spregiudicata per il potere condotta da singoli o da gruppi di partito o di corrente. E' proprio la difficoltà di trovare compagni di lotta attendibili e la solitudine di fronte a tensioni da cui per istinto si rifugge che scoraggia

la partecipazione e induce molti a dedicarsi esclusivamente ai propri impegni professionali.

Fonte di ulteriori difficoltà è poi per qualcuno lo scontro con quel particolare metodo di lotta politica che, pur di arrivare allo scopo voluto, non rifugge dall'attacco personale e dalla volontà di distruzione morale dell'avversario che è così largamente diffuso.

Prospettive che giustificano speranze tuttavia non mancano, purché si dia per scontato di dover svolgere un lavoro enorme per dei risultati minimi. Non è vero infatti che si è del tutto isolati, è possibile un incontro con gente che voglia risolvere problemi concreti, soprattutto operando in quegli organismi amministrativi più decentrati, le circoscrizioni ad esempio, dove è più facile sfuggire a quelle pressioni di vertice che sono spesso comandate più dalla logica del potere ad ogni costo che da quella del servizio. Bisogna però arrivare a patteggiamenti e abituarsi a commisurare gli obiettivi alle possibilità reali che la situazione politica lascia aperte. E' proprio a partire dalla logica del realismo che qualcuno cerca di tracciare una possibile linea d'impegno. Bisogna anzitutto prendere atto che l'azione politica non può procedere che con la mediazione dei partiti che, a tuttoggi almeno, non possono essere aggirati. Ma bisogna pure impedire che i partiti si sovrappongano agli organi istituzionali sconvolgendo la correttezza delle procedure: bisogna sottrarre gli organismi istituzionali, siano essi le commissioni per l'assegnazione delle case popolari o quelli più complessi del parastato, all'influenza delle clientele, alle lottizzazioni di partito o di corrente e alla logica corporativa. Per arrivare a ciò non è sufficiente spostare il proprio voto, ma bisogna soprattutto battersi perché nelle formazioni politiche di appartenenza non si agisca se non nel rispetto delle istituzioni e delle loro finalità. Bisogna, per arrivare a ciò, usare ogni leva possibile, essendo ben consapevoli che se fortissima sarà la resistenza dei vertici, si potrà comunque contare su un forte consenso di base. In particolare si suggerisce da qualcuno, come strumento efficace di lotta, la contestazione delle istituzioni tutte le volte che queste tradiscono la loro funzione e il loro significato.

Criteri per il discernimento di una linea di condotta nei singoli casi concreti non sono emersi, né del resto ci si poteva aspettare tanto, ma è stata sottolineata la necessità di creare tra noi delle occasioni di confronto ogni volta che particolari circostanze o anche la situazione di persone singole lo possano esigere. C'è inoltre la possibilità di approfondire alcuni stimoli emersi dall'assemblea, in altra sede e in modo più sistematico attraverso gruppi di studio.

Da ultimo si è parlato del pericolo gravissimo che il condizionamento economico rappresenta per chi opera nel mondo politico: è ben difficile mantenere la propria autonomia di coscienza e dire il proprio sì e il proprio no a quelle stesse persone o a quei gruppi da cui le nostre speranze di carriera dipendono. Si può arrivare a tanto solo se si ha il necessario distacco e lo spirito di povertà che è essenziale per mantenersi liberi.

N.B. chiariamo che se nel presente resoconto alcuni interventi non figurano, ciò è perché essi si riallacciavano e riproponevano piuttosto la tematica già affrontata nelle precedenti tornate del 18 gennaio.

Tra le molte assemblee tenute in parrocchia alcune sono state preparate con impegno particolare come risulta dalle tre schede che qui riproponiamo, messe a punto da tre gruppi distinti in vista dell'assemblea del 29 maggio 1988. La rilevanza dei temi proposti alla riflessione comune e l'incisività dei molti stimoli promettevano per il successivo anno pastorale sviluppi che solo in parte ebbero seguito.

Scheda n.1 - “La parrocchia finestra sul mondo”

Aperture, domande, questioni di coscienza relative a fatti umani di vasto respiro, ma pure avvertibili da chi guarda e riflette sulla vita della gente del nostro quartiere.

A) L'attenzione ai più vicini: l'isolamento materiale e la solitudine spirituale di molti tra noi.

1) Proponiamo un elenco di situazioni possibili di crisi che toccano la vita della gente e che potrebbero rientrare nel giro delle nostre conoscenze.

- Vecchi cronicizzati in casa
- Malati incurabili da assistere
- Tossicodipendenti e alcoolisti in famiglia
- Familiari affetti da menomazioni fisiche o mentali o da forme depressive
- Situazioni economiche di crisi
- Disoccupazione
- Famiglie in difficoltà per crisi della coppia, separazioni, divorzi, o per conflitti coi figli e devianze di questi
- Coinvolgimenti in questioni penali

Passa mentalmente in rassegna le situazioni menzionate o altre che ti vengono in mente, ponendo accanto ad esse qualche nome di persona a te nota.

2) Se vieni a conoscenza di qualche situazione come quelle indicate come reagisci?

- Evito di pensarci.
- Evito l'incontro con gl'interessati perché non saprei che dire.
- Se richiesto offro aiuto
- Mi consulto con amici comuni
- Faccio sapere la cosa in parrocchia
- Cerco notizia delle possibilità offerte dalle istituzioni
- Mi collego con qualche istituzione esistente ed offro attraverso questa una mia disponibilità.

3) Ritieni desiderabile che su base parrocchiale o interparrocchiale ci si possa collegare per un “centro di ascolto” cui segnalare i casi e a cui offrire nello stesso tempo una disponibilità?

4) Tu, da parte tua, qualora qualche serio problema si affacciasse nella tua vita, saresti portato a chiuderti tra le mura di casa o saresti propenso ad aprirti al tuo prossimo?

B) “Il terzo mondo” a Roma

- 1) Hai posto attenzione al numero crescente di lavoratori stranieri (per lo più lavoratrici) presenti nel nostro quartiere riflettendo sui problemi connessi al fatto?
- 2) Credi che le famiglie siano consapevoli del problema di persone che, sradicate dal costume del mondo d'origine, rischiano di perdere i riferimenti ai valori sociali, familiari e religiosi in cui si sono formate ed usino verso di loro le dovute attenzioni? (ad esempio nel rispetto dei loro dettami religiosi).
- 3) Ritieni che sia facile per persone culturalmente sradicate il ritorno ai paesi d'origine che per giunta sono spesso sconvolti da sanguinose guerriglie oltre che dalla miseria diffusa? (è il caso dell'Eritrea e dell'Etiopia).
- 4) Mentre si stanno formando sacche d'emarginazione sociale per gl'immigrati del "Terzo mondo" senza lavoro e l'intolleranza razziale che già si presenta, pensi che chi tenterà d'inserirsi nella nostra città, (ad esempio quando vorrà formarsi una famiglia) potrà farlo senza un'attenzione e un aiuto speciali?
- 5) Al proposito dell'intolleranza razziale nascente, credi che tutti sappiano che i paesi del "Terzo mondo", col 70% della popolazione del globo verso cui si auspica il rientro degl'immigrati, dispone solo del 13% delle risorse mondiali, mentre l'87% va ai nostri paesi sviluppati, cioè al 30% dell'umanità?
- 6) Conosci i meccanismi per cui nei paesi del sottosviluppo pochi privilegiati si armano presso noi occidentali per tenere a bada sanguinose guerriglie?
- 7) Sei a conoscenza del fatto che le voci attendibili sull'entità del problema provengono, in buona parte, da denunce fortemente osteggiate rese dai missionari? (E' il caso di "Nigrizia" e di altre fonti meno note).
- 8) Credi che in parrocchia si debba trovare occasione per riflettere sulla portata vastissima e le implicazioni prossime dei fatti indicati e tentare magari un collegamento con istituzioni impegnate in tal campo?

C) Il dialogo Chiesa-Mondo

- 1) Esamina le diverse possibili posizioni che riguardano il dialogo Chiesa-Mondo, riflettendo sulla maggiore o minore diffusione di esse tra i cristiani con cui parli.

- Ritengo il dialogo Chiesa-Mondo il sogno generoso, ma vuoto di taluni cristiani idealisti. Tra credenti e non credenti infatti si finisce sempre per scontrarsi: da una parte c'è chi è fedele a Dio, dall'altra chi professa una fede senza limiti e quindi idolatrica, fondata solo sulle capacità dell'uomo.
- Ritengo che per la Chiesa l'unico dialogo da tenersi sia l'annuncio della salvezza che viene da Cristo e l'esortazione alla conversione da parte dei non credenti.
- Ritengo possibile il dialogo come ricerca di una comune solidarietà verso i più deboli e come coincidenza nella volontà di servizio.
- Ritengo il dialogo Chiesa-Mondo fruttuoso per una conoscenza reciproca e per una coscienza di sé più critica da parte della Chiesa circa i propri limiti storici e in fin dei conti per acquisire stimoli e indicazioni volti a meglio capire e al servizio degli uomini del nostro tempo.

2) Ritieni auspicabile in parrocchia una serie di iniziative e di incontri che potrebbero articolarsi sul tema: "Come vedo la Chiesa", coinvolgendo persone di matrice religiosa e culturale diversa da quella cristiana e cattolica?

Scheda n.2 su "Il lavoro"

Le domande che seguono vogliono essere spunti di riflessione personale e comunitaria sul significato che ciascuno di noi dà all'attività lavorativa, considerando quest'ultima, fra l'altro come uno dei mezzi di partecipazione alla vita sociale. Le domande interessano i vari momenti della vita: dalla scelta di studio al pensionamento.

- In base a quali criteri hai orientato la tua scelta di studio? Su consiglio dei tuoi genitori, su imitazione di modelli familiari, sulla valutazione del mercato del lavoro, sulle possibilità di guadagno, di successo, di potere raggiungibili o sulle tue inclinazioni personali?

- Ritieni che il lavoro sia solo una penosa necessità o pensi che esso sia parte insostituibile della vita umana?
- Pensi che per la donna l'inserimento lavorativo debba avvenire solo in caso di necessità economica?
- Pensi che l'acquisizione del posto di lavoro avvenga in base alla qualificazione raggiunta, le chiamate ufficiali, i concorsi o ritieni indispensabile la raccomandazione?
- Pensi che accetteresti i disagi che spesso comporta la prima occupazione (sede disagiata, guadagno scarso) o che aspetteresti un'occasione migliore?
- Ritieni che per fare carriera sia necessario scendere a compromessi con i propri principi?
- Come persona inserita nel lavoro sei soddisfatto della tua attività o ritieni di non aver raggiunto ciò che desideravi?
- Come sono i tuoi rapporti interpersonali nell'ambiente lavorativo?
- Hai dovuto accettare compromessi per progredire nella carriera o al contrario rinunciare a un maggiore guadagno, successo, prestigio, per essere coerente coi tuoi principi?
- Nell'un caso o nell'altro, per la scelta ti sei consultato/a coi tuoi familiari?
- Ritieni che essere donna abbia inciso in qualche modo sulla tua attività lavorativa?
- Quest'ultima quale influenza ha avuto sulla tua vita familiare?
- Se hai interrotto l'attività l'hai fatto per scelta o perché costretta da esigenze familiari, pressioni del coniuge, ecc.?
- L'attività lavorativa occupa tutto il tuo tempo o partecipi validamente alla vita familiare, all'educazione dei figli? E se occupa tutto il tuo tempo per quale causa o motivazione questo avviene?
- Ritieni giusto rinunciare a una parte di guadagno, di successo ecc. per essere più disponibile alle esigenze familiari, per poter frequentare le amicizie, coltivare un hobby?

- Ritieni che chi lavora possa occuparsi anche di attività sociali o comunque non remunerative?
- Hai delle aspettative sulla scelta lavorativa dei tuoi figli o ritieni che ognuno debba seguire la propria vocazione?
- Dal punto di vista religioso pensi che il lavoro sia una maledizione che Dio ha dato agli uomini per il peccato originale o un modo per mettere a frutto i talenti e cooperare al disegno di Dio?
- L'essere credente ha influito in qualche modo sulla tua attività lavorativa?
- Pensi al pensionamento come alla possibilità di gestire liberamente il tuo tempo o soltanto come alla fine di un'epoca produttiva?
- Quale aspetto potresti rimpiangere: l'attività, i colleghi, il potere acquisito, il guadagno o altro?
- Come pensionato quale valutazione fai della pregressa attività?
- Quali consigli daresti a un giovane che inizia il cammino?

Scheda n. 3 su “La famiglia”

La scheda che segue non vuole avere altra funzione che quella di stimolare la riflessione. Gli spunti offerti non sono perciò né un'indicazione cui ci si debba tassativamente attenere, né un limite ai suggerimenti, alle integrazioni o modifiche che chiunque, al contrario, è invitato ad apportare.

Le domande riguardano la famiglia nel suo ciclo evolutivo e cioè dalla formazione della coppia, all'invecchiamento ed estinzione di essa.

- Per quali motivi ti sei orientato verso la vita matrimoniale? In base a quali criteri hai scelto il partner?
- Cosa significa per te “sposarsi”? Vorresti riprodurre lo stesso modello della tua famiglia d'origine?
- Pensi al matrimonio solamente come all'inizio di un nuovo ciclo vitale od anche come l'allontanamento dalla casa genitoriale?

- Pensi che i rapporti sessuali prematrimoniali siano un errore oppure ritieni che possano essere utili per la futura armonia sessuale matrimoniale?
- La vita matrimoniale ha corrisposto alle vostre aspettative?
- Avete qualche rimpianto rispetto alla vita precedente nella famiglia d'origine?
- Ritenete di essere divenuti marito/moglie o vi sentite ancora figli?
- Cosa vuol dire per voi “essere marito”, “essere moglie”?
- Ritenete che debba esserci all'interno della coppia una precisa divisione dei ruoli o pensate che sia possibile una parificazione di funzioni tra uomo e donna?
- Quale ritenete sia la funzione essenziale della famiglia? Essere un nido dove rifugiarsi dal mondo, assicurare un sostegno materiale e morale ai suoi membri, favorire la realizzazione come persona di ogni componente?
- Ritenete di avere un rapporto aperto e franco all'interno della coppia?
- Pensate che esso possa riguardare tutti gli aspetti della vita (personale, di lavoro, religioso, scelte esistenziali) o pensate che su alcuni argomenti sia preferibile non parlare?
- Nel rapporto di coppia che cosa privilegiate: l'affetto, il rapporto sessuale, l'amicizia, il rispetto ...?
- Ritenete utile all'armonia della coppia frequentare amici, avere interessi culturali, coltivare un hobby?
- Quali rapporti mantenete con le famiglie d'origine: d'intimità, di vicinanza, di lontananza ...?
- Pensate che il cammino di fede sia solamente un'esperienza individuale o che esso possa attuarsi anche come coppia?
- Avete intenzione di avere un figlio? In caso affermativo ritenete, se necessario, di utilizzare le moderne tecniche di fecondazione? Adottereste un bambino?
- Quali fantasie fate su questo figlio futuro? Come pensate che cambierebbe il vostro rapporto di coppia?
- Ritenete di seguire la morale tradizionale cattolica nella contraccezione?

- L'eventuale scelta diversa vi ha creato problemi?
- Avete raggiunto un'armonia sessuale o pensate che questa non sia importante?
- La nascita dei figli quali cambiamenti ha portato nella vostra vita di coppia?
- Siete stati aiutati nell'allevamento dei figli da qualche familiare?
- E' successo che un parente sia stato troppo intrusivo nella vostra vita familiare?
- Avete una linea educativa concorde per l'educazione dei figli sulla quale confrontarvi o ritenete che essa debba essere data prevalentemente dalla scuola, parrocchia, ecc.?
- Ritenete necessario, come afferma l'attuale diritto di famiglia, di tenere conto nell'educazione "delle capacità, dell'inclinazione naturale e delle aspirazioni dei figli" o pensate che esistano dei modelli universali da poter applicare ad ognuno?
- Pensate che la famiglia debba essere aperta in modo dialogico ai mutamenti culturali e sociali oppure debba essere un argine contro tali eventi?
- Considerate i momenti di crisi che ogni famiglia attraversa come occasione di crescita per i vari componenti o come evento minaccioso?
- Avete delle persone alle quali vi riferite per consigli o sostegno psicologico o pensate che sia meglio "lavare i panni sporchi in famiglia"?
- In base alla vostra esperienza pensate che l'unione coniugale debba proseguire anche in caso di gravi problematiche interpersonali tra i coniugi o pensate che in alcuni casi la separazione rappresenti il male minore?
- Ritenete che i coniugi separati possano formarsi una nuova famiglia?
- Ritenete un eventuale tradimento sentimentale del vostro coniuge un fatto irrimediabile, tale da portare alla separazione, oppure un fatto su cui discutere ed eventualmente da perdonare?
- Preferireste essere informato dal partner dell'eventuale tradimento o rimanerne all'oscuro?

- Siete favorevole alla “famiglia nucleare” o pensate che sia preferibile la “famiglia allargata” con inclusione dei nonni, degli zii ecc.?
- Ritenete che l’allontanamento dei figli dalla famiglia porterà cambiamenti sostanziali in voi e nel rapporto di coppia?
- Pensate che sia giusto che i figli abbiano comunque una vita autonoma o che ciò debba avvenire soltanto in caso di necessità (matrimonio, lavoro in altra città ecc.)?
- Avete con i figli un dialogo sufficientemente aperto o vi sono argomenti (ad es. rapporti sessuali ecc.) dei quali non ritenete opportuno parlare?
- Pensate sia opportuno intervenire nella scelta dei figli (lavoro, partner ecc.) o che ognuno debba scegliere da solo?
- I figli sono stati da voi interpellati o almeno informati sulle principali decisioni che riguardavano la famiglia?
- Cosa è cambiato nella vostra vita dopo l’allontanamento dei figli da casa? Avete più tempo libero da dedicare ai vostri interessi, frequentare gli amici oppure vi sentite soli e depressi?
- L’eventuale decesso del coniuge vi ha costretto a vivere con i figli oppure mantenete la vostra autonomia? Quali sono i rapporti con le nuore e i generi?
- Vi sentite accolti nelle loro case oppure solo tollerati?
- La nascita di un nipote ha influito sulla vostra vita?
- Come descrivereste il rapporto nonno-nipote?
- Vi ritrovereste nella frase “Il nipote presta il suo futuro al nonno e ne riceve il bagaglio di esperienza e di saggezza”?
- Pensate che un vecchio debba essere assistito dai familiari o sia preferibile rivolgersi a un’istituzione?

“Nuzialità”

La “nuzialità” non è un concetto definibile in modo compiuto, il termine designa piuttosto un orizzonte che abbraccia i molteplici aspetti dell’amore tra due persone tese verso la fusione reciproca. E’ perciò volontà di comunione in vista di un cammino da percorrere insieme. E’ decisione di rischiare il dono di sé totale e incondizionato. È l’incontro di due mondi personali ora diversificati, ora convergenti per sensibilità, apertura a valori e impegni di vita, che vicendevolmente si accolgono. È decisione comune di mettersi in rapporto impegnativo su tutto ciò che ha rilievo nell’esistenza dell’altro. L’accoglienza vicendevole esclude la volontà di asservimento strumentale dell’altro, tende piuttosto a promuoverne l’autonomia e a sostenerne l’iniziativa. L’amore partecipe non consente perciò di restare spettatori neutrali davanti allo sforzo di ricerca e alla tensione vitale e morale percepita nella persona cui si vuol bene.

Nuzialità ed esperienza di comunione - La vita in comunione non è mai una condizione stabilizzata una volta per tutte. È piuttosto una via da percorrere che passa per il dialogo e si giova di linguaggi diversi nell’intento di comunicare qualcosa che appartiene al proprio universo interiore. L’amore si rende indifeso di fronte al bisogno, non disarma di fronte alle debolezze dell’altro, ha il senso dei propri limiti, ed è capace di ammirazione e di gratitudine di fronte alle ricchezze che sa riconoscere. Vuol essere attento alla sensibilità della persona amata e impara a indovinarla. E’ capace di perdono, sa domandarlo a sua volta, mettendo da parte presunzione ed orgoglio.

Nuzialità e comunione dei sessi - L’amore, quando percorre la via della comunione dei sessi, è consapevole di dover dare adempimento a quello che nella intimità ogni gesto di accoglienza e di dono promette. Se fosse altrimenti ogni incontro ulteriore non sarebbe che una serie di episodi aperti e chiusi ogni volta secondo una ripetitività

senza sbocco e perciò deludente perché impoverita rispetto a più profondi significati. La sessualità umana si caratterizza invece per l'indole personale. Aldilà delle pulsioni biologiche ed emozionali, che suppone ed integra in sé, la sessualità è linguaggio che va oltre ogni parola, ma che esige di completarsi in altre espressioni, verbali e no, da attuarsi nel dono quotidiano di sé. La sessualità umana è armonia che trova espressione e insieme accoglienza cercata ed offerta. Nella sessualità maturamente vissuta ogni espressione di trasporto emozionale diventa messaggio impegnativo da rendere esplicito e partecipabile nella realtà di due mondi personali posti a confronto.

Nuzialità, amore e fecondità - L'amore nella sua dimensione oblativa è aperto alla fecondità e nel senso della crescita personale di chi lo vive e come motivazione a donare nuova vita, per nuove esistenze, per libertà nuove. Per i genitori la procreazione comporta sempre una rivoluzione di prospettiva e li induce a ripensare se stessi e gli equilibri comuni in rapporto all'impegno nuovo: quello di iniziare alla vita chi nel mondo è un nuovo venuto. Comporta perciò non solo l'attenzione al proprio figlio (o ai figli), ma anche uno sguardo più attento sul mondo e sui fatti che oggi e domani peseranno, nel bene e nel male, sulla vicenda di chi si sta affacciando alla vita. Chi ha conseguito una maturità umana adeguata, coltiva pure una disponibilità positiva verso coloro che dei propri figli saranno compagni di viaggio. Quella stessa maturità spirituale, non accetta la logica della competizione in base alla quale chi ci è più caro dovrebbe prevalere comunque, anche a spese dei diritti e dei meriti altrui. Sa invece gioire o soffrire sperando e alimentando in sé e nei figli la tensione verso un bene da conseguire in comune.

La paternità-maternità come esperienza maturante della persona - L'esercizio della paternità-maternità, vissuta maturamente, comporta la disponibilità piena a donare e a donarsi. Chi dona non può tuttavia aspettarsi dal figlio un riconoscimento e tanto meno un ritorno puntuale. Il figlio che riceve quasi sempre è incapace di risposta adeguata, tanto gli sembra naturale che altri si mostrino disponibili al dono. Il

figlio potrà scoprire di aver ricevuto e qual è la condizione dell'essere stato figlio, quando a sua volta sarà chiamato a donare. Il ritorno che il genitore, padre o madre possono realisticamente richiedere al figlio concerne piuttosto la disponibilità di lui al dono verso i fratelli e, più in generale, verso gli altri e pertanto va stimolata. Ma quando il genitore vive con maturità il suo ruolo di donatore riceve, come ritorno imprevisto, il dono di una più profonda coscienza di quel che ha significato per lui l'essere stato figlio e del valore del bene ricevuto.

Dalla “nuzialità” sacramento naturale al Sacramento secondo il cuore di Cristo -

La comunione uomo-donna per il dono totale di sé, volta a dare pienezza e fecondità alla vita, appartiene in tutto e per tutto all'universo dei valori umani, ma può d'altra parte, diventare luogo espressivo di una realtà trascendente l'umano. Nell'aspirazione alla “perennità”, al “sempre” dell'amore, l'uomo si misura col limite in cui le sue speranze sono costrette, ma nel medesimo tempo si proietta aldilà di quel limite, verso un orizzonte più vasto, rispondente alle sue aspettative di bene. C'è in quel desiderio l'appello implicito a Dio perché dia sostegno a chi vuol raggiungere il proprio bene spendendosi per il bene dell'altro. C'è in quell'appello l'intuizione oscura di una fedeltà divina irrevocabile, che ha dato prova di sé nella storia della nostra salvezza, con la donazione del Figlio. Nel matrimonio cristiano gli sposi che coscientemente si pongono di fronte a Dio lo fanno chiedendo che la loro storia diventi campo per l'azione dello Spirito Santo che *“infonde amore nei cuori”* (cfr. il “Veni creator Spiritus”) nella forma della carità di Cristo. Nello stesso tempo essi sanno che l'amore vissuto nello spirito di colui che ha speso per intero la sua vita per l'uomo, è un richiamo ad aprirsi concordemente alla più vasta sollecitudine verso i compagni del loro viaggio nel mondo.

Per il Sinodo diocesano
Incontro del cardinale Poletti coi parroci romani
La pastorale diocesana e la secolarizzazione

Intervento G.A. (ricostruzione)

Centro per un Mondo migliore, 10 marzo 1988

Nella nostra diocesi c'è una profonda diversità di indirizzi pastorali per il modo contrastante di valutare il fenomeno della secolarizzazione.

Nella "società cristiana" d'un tempo c'era un consenso diffuso intorno a valori di fondo riconducibili alla tradizione cristiana e tutti, salvo eccezioni non influenti, riconoscevano alla Chiesa la funzione e la dignità di tribunale di ultima istanza per le valutazioni d'ordine morale e la legittimazione delle azioni che incidevano sull'intera vita sociale. Prima della nascita delle costituzioni liberali tale ruolo era riconosciuto anche dalle istituzioni pubbliche.

Nella società secolarizzata alla Chiesa non si riconosce una particolare funzione, la sua voce è una tra le altre ed ha possibilità di esser presa in considerazione in rapporto al peso degli argomenti che porta e, in particolare tra questi, in rapporto alla chiarezza e coerenza della propria testimonianza di comunità.

Per certuni ancora oggi il problema fondamentale e la chiave di ogni azione pastoralmente efficace è il ritorno sperato a certe condizioni caratteristiche della "società cristiana"; la parola d'ordine che consegue è pertanto quella volta a serrare le file. Lo stile d'intervento è caratterizzato allora da una particolare aggressività (riscontrabile in alcuni movimenti ecclesiali) verso chi nella Chiesa non condivide l'idea di un possibile ritorno alla "società cristiana" e di un'effettiva possibilità di ricreare un consenso diffuso attorno ai valori cristiani attraverso la conquista di posizioni di potere che dall'alto consentano di influire più fortemente.

Per altri invece e, secondo me a ragione, la situazione della Chiesa va presa per quella che è e se la sua voce è solo una tra le tante in una società composita, il problema

pastorale di fondo è quello di rendere più chiara ed autentica quella stessa voce e di rendersi testimoni della carità evangelica.

Non mancano neppure quelli che, ritenendo impossibile un'azione pastorale a vasto respiro, si orientano verso esperienze tendenti a ricreare in un microcosmo isolato dal mondo le condizioni di una vita cristiana "autenticamente evangelica". Nei movimenti che rispondono a tale ispirazione c'è poi la tendenza a proporre la propria via e la propria esperienza come l'unica possibile per essere cristiani fedeli all'appello evangelico, ciò che provoca non pochi turbamenti e rigetti in coloro che, pur volendo vivere da cristiani non si ritrovano negli schemi loro proposti.

Al vescovo che è "l'uomo della comunione", penso che si debba chiedere di esercitare un'opera di mediazione che, senza mortificare nessuna iniziativa ed esperienza all'interno della Chiesa, non consenta prevaricazioni e assolutizzazioni indebite e ingiuste nel corpo ecclesiale.

La Chiesa parrocchiale di S. Fulgenzio

L'attenzione agli aspetti simbolici

Nella tradizione biblica e liturgica la porta d'accesso è un elemento carico di molti significati simbolici. Nel Vangelo secondo Giovanni Gesù propone se stesso come porta, via d'accesso al Padre.

Nel contesto liturgico la porta della Chiesa segna il passaggio dalla dispersione anonima nel mondo alla visibilità del popolo che Dio, attraverso l'appello di Cristo, raduna in assemblea per nutrirlo della parola evangelica e, attraverso i sacramenti, attivarlo vitalmente nella grazia. Quando poi l'assemblea si scioglie il passaggio verso l'esterno segna il ritorno nella dimensione delle realtà temporali per dar seguito concreto al mandato di vivere e operare secondo la carità di Cristo a beneficio dei fratelli.

Da qualche mese nella parrocchia di S. Fulgenzio ha trovato posto, nella controfacciata, al disopra della porta, una composizione in ceramica raffigurante Gesù che lava i piedi agli apostoli, opera di alto valore di Anna Galluppi che ne ha fatto dono alla parrocchia. La scelta del soggetto con la menzione dell'invito a servire i fratelli nel segno dell'umiltà non è casuale e va posta in relazione con la celebrazione dell'Eucaristia, dove le parole di Gesù: "fate questo in memoria di me" includono il mandato a donarsi senza riserve "come io mi sono fatto pane per voi, così anche voi fatevi pane gli uni per gli altri".

All'opera raffinata di Anna Galluppi, completa dei simboli degli evangelisti che la fiancheggiano, conferisce ulteriore eleganza l'incorniciatura su disegno dell'architetto Carlo La Torre. Lo stesso architetto aveva curato a S. Fulgenzio la sistemazione del battistero e dell'altare e il disegno sia dell'ambone che della sede di presidenza del celebrante e di altri elementi d'arredo della Chiesa. Non va dimenticata l'opera di Marina Mele, altra ceramista di grande perizia a cui si debbono la rappresentazione della "Nuova Gerusalemme" collocata sul tabernacolo, gli elementi decorativi del fonte battesimale e le tante formelle ispirate a motivi simbolici che impreziosiscono l'arredamento.

Va fatta inoltre una notazione importante: tutti gli interventi realizzati rispondono a una linea unitaria dove i simboli dell'antica tradizione ricorrono in un discorso coerente. Il fonte battesimale si colloca in uno spazio delimitato da gradini, richiamo ai racconti biblici del passaggio del Mar Rosso e del Giordano dalla schiavitù alla libertà di un nuovo cammino; dall'esperienza itinerante nel deserto al nuovo spazio che si apre nella "Terra promessa", dove l'imperativo è vivere in fraternità in obbedienza alla chiamata di Dio.

Il richiamo fondamentale è però quello del Figlio che nel suo battesimo sceglie simbolicamente di immergersi nella realtà di una storia umana prigioniera di una dinamica di morte per poterla riscattare e far riemergere l'uomo, risorgente con lui e per lui a vita nuova.

L'incavo del fonte figura il grembo dove, in Spirito Santo, ha luogo la nuova nascita: è ottagonale sia nel profilo interno che in pianta e richiama il motivo dell'ottavo giorno, il primo dopo il sabato, quello della Resurrezione. Il piccolo battistero si colloca a una distanza dal presbiterio sufficiente a richiamare il cammino del popolo credente che s'indirizza verso il luogo elevato: l'altare.

Anche quest'ultimo nei particolari costruttivi è pensato con criteri simbolici. Alla mensa di pietra che rimanda alla metafora di Cristo pietra angolare, si raccorda il gioco di elementi in laterizio che figurano le "pietre vive" della prima lettera di Pietro: i fedeli che saldamente congiunti in Spirito Santo con la pietra fondamentale che è Cristo, fanno della loro vita un'offerta gradita a Dio. Al motivo della comunione in Dio di tutti gli uomini pienamente adempita allude infine il tabernacolo dove la bella ceramica di Marina Mele propone l'immagine della "Gerusalemme celeste", la città santa dell'Apocalisse, la dimora di Dio con gli uomini.

Tra le note ulteriori omesse per brevità, una non può essere taciuta: Anna Galluppi, Marina Mele e Carlo La Torre hanno prestato la loro opera a titolo completamente gratuito. A loro la gratitudine della comunità parrocchiale.

Nota in margine all'esperienza di G. A. da insegnante di religione nella scuola pubblica

Come è noto l'insegnante di religione in sede di consiglio di classe può farsi ascoltare, ma anche se non può entrare nel merito delle valutazioni, relative alle materie specifiche; tuttavia qualche idea personale a riguardo ero in grado di farmela e in modo informale potevo manifestare le mie opinioni. Mi faceva specie ad esempio il giudizio su ragazzi d'intelligenza più che normale liquidati come costituzionalmente negati per la matematica. D'altra parte sulle basi dell'apprendimento della matematica e della didattica relativa avevo fatto qualche lettura che sarebbe stata utile anche ad alcuni colleghi per rivedere le loro drastiche

convinzioni. Infatti al fine di persuaderli a rimuovere certi blocchi sarebbero stati utili alcuni sussidi esistenti e ben congegnati secondo un piano di stimoli progressivi. Il chiodo dell'aggiornamento della didattica esteso a tutto campo mi tormentava e credevo che quella fosse una battaglia fondamentale nella scuola dell'obbligo. In sede di consiglio dei docenti della scuola Persichelli godevo il credito accordato a persona pronta a sobbarcarsi gli incarichi meno graditi e non ebbi difficoltà a entrare nella commissione deputata all'aggiornamento. Mi fu pure affidata la gestione della più che modesta biblioteca che necessitava di schedatura attraverso un soggettario redatto da me sulla base decimale Dewey. Fu allora possibile dotarla di una sezione dedicata alla teoria dell'apprendimento, alla didattica in genere e a quella per la matematica in particolare. Istruttivo, ma non sorprendente, fu dover costatare che la Bibbia in biblioteca non c'era. Oltre a colmare il vuoto ritenni opportuno aggiungere un testo di introduzione alla Sacra Scrittura. La commissione per l'aggiornamento aveva ottenuto il via libera a uno schema di lavoro che prevedeva la presentazione di libri di utilità particolare acquisiti dalla biblioteca. Toccò a me e a una collega presentare "Per una teoria dell'Istruzione" di Brunner, ma dopo il primo apparente successo, l'iniziativa finì per arenarsi.

Ciò malgrado alla battaglia seguirono risvolti imprevisti: una lettera indirizzata ai colleghi della Persichelli era pervenuta al comitato di quartiere tramite un genitore e aveva suscitato interesse, perciò fui invitato a partecipare alla commissione per le questioni scolastiche. Anche in quella sede era in ballo il problema dell'aggiornamento didattico per questo mi si volle ascoltare. Le iniziative del comitato, per quanto ben congegnate per l'intervento di relatori qualificati, servirono più a chiarire le idee a qualche genitore che ai docenti intervenuti che non erano quelli che più avrebbero avuto bisogno di aggiornamenti. Un secondo risvolto imprevisto fu che un certo numero di genitori presero a frequentare la nostra parrocchia.

Le assemblee tenute a S. Fulgenzio - elenco incompleto

1970 gennaio - I principi guida per la gestione dei problemi economici della parrocchia

02.12.'73 - Dopo la presa di possesso degli ambienti della parrocchia - problemi economici legati all'adattamento dei locali.

27.01.'74 - In preparazione al convegno sui problemi di carità e di giustizia nella città di Roma

(Allegato – Quaresima 1974)

02.06.'74 - Dai punti focali in cui deve concentrarsi l'azione pastorale derivano le decisioni circa l'adattamento dei locali

08.06.'75 - La disponibilità all'impegno comunitario - *in funzione della vita interna della parrocchia e in rapporto all'esterno, attraverso gli organismi di partecipazione presenti nel quartiere (le prime esperienze dei gruppi comunitari hanno messo in evidenza il rischio di isolamento)*

11.02.'76? - La presenza della parrocchia nel territorio (*all'annuncio del Vangelo per la conversione segue l'indicazione di un modo di porsi nelle realtà del mondo*)

23.05.'76 - Le questioni di etica sessuale nella dichiarazione della Sacra Congregazione della Fede

27. 02.'77 - La donna tra lavoro e famiglia - introduzione dott. Paola Gaiotti

14.12.'79 - I ministeri nella Chiesa - Introduzione - P. Marsili dell'Ateneo di S. Anselmo. *(Nel contesto della visita pastorale di mons. Remigio Ragonesi. - vedi allegato)*

17.02.'80 - Il magistero nella Chiesa - introduzione G. A.

13.04.'80 - Il matrimonio cristiano e il significato della fedeltà nell'amore vicendevole dei coniugi

15.06.'80 - assemblea di fine anno e lavoro di gruppo per la programmazione della catechesi per -1) bambini- 2) adolescenti e giovani - 3) adulti

18.01.'81 - Costume pubblico e coscienza cristiana, interrogativi e problemi. - n. 1

15.02.'81 - idem - n. 2: i fatti e i problemi emersi - indicazioni per la coscienza - *(allegato - resoconto, linee praticabili e conclusioni)*

03.06.'84. - Assemblea di fine anno - Le attività istituzionali della parrocchia come quadro entro cui collocare ogni iniziativa: la celebrazione del mistero della salvezza, l'annuncio e la riproposta del Vangelo, l'esercizio della carità.

06.10.'85. - Assemblea d'inizio anno - Il coinvolgimento dei fedeli nelle iniziative di preghiera, nella catechesi e nelle strutture di servizio della parrocchia.

...'86 - L'esperienza di Dio come colui che benedice e che salva - nella vita dei singoli, nella Chiesa, al di fuori di essa.

08.06.'86. - Assemblea di fine anno - Rendiconto sulle "attività istituzionali" e su quelle di "animazione" (Dianich su "Chiesa in missione" e S. Privitera su

“fecondazione in vitro problemi morali - a cura del gruppo biblioteca) iniziative per i giovani - il gruppo scout Roma 16 con 120 ragazzi - la comunicazione

18.01.'87. - dopo la giornata di preghiera del Papa ad Assisi - presentazione del libro di Hans Kung “Il Cristianesimo e le religioni universali” - Carlo Molari - (*segue lettera di G.A. allo stesso*).

29.03.'87. - Il sinodo sui laici: quali le prospettive? Relazione del Padre Adinolfi dell'Ateneo Antonianum

07.02.'88. - Per i vent'anni della parrocchia - Relazione G. A. (*evoluzione, nuove domande, compiti. Breve storia*) - Presente d. Achille Silvestrini - emergono - richieste di temi da sviluppare. Per il 14 febbraio Messa di ringraziamento celebrante mons. Remigio Ragonesi

29.05.'88. - Assemblea conclusiva - lavoro di tre gruppi preparatorio al programma del prossimo anno su tre temi. “Parrocchia finestra sul mondo” - “Il lavoro” - “La famiglia” - (*Importanti le schede risultato del lavoro di gruppo*)

28.05.'89. - Consuntivo dell'anno - rilevante l'impegno caritativo di un gruppo di giovani in diversi contesti e la partecipazione al centro d'ascolto interparrocchiale a S. Pio X . Noi e i lontani che sono in parrocchia - proposta.

30.03.'90. - Sul sacramento della Penitenza - Che vuol dire pentirsi? - Di che cosa pentirsi? P. Carlo Huber - Università Gregoriana

Quaresima '91 - La catechesi degli adulti - impostazioni

09.06.'91. - Assemblea di fine anno - fede personale e dimensione ecclesiale. - i contesti

13.10.'91. - Assemblea d'inizio anno - Una scelta tra le proposte dell'assemblea del 9 giugno

14.06.'92 - Assemblea di fine anno - comunione di fede e partecipazione - aperture al terzo mondo- il sinodo romano impressioni sulle assemblee.

11.10.'92. - Inizio anno - proposte - il servizio all'uomo per il Regno; la Chiesa in dialogo. - Il nuovo consiglio pastorale. "Una catechesi breve per adulti"

12.02.'93. - Assemblea - il servizio dell'uomo per il Regno - Esame della situazione: le iniziative attuate in parrocchia e i criteri seguiti. - Possibilità di impegno: - elenco di servizi su base cittadina ai quali è possibile offrire supporto

13.06.'93. - Idee per l'attività del prossimo anno su preghiera e liturgia, per la lettura biblica mensile P. Vanni; settimanale D. Ennio Serrani. Valutazioni sul Sinodo - Attualità ecclesiale e pastorale - tra i relatori d. Maurilio Guasco. L'informazione in parrocchia: un foglio di comunicazione.

29.05.'94. - Per il prossimo anno - tema: comunione e comunicazione - livelli di comunione - per la redazione del foglio parrocchiale.

11.06.'95. - Il servizio - in parrocchia - nella Chiesa più grande - nella comunità civile.

09.06.'96. - La missione - destinatari e modalità

19-20.10.'96. - La missione - verifiche preliminari: il nostro rapporto fede-vita. - Quale l'orientamento delle realtà presenti in parrocchia - il messaggio da proporre: destinatari e termini.

08.06.'97. - Per la missione diocesana - esame preliminare di tre lettere a diversi destinatari.

26.10.'97. - Ancora sulla missione diocesana - contenuti - modalità - i missionari.
(allegato: lettera collettiva dei parroci della prefettura per il Natale '97)

12.11.2000 - Scelte di vita per il servizio formativo e per la solidarietà.

06.02.'01 - Nodi attuali della relazione Chiesa-mondo - Occasione. Una lettera di mons. Nosiglia per il convegno diocesano del 2001. - la Chiesa piccolo gregge

15.03.'01 - dopo il giubileo - seconda tornata - la Chiesa piccolo gregge - Interviene don Achille Silvestrini presente. *(allegati: Lettera di Nosiglia, relazione richiesta per l'incontro di prefettura del seguente 30 marzo.)*

11.11.'01. - Per l'inizio dell'anno - comunione, responsabilità, gratuità

17.11.'02. - I talenti da spendere

20.11.'05. - "Cristiani e cittadini" - con introduzione trascritta - di Nicolò Lipari.

26.03.'06 - "La comunicazione della fede alle nuove generazioni - le vie"

07.05.'10 - Per la successione del parroco dopo quarantadue anni di continuità pastorale.